Inchiesta sul disgraziato accidente avvenuto il 17.01.44 al Balipedio di Viareggio

Giuseppe Guidi

Le esplosioni, poiché si tratta di almeno tre esplosioni principali, si sono verificate nel capannone deposito proiettili indicato nella pianta generale del Balipedio (All. n° 1). L'allegato n° 2 è la pianta di detto capannone con la indicazione delle munizioni in esso contenute, fondandosi sulle deposizioni dei testi: tali indicazioni possono ritenersi completamente attendibili dato che da molto tempo il citato personale era destinato al servizio di detto capannone.

L'allegato n° 3 indica in modo particolare la disposizione del munizionamento contenuto nel terzo locale del capannone e cioè in quello situato più verso Viareggio, e nel quale si è verificata la prima e più violenta esplosione.

Le porte di accesso del capannone erano 4 di cui due alle testate verso Viareggio e verso Pisa, le altre laterali (locale centrale).

L'unica porta di servizio era però quella verso Pisa mentre le altre erano inchiodate o chiuse dal di dentro con chiave conservata nell'interno, quelle laterali erano per di più sbarrate dal materiale contenuto nei locali.

La porta verso Viareggio era chiusa a chiave (femmina) e la chiave era appesa nell'interno del locale. La porta di servizio e cioè quella verso Pisa veniva chiusa al termine dai lavori, dopo che il Capo Squadra Cervelli e il suo delegato (Gemignani) avevano passato una ronda nel locale e la chiave veniva conservata dai guardiani.

Al mattino la stessa chiave veniva ritirata dall'incaricato Gemignani che apriva il locale ed eseguiva una ronda.

Al mattino del 17, assicura il Gemignani, la porta verso Viareggio era stata trovata regolarmente chiusa. Non ha verificato le altre due perché già sbarrate dal materiale depositato. E' risultato però che nel battente della porta a Viareggio situata verso mare, esisteva una pic-

cola spaccatura attraverso la quale avrebbe potuto eventualmente passare una miccia.

Ognuno dei locali aveva due finestre, una a mare e l'altra a pineta molto alte dal suolo (m. 3,5) e permanentemente chiuse. Il pavimento era in cemento perfettamente liscio e sempre accuratamente tenuto pulito.

L'illuminazione elettrica era fatta con cavi unipolari che correvano lungo le pareti opposte, longitudinali: gli interruttori erano all'esterno.

Come appare dall'allegato n° 3 nel locale vi erano di massima conservati proietti in parti carichi in guerra, in parte carichi per esperienze (caricamento a lampo, polvere nera o magnesio, o zolfo).

Fatta eccezione dei proietti per mitragliera, tutti gli altri proietti non avevano a posto le spolette.

Oltre tali proietti vi erano anche numerose casse di spolette piriche tutte a tempo, eccettuate sempre le spolette applicato ai proietti per mitragliera che come è noto sono a percussione, ma che hanno tutte una sicurezza basata sulla forza centrifuga. Vi erano poi cartucce da mitragliera (cal. 37/20) e cartucce da 76/40; le polveri di lancio di tali cartucce erano di recente fabbricazione e in nessun modo possono ritenersi sospette.

Vi erano numerosi bossoli che tutti i destinati al servizio munizioni confermano nel modo più assoluto essere vuoti; solo un testimonio e cioè il Sig. Mattioli asserirebbe che un certo numero di bossoli aveva la carica di lancio.

In ogni modo, la carica di lancio sarebbe sempre stata costituita da polvere recente a e quindi insospettabile.

Vi erano ancora dei cannelli e vi erano anche in temporaneo deposito dei fuochi da segnalazione e più precisamente:

a) Presso la parete verso mare qualche scatola di fuochi per pistola "Very".
b) Presso le E.T.G. di cui si dirà in seguito, delle racchette a paracadute illuminanti "Stacchini".
c) Sempre presso le stesse E.T.G. dei fuochi da segnali "Stacchini" nuovo tipo (funzionamento a percussione, battendoli fortemente sul fondello).

Tutti tali fuochi erano stati precedentemente conservati in un locale in cui penetrava la pioggia (dopo l'8 sett. 43) e quindi può presumersi che fossero inumiditi.

Per determinarne l'accensione sarebbe stata necessaria o una caduta da una discreta altezza o lo strappo di una cordicella.

Vi erano inoltre 12 B.T.G. (W.B.) di cui tre cariche a tritolo, 3 a tritolital, 3 a tritolite e 3 con esplosivo plastico (T4 e diglicel).

Erano tutte disinnescate e gli inneschi erano conservati in apposite cassette nello stesso locale. Le prime nove avevano i fori di caricamento chiusi regolarmente con piastrina metallica saldata mentre le tre cariche ad esplosivo plastico avevano i fori di caricamento chiusi con un disco di cartone.

Tutte le torpedini erano sistemate nel punto indicato nell'allegato n° 3 raggruppate tre per tre secondo il caricamento e sistemate verticalmente.

Nel rimuovere le macerie sono stati anche trovati, e non si può precisare il loro posto esatto:

a) una carica di circa kg. 4 di esplosivo plastico innescato elettricamente;
b) due bombette a strappo (ma trattasi di bombe inerti senza carica e senza capsula, probabilmente per esercitazione eseguite da un reparto di guastatori);
c) tre cassettine contenenti perossido di sodio;

Al momento dello scoppio si trovavano nel locale le persone di cui al notamento Allegato n° 4 sotto la guida del Capo Squadra Cervelli.

Essi si trovavano nel primo locale nella posizione segnata nello allegato n° 2 ed erano adibite alla classificazione e allo smistamento dei cannelli.

Ad un certo momento l'operaio Germani Marino si alzava e si dirigeva verso il fondo del locale, egli afferma, per scaldarsi e sgranchirsi le gambe. Tale atto a conferma di tutti i superstiti, era di lui cosa comunissima e che faceva frequentemente.

Secondo la sua deposizione, giunto nel terzo locale e precisamente all'incirca nel punto segnato con la lettera "A" nell'allegato n° 3, sentì verso la sua sinistra e cioè verso mare una specie di sibilo, voltata la faccia verso l'origine di tale rumore vide sollevarsi al di dietro delle cassette di spolette e quindi presso a poco verso il punto segnato con la lettera "B" una piccola colonna di fumo che gli era sembrato di colore azzurro-verdastro illuminato per di sotto a sprazzi da una lieve luce.

Si mise subito a correre verso l'ingresso del capannone gridando "al fuoco".

Invitato più volte a precisare se con la parola "al fuoco" egli intendesse indicare un vero e proprio incendio egli ha sempre confermato di avere solamente visto quanto sopra indicato e cioè una leggera colonna di fumo illuminata a sprazzi come le scintille del tram, ed aver impiegato l'espressione "al fuoco" nella confusione del momento e per dare l'allarme. Nega assolutamente che attraverso il passaggio centrale potesse essere per terra una miccia: dice (ed è vero) che egli camminava sempre a testa bassa e se la miccia vi fosse stata non avrebbe mancato di notarla.

Dalle deposizioni raccolte tra i superstiti e che come si vede sono alquanto contraddittorie tra loro in alcuni particolari (il che d'altra parte è inevitabile in simili circostanze) il succedersi degli avvenimenti potrebbe così descriversi:

Appena sentito il grido "al fuoco", il Capo Squadra Cervelli ordinava al personale dipendente di allontanarsi, quindi afferrava un cappotto e si dirigeva insieme con l'operaio Giacometti verso il locale n° 3 allo scopo di soffocare il principio di incendio; non vi è riuscito ed insieme con il Giacometti si dirigeva verso l'uscita.

Incontrata la parte della squadra pompieri che intanto come si dirà si recava verso il deposito proietti, si metteva alla loro testa e coraggiosamente la guidava verso il posto del pericolo. Poco dopo avveniva la esplosione.

Il Giacometti giacente ferito all'ospedale dichiara che vicino ove erano le cassette di spolette si verificarono diversi scoppiettii e piccole fiammelle. Uscito con il Cervelli non rientrava e mentre si allontanava veniva investito dalla prima esplosione.

L'operaio Pescaglini anch'egli vecchio operaio di tale reparto, che in un primo tempo si era allontanato verso l'officina elettricisti (e cioè verso pineta) era poi tornato verso il locale allo scopo di ricuperare il suo cappotto ove conservava denari e documenti, arrivato all'ingresso non entrava; asserisce di aver visto verso il fondo del locale, del fumo non però in grande quantità, ma esclude di aver visto fiamme e soprattutto esclude nel modo più assoluto di aver visto una luce abbagliante come sarebbe quella dei fuochi da segnali, in combustione.

Identica affermazione è stata fatta da una persona della squadra antincendio che trovandosi a lavorare più lontano dei propri compa-

gni, era giunto solo di fronte all'ingresso del locale ad una distanza di una ventina di metri.

Non vi è sicuro concordanza tra le testimonianze circa la presenza o mento di fumo visibile dal di fuori.

In ogni modo si hanno due testimoni che asseriscono di aver visto un leggero fumo uscire dal tetto, altri due che affermano di aver visto il fumo uscire dalle finestre del terzo locale verso mare, uno che avrebbe visto il fumo uscire dalla porta verso Pisa (d'ingresso). Sono però tutti concordi nell'affermare che trattavasi di una piccola quantità di fumo di colore grigiastro.

Alcuni testimoni hanno sentito gli scoppiettii, uno precisa che si è trattato di due gruppi di scoppiettii: il primo di minor forza (come una carabina Flobert) ed il secondo più forte: a questo secondo gruppo avrebbe seguito quasi immediatamente la prima esplosione.

Ma un testimonio molto attendibile, Oddo Giuseppe, che si trovava a non più di quatto metri dal capannone e non avendo capito di che si trattasse, era calmissimo, afferma di non aver visto fumo e nega assolutamente di aver sentito scoppiettii prima della esplosione.

Come si vede vi è molta discordanza fra i testimoni: si deve notare che – soprattutto verso mare – il capannone era fortemente illuminato dal sole e fumo se non nerissimo e in discreta quantità difficilmente avrebbe potuto essere percepito.

In ogni modo se fumo all'esterno vi è stato, dev'essere stato molto poco, non di colore rosso giallastro come quello della polvere di lancio che brucia.

Circa gli scoppiettii la cosa è ancora più incerta. Si può dire che se vi sono stati, debbono essere stati molto poco forti, ad esempio non una deflagrazione di proietti da cannone neppure da 37, ma di cannelli o di fuochi da segnali o tutt'al più deflagrazione di proietti da 20.

Quando il personale del locale dietro invito del Capo Squadra Cervelli si allontanava rapidamente, il restante personale della S.M.G. che lavorava al Balipedio ritenne in primo tempo trattarsi di una incursione aerea e quindi si allontanò rapidamente, come prescritto, verso Pisa, chiaritosi però che si trattava di un incendio il capo servizio del Balipedio, Sig. Mattioli, inviava subito la squadra antincendio verso il capannone. Della squadra risulta che sono entrati nel locale le seguenti persone:

Capo Squadra	Gianni Eliseo
Operaio	Benincasa Umberto
"	Sartini Mario
"	Castellano Giacomo
"	Benedetti Guido

unitamente al Capo della Squadra che lavorava nel capannone in pericolo Lamberto Cervelli.

Tutti i summenzionati hanno incontrato la morte nell'adempimento del loro dovere.

Qualche incertezza esiste circa il tempo che sarebbe intercorso tra l'allarme dato dal Germani e la prima esplosione.

Tale tempo varia da un minimo di due ad un massimo di 6 minuti; giudicando in base ai percorsi fatti dalle persone datesi alla fuga e al tempo occorso alla squadra pompieri per prendere gli estintori e dirigersi entro il locale, si può pensare un valore intermedio tra gli estremi indicati e cioè intorno ai 3 – 4 minuti.

La prima esplosione è avvenuta nel locale n° 3. Essa è stata anche la più violenta di tutte ed ha scavato una fossa del diametro di oltre 15 m. e dalla profondità di m. 2 ½. Tali dimensioni non possono corrispondere che ad almeno qualche centinaio di kg. di esplosivo detonato completamente e pertanto si è portati a concludere che la detonazione sia stata quella delle B.T.G.: ben difficilmente una catasta di proietti avrebbe potuto detonare contemporaneamente e provocare gli effetti di cui sopra.

In seguito alla prima esplosione si determinava il crollo e l'incendio del locale (incendio delle travate di legno del tetto e della polvere) delle cartucce contenute nel locale), in modo che dopo 15 – 20 minuti si determinava la seconda esplosione (locale n° 2) probabilmente in corrispondenza della catasta di proietti da 100/47 e poco dopo (meno di 5 minuti) una terza più violenta della seconda ma molto meno della prima, nel locale n° 1 probabilmente in corrispondenza dei proietti e delle cariche per mine subacquee conservate in tale locale.

Riassumendo e concludendo

Dalle testimonianze in particolare modo da quelle veramente basilari del Germani, che per primo ha dato l'allarme e del Giacometti che insieme con il Cervelli ha in un primo tempo tentato di estinguere il fuoco, della conoscenza degli esplosivi che erano contenuti nel locale e dalle notizie circa la loro esatta disposizione, da come si è manifestato il fenomeno ed i suoi effetti, quello che si può con sicurezza affermare allo stato dei fatti è questo:

1. Il Germani ha visto, stando in prossimità della porta a Viareggio, sulla sua sinistra alquanto indietro e quindi circa nella posizione segnata nell'allegato terzo con la lettera b) e cioè o dietro le cassette di spolette piriche o in direzione delle cassette di cartucce da mitragliera (20 e 37) un piccolo pennacchietto di fumo di colore verde azzurro illuminato a sprazzi per di sotto da un lieve bagliore ed ha sentito una specie di sibilo;
2. Il Giacometti giunto sul posto insieme con il Cervelli, ha visto uscire delle fiammelle a intermittenza fra le cassette accompagnate da lievi scoppiettii. Non è facile precisare di quali cassette si trattasse, erano al centro del locale, presso il corridoio centrale. Le cassette avrebbero potuto essere o quelle della spolette piriche o quelle delle cartucce da mitragliera. Ad ogni modo il fuoco si era propagato abbastanza rapidamente;
3. Le altre testimonianze, con non lievi discordanze fra loro, accennano a leggere fumo e nel locale e fuoriuscente dalla finestra a mare e dal tetto e a lievi scoppiettii. La cosa interessante è che sono tutti concordi solo nell'escludere fiamme forti e luce bianca e fumo di colore rosso-giallastro e comunque fumo molto marcato;
4. La entità del fenomeno, le dimensione della buca fatta portano di necessità a ritenere che si sia verificata la franca detonazione di tutte o quasi la B.T.G. situate nel locale (circa 600 kg. di alto esplosivo).

Per vedere di spiegare quanto è avvenuto tre sono le domande da farsi le quali, per maggiore chiarezza nella impostazione sono fatte in ordine inverso allo svolgersi dei fatti, e cioè:

1. Come il fuoco si è trasmesso così istantaneamente dal lato mare a quelle a pineta, attraverso il passaggio assolutamente sgombro e pulito, e in modo tale da determinare quasi immediatamente la detonazione delle B.T.G. Se le deflagrazioni si verificavano, come è quasi certo, nelle cassette delle cartucce da mitragliera, è possibile che qualche proietto o qualche bossolo sia stato proiettato violentemente contro una B.T.G.; soprattutto se la B.T.G. colpita era carica ad esplosivo plastico il fenomeno è spiegabilissimo; tanto più poi se per caso il proietto da 20 è rimasto a contatto con l'esplosivo avendo ancora acceso il tracciatore o se il bossolo aveva la carica di lancio in combustione. L'accaduto è altrettanto spiegabile se, come meglio si vedrà in seguito, ed ammesso il dolo, si supponga che siano state accese due micce – una agente nella parte del locale verso mare, l'altra nella parte verso pineta. E cioè:
   a) se si ammette un'unica accensione (sia essa fortuita o dolosa nella parte a mare), solo la deflagrazione di cartucce da 20 o da 37 avrebbe potuto provocare la detonazione delle B.T.G.
   b) se si ammette una duplice accensione, si viene senz'altro ad ammettere l'atto di sabotaggio sul posto.

2. Che cosa realmente hanno visto prima il Germani e poi il Giacometti?
   a) Germani – Egli asserisce di aver visto poco fumo – illuminato a bagliori verdi azzurri o dietro le cassette di spolette dove erano dei fuochi "Very" o anche nella stessa direzione ove vi erano cartucce da 20 mm. Se si fosse trattato di fuochi da segnali la luminosità sarebbe stata il fenomeno preponderante. Le spolette non avrebbero dato luogo a fenomeni come quello descritto. Invece se qualche tracciatore da proietto da mitragliera si fosse acceso (quali ne siano state le cause) si avrebbe un fenomeno rispondente a quanto si è visto. Se invece si pensa ad un atto di sabotaggio, il chiarore veduto sarebbe quello della miccia – una miccia a tempo a lenta combustione tipo Bickford non riprodurrebbe il fenomeno che invece sarebbe riprodotto o da una miccia di fortuna al nitrato potassico o meglio ancora da una miccia al fosforo del tipo di quelle che sono in dotazione ai reparti di guastatori.

b) Giacometti – Sia per quanto detto sopra, sia perché non si vede assolutamente come delle spolette piriche incassettate e quindi in posizione di sicurezza, possono deflagrare, si è portati a ritenere che il fenomeno visto dal Giacometti si verificasse nelle cassette di cartucce da mitragliera (e questo anche per le ragioni dette in seguito). Nella ipotesi di sabotaggio il Giacometti avrebbe assistito ai primi effetti provocati nel lato mare del locale.

3. Quale è stata la causa iniziale?
Anzitutto un incendio provocato da cause fortuite od anche dolose, sviluppato nella parte a mare come visto dai testimoni; l'origine dell'incendio può essere ricercata in una delle sotto notate cause:

a) Fuochi da segnali;
b) Cannelli e altro materiale indicato nell'allegato n° 3 sotto la denominazione "Fuochi misti" perché proveniente dall'ex locale "Fuochi misti".
c) Cartucce da 20 mm. e da 37 sia provenienti dal ricupero eseguito in Darsena recentemente, sia esistenti già da tempo in Balipedio.
d) Deflagrazione di proietti carichi ad amatolo 60/40.
e) Incendio provocato da fuoco acceso esternamente al locale.
f) Incendio provocato da corto circuito.
g) Deflagrazione di polvere.
h) Combustione dovuta ad una delle scatolette contenenti perossido di sodio.

a) Fuochi da segnali

Di tutto il munizionamento conservato nel 3° locale, i fuochi da segnali e le racchette "Stacchini" e fuochi per pistola "Very" erano indubbiamente quello meno sicuro e vi era stato depositato in via provvisoria.
Il loro funzionamento avrebbe potuto avvenire in seguito ad un urto violento o allo strappo dell'apposita funicella.

Ma contro tale ipotesi che tecnicamente potrebbe essere anche accettata, stanno decisamente le testimonianze del Germani, del Giacometti e di chiunque altro che nega tutto nel modo più assoluto di aver visto dei bagliori forti come sarebbero quelli che inevitabilmente verrebbero dalla combustione degli artifizi illuminanti.

b) **Cannelli ed altro materiale indicato nell'allegato n° 3 sotto la denominazione "Fuochi misti" perché proveniente dall'ex locale "Fuochi misti".**

Anche tale munizionamento avrebbe potuto essere l'origine di un incendio e in questo caso la direzione del fumo vista dal Germani corrisponderebbe, ma se qualche vecchio artifizio per autoaccensione avesse funzionato si sarebbe determinato un incendio o tutt'al più il successivo funzionamento degli artifizi contenuti nelle altre cassette e forse in prosieguo di tempo l'incendio delle cassette contenenti le spolette piriche e le cartucce da mitragliera. Ma questo soltanto dopo un incendio e di un succedersi di deflagrazione non indifferenti avrebbe potuto determinare la detonazione delle B.T.G., ed anche questo non con molta probabilità.

c) **Cartucce da 20 mm. e da 37 sia provenienti dal ricupero eseguito in Darsena recentemente, sia esistenti già da tempo in Balipedio.**

Le cartucce da 20 e da 37 sono sicurissime fino a quando non sono esposte ad una temperatura superiore a 180° tale cioè da provocare la infiammazione del tracciatore e della polvere di lancio; inoltre le cartucce dovrebbero essere tenute a tale temperatura per qualche minuto, ossia le cassette dovrebbero trovarsi in mezzo ad un vero e proprio incendio, come risulta da molte prove fatte appositamente dalla Marina Italiana. Non si sa con precisione se le cartucce esistenti in Balipedio fossero di fabbricazione S.M.I. o B.P.D,; in questo secondo caso in seguito ad alcuni atti di sabotaggio che si erano riscontrati presso questa Ditta e che avevano dato luogo a scoppi durante la lavorazione, sia nei depositi della Ditta, sia anche a bordo di Navi della Marina Italiana, si potrebbe pensare al tardivo effetto di un lontano atto di sabotaggio. Se per un caso qualsiasi o autoaccensione o tardivo manifestarsi di un antico atto di sabotaggio o voluta accensione determinata da miccia, si fosse iniziata

l'accensione di una cartuccia da 20 mm. si spigherebbe il sibilo e il leggero fumo visto dal Germani, gli scoppiettii e le fiammelle viste dal Giacometti e infine però avrebbe dovuto accadere che un proietto o un bossolo contenente ancora carica incombusta fossero andati violentemente ad urtare su una delle B.T.G. carica ad esplosivo plastico, provocando così da detonazione di essa e conseguentemente delle altre. Se si escludesse l'ipotesi di un atto di sabotaggio agente direttamente sulle B.T.G., questa origine dell'incidente è la più plausibile; in dubbio circa l'accidentalità o la colposità originaria resterebbe sempre. Si deve però dire che volendo eseguire un atto di sabotaggio di grande portata, sarebbe stato molto poco abile agire sulle cartucce da 20 e da 37 (e non direttamente sulle B.T.G.) sperando che da tale azione venisse provocata la detonazione dell'alto esplosivo contenuto nel locale.

d) **Deflagrazione di proietti carichi ad amatolo 60/40**

I proietti carichi ad amatolo 60/40, ma senza detonante, esistenti nel capannone potrebbero supporsi sospetti. Provenivano infatti da batterie della Sicilia (Augusta) nelle quali si erano verificati scoppi di bocche da fuoco.

Dei proietti esistenti in questo locale alcuni erano ancora da sparare e alcuni erano già sparati e ricuperati ed erano pronti per essere sezionati dalla Commissione Permanente e dal Laboratorio Chimico Principale.

Non si ritiene che qualcuno di tali proietti abbia spontaneamente deflagrato da fermo, ma in ogni modo anche se tale fatto fosse avvenuto avrebbe tutt'al più potuto provocare la proiezione a distanza e la deflagrazione di qualche proietto immediatamente a contatto ma in nessun caso un fenomeno come quello che si è verificato.

e) **Deflagrazione di polveri di lancio**

Come si è già detto le polveri di lancio (cartucce da mitragliera e un piccolo quantitativo di cartucce da 76) erano tutte di prima categoria e pertanto non si può ammettere una deflagrazione causata dalla loro poca stabilità. Del resto anche in caso che per una azione esterna (sopraelevazione di temperatura o addirittura atto criminoso) fossero deflagrate, avrebbero tutt'al più provocato deflagrazione di cariche immediatamente a contatto e incendio ma in nessun

caso una franca e completa detonazione di alto esplosivo come quella chi si è verificata.
Inoltre il fumo sarebbe stato giallo rossastro e non mai grigio e leggero come quello visto sicuramente dai testimoni.

f) **Incendio provocato da accensione accidentale di fuoco esternamente al locale.**
Si precisa che qui si fa riferimento ad un atto di imprudenza e cioè, ad esempio, qualcuno che per riscaldarsi avesse acceso del fuoco presso una delle porte.
In questo caso avrebbe dovuto verificarsi da prima un incendio con successive piccole deflagrazioni di cartucce e, solo molto in seguito, la completa detonazione delle B.T.G.
D'altra parte, dato l'accurato rastrellamento di polveri che era stato eseguito in Balipedio e data l'accuratezza con la quale il Capo Squadra Cervelli teneva il locale, è assolutamente da escludere la possibilità che un incendio (provocato o da gente che si voleva riscaldare o da un mozzicone di sigaretta) avesse potuto estendersi all'interno.
In ogni modo, ove si fosse trattato di un incendio non doloso, proveniente dall'esterno o dall'interno, si sarebbe avuto nel locale successivamente un incendio, una deflagrazione, una detonazione e quindi l'esplosione, mentre al contrario si è avuto la prima forte esplosione e poi un grosso incendio provocato dalla deflagrazione delle cariche e gli scoppi successivamente.

g) **Corto circuito.**
L'ipotesi del corto circuito è completamente da escludere, dato come erano fatti gli impianti. Del resto, anche ammettendolo, si avrebbe avuto prima l'incendio e poi la detonazione.

h) **Combustione di una delle scatole contenenti perossido di sodio.**
Tali scatolette vengono impiegate per gli autorespiratori e, come è noto e come risulta dalle perizie fatte effettuare all'uopo, se il perossido di sodio è messo a contatto in intima mescolanza con materiale combustibile (legno, trucioli, cartone) e viene successivamente bagnato, si provoca un incendio. Ma le cassette originaria-

mente erano chiuse e saldate: solo una è stata trovata rotta in seguito all'esplosione.
Non si ritiene quindi neppure questa una possibile origine di quanto è avvenuto.

Quanto sopra porta a ritenere che sola possibile spiegazione di un'origine non criminosa (o almeno dovuta eventualmente ad antichi atti di sabotaggio) potrebbe essere l'accensione di una cartuccia da 20 mm. (meno probabilmente da 37).

In questo caso si deve ammettere l'ipotesi che, per disgraziata combinazione, un proietto o un bossolo sia andato a colpire violentemente una delle B.T.G. in modo da innescarne la detonazione. L'ipotesi può apparire improbabile, ma non è da escludere data la breve distanza.

Se si pensa ad un fatto criminoso si deve, d'altra parte, pensare che chi lo ha preparato non poteva basarsi sull'incendio delle cartucce da 20 mm. per la stessa obiezione di cui sopra, per determinare la detonazione delle B.T.G.

Se si esclude l'ipotesi della detonazione delle B.T.G. provocata da proiezione di cartucce da 20, si è costretti a pensare che, nel caso di un atto di sabotaggio, siano state accese due micce: una destinata ad agire sulle cassette di cartucce da mitragliera (bastava aprire una cassetta, avvitare il cannello di un bossolo ed introdurvi la estremità di una miccia a tempo), l'altra agente direttamente su una B.T.G. (preferibilmente una di quelle cariche ad esplosivo plastico sia perché più sensibili, sia perché con i fori di caricamento non saldati, basta introdurre nell'esplosivo la estremità di una miccia detonante accesa a sua volta attraverso una miccia a tempo).

L'accensione delle cartucce può anche avere avuto lo scopo di far credere ad un incendio fortuito e sviare le indagini. Se si accetta l'ipotesi del sabotaggio attuale, i preparativi dell'interno del deposito devono essere stati fatti il giorno precedente, approfittando della giornata non lavorativa e quindi della ridotta sorveglianza.

Non era purtroppo difficile entrare in Balipedio, né nel locale per una persona fornita della abilità e degli strumenti necessari: non vi è cioè bisogno di pensare a complicità da parte di qualcuno dei destinati al locale (che avrebbe lasciato aperta, per esempio, al sabato la serratura della porta verso Viareggio), doveva però trattarsi di persona che

aveva avuto esatte notizie circa il materiale contenuto o di persona di profonde conoscenze tecniche in modo da aver subito concretato il miglior mezzo di azione.

L'accensione della miccia avrebbe potuto avvenire o da dentro il locale o da fuori (facendo passare la miccia attraverso la spaccatura esistente nella porta o per altra via).

Nel primo caso evidentemente sarebbe colpevole il Germani: ma si deve riconoscere che egli avrebbe impiegato un artifizio con maggior durata in modo da assicurare maggiormente la salvezza sua e dei numerosi parenti che lavoravano nelle prossimità.

Inoltre le sue deposizioni sembrano sincere anche perché forniscono numerosi particolari che, per lo mento apparentemente, aggraverebbero i sospetti su di lui.

Le informazioni sul suo conto sono ottime.

Dall'esterno non sarebbe stato difficile accendere la o le micce, soprattutto se l'accensione è stata fatta con una delle cosiddette "matite" di cui basta schiacciare una estremità con una pinzetta od anche con una pietra per determinarne il funzionamento. Inoltre tali matite che, a seconda del tipo, determinano l'accensione della capsula dopo un tempo che da pochi minuti va sino a molte ore e giorni, avrebbero sempre più assicurato la fuga del sabotatore. L'accensione avrebbe potuto avvenire anche molte ore prima. Il Germani non avrebbe quindi assistito che all'ultimo "atto" del dramma: e se la fortuna non avesse voluto che egli si fosse recato in fondo al locale, le vittime sarebbero state molte di più.

La Commissione fa notare quanto segue:

1. Il personale direttamente dipendente dalla "S.M.G." era assunto solo dopo aver ricevuto complete informazioni politiche e morali attraverso il locale Fascio Repubblicano ed in base a certificato penale. Inoltre veniva esercitato un controllo alla entrata degli operai in Balipedio a mezzo di personale fidatissimo. Invece per gli operai dipendenti dalla Organizzazione Todt e più esattamente dalle piccole Imprese che per conto di tale organizzazione eseguono lavori sulla spiaggia del Balipedio e nel Balipedio stesso (scarico di va-

goni) non risulta fosse esercitato con le stesse precauzioni e fosse egualmente controllato il suo ingresso.

2. Nel giorno precedente alla esplosione e cioè domenica 16 il personale della "S.M.G." non ha lavorato in Balipedio; non vi è modo di appurare se vi abbia lavorato il personale della Organizzazione Todt e delle piccole Imprese della stessa dipendenti.

3. La "S.M.G." aveva già fatto presente al Kriegsmarinearsenal di La Spezia la necessità di allontanare da Balipedio di Viareggio la massima parte delle munizioni esistenti, conservando solo quel piccolo quantitativo occorrente per le esperienze di cui si prevedeva la esecuzione; la proposta era stata accettata ed era molto prossimo il giorno in cui sarebbe avvenuto l'allontanamento dell'esplosivo.

4. Da come si sono svolti i fatti, dalle testimonianze e da quanto è stato precedentemente esposto, l'ipotesi di una causa accidentale non è impossibile, ma è più probabile che si tratti di un atto di sabotaggio. Se la detonazione delle B.T.G. è stata provocata direttamente è ovvio che l'atto di sabotaggio è stato compiuto in Balipedio. Se invece la detonazione delle B.T.G. è stata provocata dalla proiezione di un proietto o bossolo da 20, si possono fare due ipotesi e cioè che si tratti di sabotaggio preparato in Balipedio, oppure che ciò sia dovuto ad un atto sempre criminoso ma di origine remota. Le circostanze di luogo, di tempo, di situazione politica sono, sotto altri aspetti, le ragioni che, indipendentemente da ragioni tecniche, portano a pensare ad un atto di sabotaggio compiuto attualmente.
   Ricercare chi abbia preordinato, studiato e realizzato l'eventuale atto di sabotaggio esula sia dalla competenza che dalla possibilità nonché dalla autorità di questa Commissione.

ALLEGATO N. 4

CERVELLI Lamberto - Capo Squadra
SCARSELLI Spartaco
PESCAGLINI Ivan
LAZZERI Mario
FEDELI Angelo
VANNUCCI Faliero
GALLETTI Enrico
GERMANI Marino
GEMIGNANI Antonio
DEL PISTOIA Sirio
CIRILLO Guido
GENOVALI Virgilio
LIPPI Aurelio
GIACOMETTI Antonio

Un 'cronista' del '900. Il Manoscritto di Casimiro Barsotti (Lucca, 1874-1945), custode al Comune di Lucca, fascista patriottico e galantuomo

Enrico Lorenzetti

Fra i manoscritti della Biblioteca Statale di Lucca, ricchissima di documenti manoscritti di nobili cittadini lucchesi, gelosi custodi delle memorie patrie, è stato di recente lodevolmente acquisito anche un manoscritto del '900, di ben 1.165 carte, composte e raccolte fra il 1901 e il 1931 da un popolano lucchese, Casimiro Barsotti, un custode del Comune che, animato da una particolare passione civile, ha saputo conservare e tramandarci una ricca e varia documentazione "*sulla vita della città di Lucca*".[1]

Il Manoscritto di Casimiro Barsotti [2] non è certo paragonabile per significato e rilevanza, poniamo, allo "*Zibaldone Lucchese*" del cap-

[1] Cfr. Casimiro Barsotti, *Ricerche sulla vita della città di Lucca*, Bibl. Stat. di Lucca, *Ms.* n. 3423 / 3 (1901-1915), e *Ms.* 3423 / 1 (1915-1931), di complessive n. 1.165 carte. Il manoscritto è oggi facilmente consultabile in quanto interamente microfilmato. In alcuni casi l'autore stesso ha fissato e aggiunto fra le carte alcune fotografie d'epoca, spesso originali, sia di personaggi rivelatisi protagonisti per fatti di cronaca, sia di immagini scattate in momenti importanti nella vita della città. Devo ringraziare per la segnalazione del manoscritto, come per l'assistenza generosamente prestatami tanto in questa che in altre ricerche, il personale tutto della Biblioteca Statale, e particolarmente il dott. Luigi Pesi e le dott. Danila Andreoni e Marialuisa Moriconi. Devo poi aggiungere che lo stesso Casimiro Barsotti ha parimenti versato all'Archivio di Stato di Lucca un cospicuo fondo di altri materiali, personalmente assemblati, ma non altrettanto organicamente ordinati come nel caso del *Ms.* della Bibl. Stat. di Lucca. Questo secondo fondo archivistico raccoglie soprattutto, con le notizie di alcuni illustri personaggi locali, una selva di memorie e documenti concernenti aspetti e momenti significativi della storia lucchese del XIX° secolo.

[2] Barsotti Casimiro Salvatore Giovanni, di David e Rosina Federighi, nacque a Lucca l'11 giugno 1874. Coniugato dal 7. IX. 1895 con Ersilia Riccomini, morì a Lucca (San Gemignano) il 20. I. 1945. (*Cfr.* Comune di Lucca -Servizi demografici – Ufficio Stato Civile).

pellano di Casa Sardini, Jacopo Chelini (1759-1824), il cui manoscritto in dodici tomi riposa, tuttora inedito, all'Archivio di Stato di Lucca. Tuttavia gli corrisponde per una caparbia volontà, sentita come un dovere, di documentare, se non al pari del celebre Abate la vita e i vizi segreti della nobile società lucchese, per lo meno la cronaca pubblica della città attraverso i fatti e gli eventi più significativi, anche culturali e artistici, musicali soprattutto. I mezzi e gli strumenti impiegati dal Barsotti per redigere i suoi 'annali' sono quelli elementari, eppure ingegnosi, della gente povera, che tuttavia, non affatto incolta, ha saputo affrancarsi alla dura scuola della vita vissuta fra il popolo del proprio rione. Anzi, il Barsotti, che stava in Quarconia, autodidatta e appassionato di musica, egli stesso musicante della Banda "Matteo Civitali", in quanto custode del comune, da tempo assegnato all'anticamera del Sindaco e poi del Podestà, si è trovato in una situazione privilegiata, a diretto contatto con le autorità cittadine, per prendere visione e annotare, quasi quotidianamente, gli atti e le decisioni delle amministrazioni lucchesi che si sono succedute in trent'anni: da quelli 'felici' di anteguerra, fino all'avvento del fascismo nel tragico biennio 1921- 23, e per tutto il periodo successivo in cui il regime si consolida e raggiunge il massimo del consenso, che a Lucca, si può dire culmini con la visita del Duce del 12 maggio 1930. [3]

Struttura e contenuti del Manoscritto

Casimiro Barsotti ha collazionato la sua miscellanea di notizie (solo raramente vi si introduce con qualche scarna osservazione, anche di carattere privato), attenendosi fedelmente, fino all'ultima carta datata 3 gennaio 1932 in cui è registrata la composizione della nuova Consulta cittadina, ad un suo personale e schematico criterio di espo-

[3] Per il periodo del primo fascismo lucchese si veda: Giuseppe Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, in Documenti e Studi, Semestrale dell'Ist. Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 18 / 19, febbraio 1996, pp. 5-254. Si veda inoltre: Umberto Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il 'caso' di Lucca*, in, AA.VV., *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*. Giunta Regionale Toscana, Firenze 1994, pp. 53-95.

sizione. Anno dopo anno, infatti, la materia è rigorosamente raccolta e suddivisa in quattro distinte sezioni.

Nella prima Barsotti trascrive, oltre agli atti variamente assunti dai vari sindaci, tutte le deliberazioni mensilmente prese dalla Giunta Comunale, le meritevoli, a suo giudizio, di essere utilmente ricordate, con gli estremi di protocollo ed il titolo dell'oggetto. Una speciale attenzione è dedicata alla registrazione delle decisioni concernenti la gestione del Teatro Comunale del Giglio, con l'indicazione sia delle varie produzioni di opere liriche assegnate alle Imprese, sia delle ospitalità concesse per le attività concertistiche e le altre manifestazioni pubbliche e di spettacolo. In questa sezione notevole interesse rivestono le informazioni sulle vicende dell'Istituto Musicale "Giovanni Pacini", sulle esecuzioni delle Musiche sacre in occasione della Santa Croce, sulla vita e lo sviluppo delle Bande cittadine e delle altre istituzioni che allora illustravano la tradizione musicale lucchese. [4] Numerose sono poi le notizie, arricchite in alcuni casi da informazioni apprese direttamente, desunte dagli atti in cui Sindaco e Giunta si sono occupati delle vicende (e relativi 'trionfi') del loro più illustre concittadino, Giacomo Puccini. Non minore attenzione è dedicata alle celebrazioni (con le relative 'onoranze' dovute), di altri compositori e maestri lucchesi, come Giovanni Pacini, Carlo Angeloni, Luigi Boccherini, Alfredo Catalani, Luigi Nerici, Gaetano Luporini, Carlo Giorgi, Domenico Cortopassi, Lamberto Landi, Adolfo Betti, Ferruccio Ferrari, Gustavo Giovannetti.

---

[4] L'associazionismo musicale lucchese costituiva un sistema ricco e denso di iniziative. Nel periodo considerato comprendeva la *Società Corale Lucchese* (notizie dal 1902), la *Società 'Guido Monaco'* (1875-1931), il *Circolo* ovvero *Società Mandolinistica* (dal 1902), la *Cappella Musicale* (dal 1903), la *Banda Comunale* (1903-1912, poi ricostituita), la *Società di Musica da Camera 'Luigi Boccherini'*, la *Banda della Scuola 'Matteo Civitali'* (1908), la *Banda 'Alfredo Catalani' di S. Concordio* (1912), la *Nuova Società Orchestrale Lucchese* (1917), la *Corale Lucchese 'A. Catalani'* (1920), la *Società Mandolinistica del Circolo 'Silvio Pellico'* (1921), la *Società Corale 'G.Verdi'* (1923), la *Cappella Musicale in S. Paolino* (ricostituita in 1924), il *Concerto Comunale* (1924-29), la nuova *Cappella Musicale* (1930), la *Cappella Corale 'S. Cecilia'* (1930); alle quali si aggiungeva un gruppo di altre società, come la Filarmonica *'G. Pacini'*, la Filarmonica di Pontetetto, la Filarmonica *'G. Verdi'*, la Filarmonica *'G. Puccini'*, la Filarmonica *'A. Catalani'*, la Filarmonica del Tiro a Segno detta anche del *'plotone armato'*, nonché di Fanfare (della *Fratellanza militare*, delle *Scuole elementari, 'del Fagiolo'* ecc.).

Nella seconda parte del Manoscritto Barsotti raccoglie annualmente e seleziona anche le delibere e gli atti del Consiglio Comunale, fra le quali ovviamente tornano in discussione decisioni già assunte dalla Giunta e trasmesse alla definitiva approvazione dell'assemblea. Vi figurano inoltre gli atti relativi alle elezioni dei sindaci e delle Giunte, sia a seguito di crisi politica e di loro dimissioni, sia per regolare rinnovo degli organi elettivi. In questa sezione ricadono così anche le numerose notizie circa le opere pubbliche e gli interventi delle varie Amministrazioni riguardanti l'assetto urbanistico della città. A questo riguardo, prima del '23, merita ricordare: *"il lavoro di riduzione ad ufficio comunale del Teatro già Goldoni"* (1901-1908); la *"Permuta della Chiesa di S. Francesco e annessi, con la Chiesa di S. Agostino"*, con i successivi lavori di restauro e la sua riapertura (1902-1910); il *"Nuovo Progetto per la Porta da aprirsi nelle Mura per accedere allo stradone di S. Anna"*, questione che, avviatasi nel 1903, fra polemiche, rinvii, modifiche, ricorsi, autorizzazioni e permessi ministeriali, si concluse solo nel 1911 con la *Dec. 291* del 20. XII., recante: *"Apertura della Porta Vittorio Emanuele al transito dei veicoli"*.

Vanno anche ricordati: il collocamento definitivo nel piazzale del Cimitero del *"Monumento Tognini, opera di Augusto Passaglia"* (1903); la costruzione della *"via di Circonvallazione"* la quale, come annota il Barsotti, *"da Porta S. Pietro a Porta S. Anna e quella da Porta Elisa a Porta S. Maria furono proposte dalla Giunta del 2 ottobre* (1905), ma le cui pratiche per le varie progettazioni, approvazioni di spesa e relative condizioni di accollo, ovvero a trattativa privata, per l'affidamento dei lavori alle imprese, durarono fino ed oltre il 14 febbraio 1910, quando fu deciso alla fine *"il progetto del viale di Circonvallazione fra Porta S. Pietro e Porta S. Donato, nel tratto compreso fra il baluardo e la porta omonima"*.

Si devono inoltre ricordare i progetti per la costruzione dei Bagni Pubblici e *"per il Mercato del Bestiame a Borgo Giannotti"* (1906), realizzato entro il 1908; l'*"Inaugurazione della tranvia elettrica Lucca-Pescia-Monsummano"* (*Dec.* del 17. VII. 1907); il progetto del *"Nuovo Campanile della Chiesa di S. Concordio"*, e quello per l'*"Ampliamento del R. Istituto di Belle Arti"*(1907), il cui *"rialzamento"* è approvato il 18. IV. 1910; la costruzione delle *"Officine ferroviarie"* (1908) ed il progetto, affidato all'Uff. Tecnico

del Comune, *"per una nuova Piazza d'Armi e galoppatoio presso il Cimitero urbano"* (1908); i lavori in S. Ponziano *"per l'accasermamento dei Carabinieri"* (1909); la costruzione delle *"pensiline intermedie della Stazione ferroviaria"* (1910) ed una decisione circa *"il piano regolatore e di ampliamento della città"* (15. V. 1911); *"la posa della prima pietra della chiesa di S. Marco"* (1912); *"la chiusura del Fosso in Pelleria"* (1912); il permesso deliberato per la *"Nuova Sede del Banco di Roma"* in via Nazionale, onde *"costruire e trasformare il proprio locale nel già-Albergo La Corona"* (1913-14).

Oltre all'*"Inaugurazione della Cappella di Nostra Signora in S. Leonardo"* (23. V. 1917), non risultano iniziative rilevanti negli anni della guerra 1915-18, se si eccettuano le nuove disposizioni per la modificazione del capitolato per la *"coltivazione degli spalti"* (1917) e i provvedimenti a seguito della requisizione del Teatro del Giglio da parte dell'*"Autorità militare per adibirlo a magazzino vestiario per l'esercito"* (atto del 27. XII. 1917).

Infine, negli anni in cui fu sindaco il dott. Pietro Pfanner o restarono in carica le ultime Giunte 'democratiche', fu presentato nel settore dell'edilizia urbana il *"Progetto di una galleria fra Piazza S. Michele e Piazza Napoleone"* (11. VII. 1921), successivamente approvato, in agosto, con il *"Piano Regolatore di sistemazione del Centro tra Piazza S. Michele e Piazza Napoleone"*. Furono inoltre avviati i lavori per *"la costruzione della Ferrovia Lucca-Pontedera-Saline"* (agosto 1921), e venne inaugurata, in ottobre, la nuova Chiesa di S. Marco. La Giunta concesse inoltre all'Unione Sportiva Lucchese *"uno spazio di terreno della piazza d'armi per un campo sportivo"* (agosto 1922), e, nel gennaio del '23, fu decisa la sistemazione del *"Viale e Parco della Rimembranza"*. Quanto al Sindaco Pfanner, il Barsotti che lo ammira, ne riporta integralmente il discorso pronunciato nel 1922 in Consiglio Comunale, *"per la posa della prima pietra dell'Acquedotto"*.

In queste due prime sezioni risultano anche numerose notizie ed annotazioni riferibili al sistema dell'associazionismo culturale e sportivo, laico e cattolico, che animava la società 'democratica' lucchese. In particolare, quanto alla vita politica prima che sorgessero le organizzazioni fasciste, era arricchita dalle attività delle due *Logge Massoniche*, dell'*Associazione Popolare Monarchica*, della *Fratellanza Artigiana*, dell'*Unione Socialista Lucchese*, del *Circolo Repubblicano*,

del *Gruppo Libertario* (istituzioni attive già nel 1905); e con le iniziative, in seguito, del *Fascio Garibaldino Provinciale Lucchese* (1907-1908); dell'*Università Popolare* (inaugurata presso la *Fratellanza Artigiana* il 16. I. 1910); del *Gruppo Nazionalista Lucchese* (1911-13); del *Gruppo Interventista Lucchese* (1918); del *Fascio Femminile Lucchese* (1918), dell'*Associazione Combattenti* (1919); del *Partito Popolare* (1919-20), del cosiddetto *Partito socialista-sindacale-anarchico* (1920), della *Società Operaia* di Lucca (1920), dell'*Unione Democratica* (1921), della *Società Monarchica* (1921).[5]

Il Barsotti, nella terza sezione della sua raccolta di notizie, tratta complessivamente degli spettacoli, enumerandoli in serie sintetica e cronologica, anno per anno, così come si erano avvicendati al Teatro del Giglio, al Teatro Pantera o in altre sale cittadine, e, dall'11 settembre 1926, anche al Teatro Moderno.[6] Più scarse invece sono le infor-

---

[5] Nel campo delle associazioni a carattere sociale e sindacale si distinguevano fra tutte la *Società di Mutuo Soccorso fra gli Impiegati*, quella *di Mutuo Soccorso fra i Reduci delle Patrie Battaglie* (1904), la *Croce Verde* (1905), la *Camera del Lavoro* (1905), la *Società di Mutuo Soccorso per le Operaie*, le organizzazioni cattoliche per le *Cucine Economiche* (1905-07), la *Confraternita della Misericordia* (1908), la *Società Operaia di Lucca* (1870), l'*Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra* (1921). Fra le associazioni sportive, invece, Barsotti evidenzia la *Società Castruccio Castracani*, per la ginnastica (1907), la *Società Sportiva Giovanile Virtus* (1907), la *Società Corse al trotto* (1911), la *Società Sportiva Libertas* (fondata nel 1903, sempre attiva nel 1913), la *Società Ginnastica Lucchese* (1919), l'*Unione Sportiva Lucchese*, (il cui gagliardetto, per il gioco del calcio, fu consegnato e inaugurato al Teatro del Giglio il 4 febbraio 1921), la *Sezione Lucchese Aereonautica* (1921), la *Società del Tiro a volo* (1922) e quella dell'*Auto Moto-Club* (1922).
Per le attività culturali e teatrali Barsotti privilegia quelle delle *Stanze Filocaristiche* (1904), della *Società Dante Alighieri* (1904), della *Società Filodrammatica 'Lorenzo Piccinini'* (1905), delle *Stanze civiche* (1905), della *Società per la Difesa dei Monumenti per la città di Lucca e Provincia* (1905); e quindi ci informa sul *Reale Collegio* (1905), sull'*Istituto di Belle Arti* (1907), sulla *Società Alessandro Manzoni* (1920), sulla *Società Pubblici Divertimenti Pro-Lucca* (1920), sulla *Compagnia Stabile Lucchese di Prosa* (1921), sulla *Società Filocaristica Lucchese* (1921), sul *Circolo Silvio Pellico* (1921), sulla *Società Ars Lucensis* ovvero sulla *Famiglia Artistica Lucchese* (1922).

[6] Annota al riguardo il Barsotti, a c. 383 / 1926: *"La sera dell'11 settembre è stato inaugurato il teatro = Politeama, dal titolo 'Moderno', o, 'Alfredo Catalani' – ad uso di cinematografo"*. E poi: *"10. X. Al 'Moderno', varie feste patriottiche e fasciste. Intervenne anche S.E. on. Costanzo Ciano"*. Il "Politeama" a Lucca era stato un desiderio generale, e per esso i lucchesi avevano avviato una raccolta di fondi già nel

mazioni sul cinematografo, spettacolo che molti consideravano di dubbia moralità, al quale il nostro custode, uomo d'ordine e ligio al dovere, non sembra attribuire, o forse non voleva, delle grandi possibilità di successo e di concorso del pubblico.

La sezione risulta invece zeppa delle attività del teatro lirico e delle compagnie di prosa, di operette e di varietà. Barsotti qui darà anche conto, con un'ampia sintesi, delle "meritate e doverose onoranze" al lucchese comm. Ermete Novelli, ritornato in città in occasione di un corso di recite della sua compagnia al Teatro del Giglio (ottobre-novembre 1905); segnala inoltre, e forse con un po' di malizia, le 'presenze' a Lucca di Pietro Mascagni.[7] Né doveva essere un ammiratore del "trasformista" Leopoldo Fregoli, per le cui rappresentazioni, al teatro del Giglio dal 9 gennaio al 2 febbraio 1908, si limita a dire *"che la cronaca dice* 'buone e molto pubblico'". Infatti, tornato l'anno dopo, dal 2 al 6 gennaio, annota seccamente: *"vi fu il trasformista Fregoli che ebbe scarso concorso"*. Ammira invece Ermete Zacconi e la sua Compagnia, perché delle tre recite al 'Giglio' ai primi del febbraio 1909, dice *"che questa volta fu detto* 'Buonissima ed ebbe numeroso intervento pubblico'". Di questo tipo, così telegrafici e secchi, sono i suoi commenti: il giudizio del Barsotti è sempre affidato al "concorso del pubblico".

Dunque, la Compagnia Drammatica Salvini *"fece dei pienoni e ricevve gli applausi con delirio"*. (4-6. V. 1909). Subito dopo, *"vi fu la Compagnia Stabile di Roma che anche questa fu giudicata molto buona ed ebbe un discreto concorso di pubblico"*. Non troppo bene andarono le cose per la Compagnia del grande Alfredo De Santis, *"che ebbe poco concorso di pubblico quantunque fosse buona compagnia"* (al Giglio, 3-7. XI. 1910). Al pubblico lucchese piaceva di più la

---

1905. Nel gennaio del 1909, tuttavia, la Società per il Politeama si era sciolta. Il *"permesso di costruzione del nuovo Politeama"* fu deliberato il 20 maggio 1925.

[7] A proposito di Mascagni, che aveva diretto l'8 aprile 1905 al 'Giglio' un grande concerto per la commemorazione di Luigi Boccherini nel I° Centenario della morte, Barsotti non si dimentica infatti di riportare il 4. VIII. 1906: *"La Giunta Comunale delibera di inviare al M° Pietro Mascagni il seguente telegramma:* 'Giunta Comunale augurasi che voi non curando manifesto anonimo opera di pochi malevoli, onoriate nostro teatro venendo dirigere uno dei vostri capolavori soddisfacendo così desiderio cittadinanza che ammira vostro genio'". E ancora, a proposito di *Isabeau*, data al 'Giglio' per la Santa Croce del 1929, osserva acidamente: *"Le esecuzioni al Teatro, furono un po' sopra il mediocre e la presenza di Mascagni salvò il disastro"*.

Compagnia di Emma Gramatica, *"che fu giudicata buonissima"* e *"fece buoni affari"*, tanto nel 1912 che nel '13, quando, *"il pubblico interviene con entusiasmo"*. Fu *"qualificata per buona, ed ebbe buon concorso"*, anche la Compagnia di Annibale Ninchi, nel luglio 1915. Ma in quel 1915, primo anno di guerra, chi *"fece pienoni fino al 4 ottobre"*, fu la Compagnia Italiana di Tina di Lorenzo, *"col Direttore Comm. Armando Falconi"*. Quanto ad Alfredo De Santis, anche nel '16 continuò ad avere *"sempre il teatro vuoto"*. Neppure F.T. Marinetti fece colpo a Lucca: *"il 29 marzo 1916, vi fu serata futurista di Marinetti"* (...). *Intervenne molto pubblico e vi fu poco divertimento"*. Pare gli andasse meglio, sempre al Giglio, il 18 gennaio 1922, con la *"rappresentazione di F.T. Marinetti della Compagnia Fumagalli. Ebbe assai pubblico e buona esecuzione"*. Fu invece un disastro la successiva sua 'spedizione' del 12 novembre del '24: ancora al Giglio vi fu *"una serata futurista di F.T. Marinetti. Una porcheria e una turlupinatura. Pienone e fischi"*.

Non aveva avuto successo nemmeno la celebre compagnia di Gualtiero Tumiati, nel maggio del '21, mentre pare invece incontrasse il favore del pubblico con le sue nuove produzioni il comico Ettore Petrolini: *"Il 26. X. 1925, al Teatro del Giglio, fu la Compagnia del trasformista Petrolini che allontanandosi dal Teatro delle varietà rappresenta dei bozzetti drammatici e musicali per il tradizionale nome che ha. / Pienone"*. Ormai si voleva meno Pirandello e più commedie brillanti, e soprattutto operette e varietà. E infatti, il 7 dicembre del 1927 arrivò anche al Giglio di Lucca la richiestissima *Compagnia di Isa Bluette e Totò"*.

C'è infine una quarta sezione, nella quale il Barsotti sceglie, e ne riporta i titoli con la data d'uscita, i commenti e i giudizi pubblicati dalla stampa locale su fatti di cronaca e su avvenimenti cittadini in precedenza da lui indicati. E' come se fosse un 'ripasso' generale, un ribadire le cose notevoli successe a Lucca nel corso dell'annata. Barsotti vi segnala, molto utilmente, soprattutto gli articoli de *Il Progresso*, del cattolico *L'Esare* e del quotidiano 'sturziano' *Il Serchio*; ovvero cavati dalle cronache de *Il Telegrafo*, de *La Nazione*, del *Nuovo Giornale* e dalle pagine dell'organo del Fascio lucchese *L'Intrepido* che poi diverrà, sotto la proprietà di Carlo Scorza, *Il Popolo Toscano*.

Non trascura nemmeno certe notizie e corsivi della *Rassegna Lucchese*, della *Gazzetta di Lucca* e del settimanale socialista *La Sementa*.

Vicende familiari. Come aderì al Fascismo

La prima informazione autobiografica il Barsotti la rilascia indirettamente alla *c. 1100*, trascrivendo l'*Elenco volontari Guerra di Libia con la Croce Rossa – 1911-12 – per l'occupazione"*, dove figura fra i nomi dei 19 volontari maschi. Dunque, già allora era stato un convinto nazionalista, su posizioni forse non troppo laiche, a giudicare dall'evidenza con cui registra la decisione del Comune del 22. XI. 1911 che bocciò l'erezione a Lucca di un Monumento a Giordano Bruno (*"Fatto che non fu mai approvato dall'Autorità né dal Popolo"*).[8] Certamente era nutrito di istanze patriottiche e risorgimentali: si vede del resto da come annota con diversa soddisfazione l'*"Inaugurazione del Monumento a Tito Strocchi in Palazzo Pretorio"* (29. VI. 1913), sulla cui collocazione sotto la Loggia v'erano pure state riserve e discussioni. Della sua impresa di Libia è comunque orgoglioso, perché ne annota anche la partenza: *"Altri quattro militi della Croce Rossa di Lucca partono per la guerra, e cioè Barsotti Casimiro fu David"*, ecc. (19. V. 1912). E fa sapere che la cosa era stata apprezzata anche in Giunta, dal momento che era stata adottata *"La Decisione 1203, del 25 maggio 1912"*,che *"mette a conoscenza che il custode Barsotti Casimiro parte volontario con la Croce Rossa in Libia"*. Questa esperienza doveva essersi ben presto conclusa, perché Barsotti era di certo a Lucca il 24. X. 1913 quando annota: *"Ci sono stati scontri in Piazza S. Michele, fra sostenitori di Augusto Mancini e quelli dell'on. Tomba per il Collegio di Borgo a Mozzano"*.

La violenza che il nostro custode, uomo d'ordine, non sembrava approvare (a meno ché, ovviamente, non si rivelasse assolutamente necessaria), aveva cominciato dunque a far capolino anche nel Foro di Lucca. Ma Barsotti, da subito ardente 'interventista', non dice molto dei tumulti provocati dalla questione dell'ingresso in Guerra

[8] Anche nel 1921, la Giunta respinse la domanda, con *Dec. 1624* del 6. VI., recante: *"Richiesta di area per un busto a Giordano Bruno"*.

dell'Italia,[9] per la quale tuttavia riporta interamente, nel suo Manoscritto, *"La nostra guerra è santa"*, l'opuscolo dal discorso di Salandra.[10]

Ma dopo Vittorio Veneto manifesterà tutto il suo orgoglio per il figlio David che in Guerra c'era stato davvero, e volontario tra i pochi di Lucca, e promosso e decorato per giunta.[11]

Ne tesse infatti l'elogio con un *"Racconto delle tenacia di un giovane mio figlio – sull'azione Patriottica della Grande Guerra – 1915-18"*, che chiude con la lettera che il figlio, per giustificarsi della fuga, scrisse nel '15 ai suoi genitori. Merita riportare questa testimonianza come documento dello spirito e degli umori del tempo, non ancora adulterati dalla successiva propaganda bellicista del Regime:

"Arruolatosi volontario per la Guerra nel giugno 1915 nel 27° Regg. Artiglieria, fu fatto tornare dal Prefetto Sign. Celidonio Errante perché impiegato in detto ufficio e sprovvisto del permesso dei genitori e dell'ufficio. / Fuggì di nuovo e s'arruolò nel 7° Reggimento Artiglieri di Pisa; ed anche qui fu fatto ritornare, perché una disposizione ministeriale vietava che s'arruolassero gli impiegati delle Prefetture e Questure./ Fuggì ancora il 1° Luglio e s'arruolò nel 3° Regg. Bersaglieri a Livorno; ed il 16 dello stesso mese partì col primo scaglione volontari venendo assegnato al Fronte al 25° Battaglione 9 a Compagnia, al comando del Tenente Ascoli operante sul Col di Lana, ove fece molte azioni.

Fu poi nell'8 a Squadriglia Caproni e prese parte al bombardamento dei boccaporti di Fiume il 20 maggio 1916, al comando del sottotenente Romelli; di Rhoana e Berzsoline, Monte Cengio; al comando del tenente Martini, Pergine etc.. Quindi fu promosso ufficiale

---

[9] Annota freddamente, fra l'altro, la conferenza in Sala Pacini di Cesare Battisti, l'1. II. 1915: per il *"Deputato al Parlamento Austriaco* – infatti - *la sala non era rigurgitante"*. Vi fu invece un *"rigurgitante concorso"* il 22. III. 1915 al Concerto Pro-Belgio, organizzato al Teatro del Giglio dal Comitato Lucchese, e fu imponente il 20. II. 1918 la manifestazione patriottica al Teatro Pantera.

[10] Cfr. Tipografia di Stato, Roma 1915, pp. 22.

[11] Alla *c.18*, anno 1916, Barsotti allega l'*Elenco Volontari della Grande Guerra 24 Maggio 1915 – 4 Novembre 1918 che furono al Fronte"*, che per Lucca, allora, risultarono 79 in tutto.

di Fanteria, ove combatté in vari reparti. / Quando partì volontario mi scrisse questa lettera:

'Miei cari genitori – Livorno 30. VI. 1915 /

'Mi sono arruolato volontario per un motivo che voi patriotti conoscete, e mi darete ragione se avete cuore./ Sappiate che non potevo più resistere se non prendevo parte./ Perdonate se sono partito volontario senza il vostro consenso; ma doveva farlo per mandare in fondo il mio proposito. Comunicate al Sign. Segretario del Prefetto questa mia partenza e non mi fate dichiarare dimissionario, altrimenti commettereste una corbelleria. / Ricordati papà, che tutti Voi, dal bisnonno, combatteste per la Patria dal 48; ed io che debbo fare? / Saluta mamma e ricevete un bacio dal vostro aff. figlio. David".

E' fiero che questa lettera sia stata pubblicata anche da *L'Esare.* E il 12. VIII. 1915 annota che il figlio sta bene, e che *"Ha fatto due avanzate "*. Sembra poi come sollevato da un pensiero doloroso quando *L'Esare*, il 22 IX. 1915, dava evidenza ad un articolo intitolandolo: *"Le opere di Puccini in Francia a beneficio delle opere di guerra"*. Ma della guerra c'era anche un'altra faccia, a Lucca,[12] che Barsotti non omette di ricordare: il 17. V. 1916 infatti si aprì il processo ai fratelli Luporini *"fornitori di scarpe di cartone all'esercito"*.

Si era costituito intanto dal febbraio 1918 il *Fascio Provinciale di Difesa Nazionale*, seguito in aprile dal *Gruppo Interventista Lucchese*, e in luglio dal *Fascio Femminile*. In dicembre iniziarono poi le manifestazioni per l'italianità della Dalmazia. La vittoria 'mutilata' aveva fatto crollare in città l'ammirazione per Woodrow Wilson ed i suoi *'14 punti'*, al quale l'amministrazione lucchese aveva intitolato la fondazione di beneficienza per bimbi concessa (25. IX. 1918) alla Croce Rossa U.S.A sul baluardo S. Pietro.[13]

Con la vittoria dei "Popolari", il 17. XI. 1919 il nuovo C.C. di Lucca elegge sindaco con 48 voti il dott. Pietro Pfanner. I primi atti della nuova Giunta sembrano improntati a indipendenza e moderazione di

---

[12] All'anno 1919 è inserito nel *Ms* l'*"Elenco dei Morti della Grande Guerra dal 24 Maggio a tutto il 1918"*, così come rilevato dal comune di Lucca nel 1927. Vi sono riportati in ordine alfabetico n. 1.035 caduti.

[13] Il comune infatti ne riassunse la proprietà il 3 gennaio 1919, e, dall'aprile, l'*Asilo Wilson* è convertito in *Asilo Cesare Battisti.*

giudizio. Il Teatro del Giglio è concesso nel marzo del '20 anche ai socialisti, *"per un comizio pro-vittime ungheresi"*, e in aprile la Giunta *"dichiara festivo per gli uffici comunali il 1° maggio"*. Ma qualche 'opposizione' doveva aver già turbato il clima politico se per tre volte Pfanner tentò di rimettere il mandato, ma, sempre respinte le sue dimissioni, venne rieletto Sindaco il 22. XI. 1920. Il socialista Enrico Ferri poteva tenere ancora in aprile una conferenza scientifica su *"il progresso umano e la macchina a vapore"*, pro-erigenda Casa Socialista del Popolo a Lucca, che Barsotti onestamente considera una *"Bella conferenza e pienone"*. Così pure gli on. Giovanni Rosadi ed Augusto Mancini ebbero agio di parlare (*"applauditissimi"*) in occasione del 50° della Fondazione della Società Operaia di Lucca.

Ma intanto, come annota Barsotti: *"Dal 20 marzo 1920, nella Sezione Combattenti si costituisce il Fascio di Combattimento, costituzione appoggiata dal Consiglio dei Combattenti, e viene nominato Presidente del Fascio il col. Minuti, e per la sezione politica il tenente Rag. Nello Sbragia, che è Segretario della Combattenti"*. Il conflitto per Fiume eccitava ed esasperava gli animi e le fazioni estreme erano sempre più attirate allo scontro anche fisico. Contribuì ad esasperare questo clima l'uscita, il 5 dicembre del '20, sotto la direzione di Nino Malavasi e di Mario Vitali, del primo numero de *L'Intrepido – giornale politico fascista*, con l'articolo-programma: *"Prendiamo posizione"*, e l'appello agli scettici (*"italiani occorre essere"*), affinché pure loro si unissero: *"A noi!"*. E il 14 dicembre del '20 dalle parole si passò ai fatti. Durante un comizio in Piazza S. Michele gli scontri tra socialisti e fascisti provocarono, a parte vari feriti, la morte di un ex-consigliere comunale e di un commerciante.[14] E così il 22 dicembre la G.C. doveva vietare che si tenessero comizi in Piazza S. Michele.

---

[14] Si veda la *Dec. 283* della G. C. del 18. XII 1920, recante: *"Luttuosi avvenimenti in occasione di un comizio socialista"*. A questi avvenimenti certamente si riferisce don Arturo Paoli (*La gioia di essere liberi*, Messaggero di Padova, pp.115, 2002), quando, nella ricerca della libertà che contraddistingue tutto il suo lungo cammino, ricorda un episodio, ad otto anni, che lo ha segnato ed è rimasto nella sua memoria: "Nel pomeriggio del 13 dicembre 1920 mentre giocava sulla piazza di San Michele, improvvisamente fu invasa da un gruppo di violenti. Nella sparatoria rimasero ferite 19 persone, 4 gravemente e due morirono due giorni dopo." (cfr. *Il Tirreno*, cr. di Lucca, 13. VII. 2002).

Una rissa in Piazza San Francesco

E' l'avversione che spesso incautamente manifestavano le sinistre (*"i sovversivi"*) nei confronti anche dei reduci e dei combattenti, a indurre forse Casimiro Barsotti a rompere un certo riserbo fino allora mantenuto ed accostarsi e poi aderire al Fascio. L'episodio della rissa, con la sua reazione violenta ad una provocazione che credette di aver subìto in Piazza San Francesco, probabilmente fu decisivo per indurlo a saltare il fosso, esacerbato anche dall'indifferenza manifestata nei suoi confronti, durante il processo che ne seguì, dagli esponenti dei partiti 'liberali', gli alleati del Fascio nel *'Blocco Nazionale'*. La rissa che nel giugno 1920 lo coinvolse, lui stesso la racconta, e in modo assai colorito, alle *cc. 160-61*:

"Il 13 giugno 1920 vi fu la Processione di S. Antonio fatta per cura della Compagnia che ha sede nella Chiesa di S. Francesco in Lucca. / Già prima che uscisse, si vociferava che sarebbero accaduti degli incidenti; e la mia moglie perché non intervenissi a suonare con la Banda Matteo Civitali che accompagnava la processione, mi pregò di andare con la famiglia a fare una passeggiata ed all'opposto del Giro che faceva detta processione. E ciò, secondo quello che mi disse poi, per non trovarci a contatto con i sovversivi. / Infatti avvennero degl'incidenti, che rimasero spaventati i bambini che erano intervenuti alla Processione, che n'ebbero anche serie conseguenze dalla paura. / Degl'incidenti avvenuti, vedasi i giornali Nuovo Giornale, La Nazione e quelli locali. / L'indomani detti giornali riportavano i commenti dell'accaduto ed io avevo saputo dai colleghi suonatori della Banda citata che anch'essi avevano fatto a pugni, calci e strumentate contro i disturbatori, - trovandomi a bere sul marciapiede, della rivendita di vino di tale Angelo Micheli posta sotto il terrazzone in Piazza S. Francesco, leggendo il giornale alla presenza di alcune persone, dissi che se mi ci fossi trovato, avrei fatto quanto fecero i miei colleghi di Banda; e questo avvenne circa le 20,30. Siccome sedendo su di uno sgabello, voltavo le spalle ai passanti della piazza, per l'appunto all'espressione di quella frase passava un pericoloso anarchico e che faceva parte della mischia; rispose "se tu c'eri ne buscavi". *A tale risposta mi alzai e con lo sgabello che ci siedevo, lo percossi fino a tanto che rimasi con un gambo in mano e fui arrestato da due soldati di fanteria che erano venuti dal Distretto Militare ap-*

positamente, e che poi seppi che erano dello stesso partito. Quindi calmata la rissa fui rilasciato.

Sul tardi vennero una sturma di sovversivi a cercarmi a casa ove abitavo (via S. Chiara 15, p. II interno), con minacce ed insulti, ed io presi un fucile e lo puntai su di loro, i quali con gran coraggio che sembravano di avere, fuggirono a precipitosa fuga. / L'indomani, alla solita ora andai al Comune a fare servizio, quale impiegato, e dal Sign. Avv. Teghini,[15] *dal Segr. Capo e da assessori fui chiamato, elogiato e strintami la mano per l'accaduto. / Più tardi andai alla Questura per ragioni di servizio, e dai funzionari fui elogiato di bel nuovo e detto che mi tenessi pure armato per qualche brutto tiro che i sovversivi mi avessero tentato, e che loro mi avrebbero protetto. / Il 27 Agosto 1925 abbe luogo l'udienza alla Pretura di Lucca, posta in via Mordini (già via Nuova) alla presenza di una folta moltitudine di sovversivi, per la querela che mi era stata sporta, con due loro avvocati del Partito fra i quali il Franco, un'infinità di testimoni che non erano presenti, ed io che per paura non avevo altro che la Ida Galli e gli altri che non vollero che gli chiamassi (per paura) e l'avv. Gino Delle Sedie per mio conto. / Le accuse furono tali e tante, che sembrava dovesse finire con una condanna di anni di carcere, anche per conto dell'avv. Barraco che fungeva da Pubblico Ministero. Ma l'avv. Marchetti, che funzionava da Pretore, applicò la giustizia e mi condannò a L. 40 con la legge del perdono. / La masnada della canaglia, se ne andò facendo chiasso, sì; ma col rispetto alle autorità./ Si noti che nessuno dei componenti dei partiti liberali intervennero a mia difesa".*

Vicende del primo Fascismo lucchese. Opere avviate dal nuovo Regime.

Nel '21 il Fascio di Combattimento era costituito e pubblicamente legittimato fin dal gennaio, quando il Comune deliberò sulla richiesta di concessione di un locale per la loro sede. Il 2 gennaio *L'Intrepido* dichiarava: *"Quando disarmeremo? Quando il partito socialista rinuncerà"*. E concludeva: *"Finché ciò non si verifichi i fascisti continueranno a pestar sodo, senza riserve, senza scrupoli e senza miseri-*

[15] Teghini Umberto, Sindaco di Lucca dal 2. IV. 1919 all'8. VII. 1920.

cordia. / Intesi?". Il 10 gennaio l'Assemblea fascista è convocata nella sede dei Combattenti in Via Guinigi 5 e viene eletto Segretario politico Anatolio Della Maggiora. Le prime tappe costitutive del Fascio a Lucca saranno poi le seguenti:

-19. I. 1921: elezione del Direttorio. Per la prima volta vi entra Carlo Scorza. Risultò inoltre composto dal Colonnello Carlo Rimini, Presidente, dal Segretario Politico A. Della Maggiora, e dai consiglieri Baldo Baldi, Nino Malavasi, Vittorio Mandoli e Giuseppe Piegaia;

-12 e 18. II. 1921: inaugurazione della nuova sede del Fascio di Combattimento e della Direzione – Amministrazione de *L'Intrepido* in Piazza S. Leonardo 8;

-6. III. 1921: dimissioni di Nino Malavasi, e ricomposizione del Direttorio con l'ingresso dei nuovi consiglieri Menichetti e Benedetti;

-10. IV. 1921: i fascisti de *L'Intrepido* denunciano che al funerale del consigliere Menichetti non aveva partecipato la Società Musicale 'Guido Monaco'. Ma poco importava loro, dato il *"carattere suo eminentemente (massonico) educativo e Musicale"*. Seguiva poi la minaccia: *"Noi già abbiamo classificati e bollati nel passato numero* (de *L'Intrepido*) gli *assenti ai suddetti funerali"*.

-17. IV. 1921: è annunciato il nuovo Direttorio: Gen. Comm. Decio Ferrari, Presidente; Carlo Scorza, Segr. Politico; Nicola Pieraccini, Segr. Ammin.; consiglieri Pietro Degli Innocenti, Renato Benedetti, Ascanio Lucchesi, Vittore Tattara, Ottorino De Colli, Vittorio Mandoli, Valeriano Domeniconi, Tebaldo Rossi. La Direzione de *L'Intrepido* passò al Della Maggiora.

Intanto Barsotti David, e probabilmente anche il padre, dovevano trovarsi ancora in bilico, sulla soglia, non ancora attraversata, della porta del Fascio. Ecco infatti come il padre racconta l'evoluzione politica del figlio:

"Nel Maggio 1921, fu costituita la Sezione Provinciale del Partito Nazionalista (non avendo fiducia nel nuovo Partito Fascista perché allora mancante d'un programma) e per Lucca fu delegato dal Comitato Centrale, il Rag. David Barsotti. Il giornale di proprio per la propaganda fu "L'Aquila" *ed un primo tempo la sede del Partito fu nello studio dell'avv. Micheli, posto in via Mordini angolo via Guinigi poi nel Palazzo già Montecatini, in via S. Giustina.*

Il Direttore del giornale fu Agostino Bianchi e Redattori capi Rag. David Barsotti e Ariano Barsotti.

Nel maggio 1921, i Mutilati ed i Combattenti lucchesi aderivano al movimento di tutta Italia contro il Governo ed assumeva la direzione del movimento per l'occupazione negli uffici e nelle fabbriche pubbliche, dei Mutilati ed Invalidi e Combattenti, l'Invalido Rag. David Barsotti e Agostino Bianchi. I combattenti furono guidati dai suddetti ed appoggiati dal Fascio, ed occuparono così tutti gli uffici pubblici per ottenere dal Governo la Legge per l'occupazione obbligatoria dei Reduci e Mutilati di Guerra.

Nel marzo 1921, per opera dell'avv. Gaetano Montauti e Rag. David Barsotti, esponenti dell'Opera Nazionale Invalidi e Mutilati, si gettano le basi per la costituzione del dispensario antitubercolare."

Ma la situazione precipitava, sfuggita oramai dallo scenario che si può dire ancora 'virtuale' dell'associazionismo combattentistico e nazionalista. Il 1° Maggio, in previsione delle politiche, Barsotti aveva intanto dovuto registrare: *"La lista Benedetti squalificata da Mussolini"*. E poi seguiva la fiera raccomandazione agli iscritti di votare il contrassegno del *"Blocco Nazionale"*, nella cui lista figuravano anche candidati "popolari" e il livornese-lucchese on. Augusto Mancini. Il Fascio locale ora proclama: *"Chi diserterà le urne sarà un traditore e come tale noi lo tratteremo"* (13. V.). Ma il 25 maggio del '21 succederanno, a far precipitare le cose, *"i fatti del Piaggione"*, che provocheranno un vero tormentone propagandistico, quello dei *'Martiri fascisti'*. La G.C. prendeva atto il 24. V. 1921 dei *"Delitti di Borgo a Mozzano"*, con 2 lucchesi uccisi e *"altri feriti da ignoti"*. Ma, correggendo poi la motivazione, decise la propria partecipazione ai *"Funerali delle vittime in un agguato politico"*. Due fascisti, infatti, il giorno 22 maggio, rimasti in un primo momento a Valdottavo dopo l'inaugurazione di una 'filiale' del Fascio, tornando a Lucca, in località detta *al Piaggione* restarono vittime di un'imboscata giudicata di matrice 'sovversiva'. *"Il malvagio attentato* – scrisse *L'Intrepido* listato a lutto - *costò la morte di Gino Giannini tenente di artiglieria di complemento, e di Nello Degli Innocenti, di Lucca. Per tradimento di un'imboscata nei pressi del Piaggione, sapendo che da quel luogo sarebbero ripassati tornando da Valdottavo"*. Tuttavia l'Amministrazione lucchese sembrava sul momento ancora orientata, deprecando ogni violenza, a tenersi neutrale. Infatti con *Dec. 1527* del

27. V. 1921, partecipa e abbruna la bandiera anche al trasporto funebre *"del casellante ferroviario* (un socialista di Ponte a Moriano) *Porcianti Ermenegildo"*, che - come trascrive il Barsotti – *"fu ucciso barbaramente nella notte dal 24 al 25 corrente"*.

Ma nel giugno del '20 l'orientamento del Comune pro-Fascio era cosa fatta, dal momento che la stessa Giunta diramò gli inviti per la grande cerimonia della *"Consegna di medaglie alle famiglie di fascisti uccisi"*. La partita potrà dirsi definitivamente chiusa il 28. XI. 1921, con la delibera di *"Revoca di concessione del locale sulle mura urbane – Baluardo S. Paolino – alla Camera del Lavoro"*, che fu poi anche diffidata il 24 febbraio a liberare subito il locale sulle Mura, concesso invece al *Fascio Garibaldino* (10. V. 1922).

Le dimissioni del moderato sindaco Pfanner, divenivano ormai inevitabili e furono alla fine confermate: il 19 aprile del '22 fu eletto il nuovo sindaco dott. Lorenzo Del Prete, che restò tuttavia per poco in carica, fino al 2 marzo del '23. Si avvicendarono quindi tre commissari prefettizi, prima che fosse nominato l'8 luglio 1923, Mario Guidi, primo vero sindaco fascista a Lucca.

Anche il Teatro del Giglio ora venne più spesso concesso al Fascio di Combattimento, così per la Cerimonia commemorativa *"per il trigesimo della Marcia su Roma"* (24. XI.), come per il concerto a favore *"dell'erigenda Casa del Partito Nazionale Fascista"* (1. XII. 1922). Sul piano amministrativo, con la delibera per la *"Sistemazione del Piazzale Giuseppe Verdi già* del *Marchese"* (17. V. 1922) si possono far cominciare le 'opere del regime' a Lucca, una città che al censimento del 1921 appariva in ripresa anche sotto il profilo dello sviluppo demografico, con una popolazione residente di 77.780 abitanti (2.316 in più rispetto al 1911), allora più giustamente distribuita sul territorio, fra la città (ben 20.512 cittadini stavano dentro le Mura), il suburbio (14.459) e la campagna (42.809).[16]

La crisi amministrativa che si era conclusa con la nomina del Guidi, era stata provocata per tempo dall'insoddisfazione dei fascisti all'interno della maggioranza espressa dal *"Blocco Nazionale"*: si cominciò infatti col far cadere la Giunta del sindaco Del Prete. E già con delibera del 2. II. 1923 si prendeva atto delle dimissioni degli as-

[16] Cfr., *Il Serchio*, 18. I. 1922.

sessori Lazzareschi, Barsanti e Di Puccio. Poi, il 26 successivo si ebbero quelle della maggioranza dei Consiglieri. Le ragioni vere delle quali stanno ancora nascoste sotto le poche parole del loro o.d.g.: *"I sottoscritti Consiglieri Comunali di Maggioranza del C. C. di Lucca dichiarano di rassegnare come rassegnano le loro dimissioni dalla carica di C.C., non volendo accrescere con atti di resistenza il turbamento degli animi né compromettere l'ordine e la tranquillità cittadina. E che pertanto oggi stesso verranno presentate al Sign. Prefetto le dichiarazioni relative con le sottoscrizioni di tutti i consiglieri che vi hanno aderito"*. Sembrerebbe dunque che abbiano preferito chiamarsi fuori ovvero siano stati 'dimissionati'.

Non era venuto meno invece l'attivismo del figlio maggiore del Barsotti, che nel maggio del '22 aveva costituito anche la *Sezione provinciale dei Ferrovieri Fascisti"*, a cui fu data sede in via Guinigi vicino a quella della Combattenti e Reduci. Nel corso del 1923, inoltre, per sua iniziativa e del prof Mario Mazzinghi, fu costituita anche la *"Sezione dei volontari di Guerra"*.

L'amministrazione del sindaco Mario Guidi, il migliore a giudizio del suo custode Casimiro Barsotti, iniziò la gestione nel 2° Semestre del '23, con l'assunzione della *"Decisione di massima per la concessione dei locali dell'ex Chiesa del Carmine per la Casa del Fascismo"* e deliberando, immediatamente dopo, la *"Cittadinanza Onoraria a Carlo Scorza"*. Assunse poi sotto il proprio patrocinio l'erezione del Monumento ai Caduti. In quella stessa estate istituì il dispensario antitubercolare e fu deliberata la *"Cessione della Chiesa di S. Nicolao alla Società Corale 'G. Verdi'"*. Non ci si dimenticò di decidere alla svelta una prima modifica dello Stemma del Comune, entro la cui icona si sarebbe inserito il Fascio del Littorio, e si prese ad innovare anche la toponomastica, malgrado le resistenze della Prefettura, attribuendo subito due strade ai fascisti uccisi Giannini e Degli Innocenti (17. VIII.) e dando inoltre al Piazzale esterno della Porta S. Maria il nome di *"Piazzale dei Martiri Fascisti"* (25. VIII. 1923). Per il 'Settembre lucchese' fu stabilito *"di ripristinare l'antica usanza dell'intervento ufficiale del comune nelle solenni cerimonie della Santa Croce"*.

Quanto al *"Mercato delle vettovaglie"*, diversamente dalla precedente decisione, si pensò che si dovesse sistemare nell'ex Chiesa del Carmine, giudicata evidentemente non più adatta ad ospitare degna-

mente la erigenda Casa del Fascio. Circa l'annosa questione della trasformazione del Teatro del Giglio, in ottobre si riformò la Commissione di ben 16 membri, sotto la Presidenza onoraria confermata di Giacomo Puccini, riconoscendosi tuttavia la necessità " *che agisca di pieno accordo con l'Amministrazione del Comune*". In ottobre venne anche decisa la nuova sistemazione della Camera di Commercio e si completarono i *"Nuovi locali ingranditi delle Scuole Elementari di Lucca"*, poi intitolate a Giovanni Pascoli. (10. IX. 1924).

Il 1924 si aprì coi provvedimenti della Amministrazione per la Casa del Mutilato, e con la concessione dei locali del Caffè delle Mura all'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra. In aprile è deliberata la *"Cessione in prestito alla Chiesa di Nave degli altari della Chiesa di S. Nicolao"*, e in giugno fu decisa l'*"Approvazione in massima del Progetto per la costruzione di un Politeama"*. Nell'estate del '24 si avviarono anche i *"Lavori di riduzione del Palazzo Pretorio ad uso di sede delle Preture"*, e venne destinato il Piazzale Umberto I° per il *Monumento ai Caduti* di Alfredo Angeloni, che a suo tempo ne aveva vinto il concorso. La ex Villa Guinigi era poi *"adibita ad uso di Museo e Gipsoteca 'Passaglia'"*.[17]

Il 31. X. 1924 si dà la trionfale notizia che era stato dato il via, con l'inaugurazione dei lavori, anche *"al traforo del Monte di S. Maria"*. Subito dopo seguì la *"Costruzione dei viali di accesso al nuovo scalo merci della Stazione ferroviaria di Lucca"*.

Con *Dec.* del 12. XII 1924 partiva anche la costruzione del *"Palazzo delle Poste"*, essendosi superato il precedente veto.[18] Si era infatti risolta la questione del sito in cui sarebbe dovuto sorgere.[19] E

---

[17] Con delibera d'urgenza della G. C. n. 1 del 18. I. 1924 il Comune decise l'*"Acquisto dei modelli originali delle opere di Augusto Passaglia per la istituzione in Lucca della Gipsoteca 'Passaglia'"*. L'inaugurazione del Museo Civico nella ex Villa di Paolo Guinigi nel Rione del Bastardo avvenne il 13. IX. 1924 con un discorso del Sen. Giovanni Rosadi, poi pubblicato, *"Lucca nel sogno del suo silenzio"*, che è interamente riportato dal Barsotti alle *cc. 304-319* /1924.

[18] Cfr. *Dec. n. 1862*, del 15. VII. 1924.

[19] Cfr. *Dec. n. 390* del 20. XII. 1924: *"Proposta di destinazione dell'area dell'ex Monastero di S. Giuseppe per la costruzione del Palazzo delle Poste e Telegrafi"*. Il 10. II. 1926 la G. C. iniziò l'esame del progetto di costruzione, e infine, il 28. X. 1928 nell'anniversario della *Marcia*, il Palazzo delle RR. Poste e Telegrafi fu inaugurato *"alla presenza del Ministro S. E. Ciano, di Autorità, Associazioni e Banda Comunale"*.

ancora, alla fine di dicembre, veniva deliberata la *"Definitiva cessione allo Stato, di terreno sul Piazzale Verdi per l'ampliamento della R. Manifattura Tabacchi"*.

Altre violenze, mascalzonate e repressioni fasciste

Fu nel corso del 1924 che si verificarono atti di violenza squadrista a danno delle istituzioni laiche lucchesi. Barsotti stesso racconta la devastazione della *Fratellanza Artigiana*:

"La sera del 4 gennaio 1924, furono fatti mettere a guardia, dello stabile di Corte Sbarra (ove erano le Società Democratiche assieme alla 'Fratellanza Artigiana di Lucca'), alcuni RR. Carabinieri temendo che vi fosse fatta un'invasione di Fascisti a molestare passando da via S. Croce. Le stesse persone che ordinarono quel servizio, ordinarono poi a dei fascisti non lucchesi di (...) e fatti venire per dare l'assalto a quella sede. Perciò passarono dalla trattoria detta di Doro, nella Corte dell'Uovo e con violenza passarono nella Corte Sbarra ove poterono penetrare in detta sede, e incendiare e portare via anche dei Cimeli d'arte e Medaglie d'Oro".

Direttamente a sostegno del Fascio continuava ora l'impegno attivo del figlio del Barsotti, poiché il padre annota con soddisfazione che: *"Nel febbraio 1924, si costituisce la Federazione Fascista delle Cooperative Provinciali (...) auspice il Rag. David Barsotti, fiduciario provinciale designato dalla Centrale di Roma"*. Sarà forse per questa ulteriore benemerenza acquisita dal figlio, i cui meriti non dovevano essere stati debitamente riconosciuti, che comincia a incrinarsi la fiducia verso le locali gerarchie fasciste da parte del padre, che infatti a *c. 296 /* 1924 scrive senza mezzi termini: *"Il 27 marzo, per opera e gelosia di Carlo Scorza, è stata fatta una mascalzonata a carico del giovane Rag. David Barsotti"*.

Anche del suo secondo figlio, Amerigo, va fiero Barsotti padre, del quale fa l'elogio 'patriottico' a *c. 342 /* 1925: *"volontario nella milizia a 19 anni e inviato in Cirenaica – dove fu promosso capo squadra"*, e che, tornato a Lucca, *"diè ancora prova di patriottismo e di ardimento apprezzate dal Fascismo"*.

Altre devastazioni avvennero nel '24 a danno della *'Croce Verde'* e della *'Loggia Massonica 'Burlamacchi'*.[20] Anche in questo caso sembra confermata l'impressione del Barsotti, secondo cui i facinorosi fascisti venivano di fuori ma erano stati chiamati e indirizzati da quelli di Lucca, dal momento che si ricava proprio dal loro giornale la più precisa e puntuale informazione sulla bella impresa:[21]

"Ieri notte, ad ora imprecisata ma compresa fra le due e le tre e mezza del mattino un gruppo di ignoti è riuscito a penetrare nei locali della loggia massonica 'Francesco Burlamacchi', posta a piano terreno dello stabile col N. 9 in via dell'Angelo Custode.

Gli ignoti devastatori sono penetrati nei locali, dopo aver sfondato la massiccia porta d'ingresso, ed hanno danneggiato a colpi di bastone mobili, masserizie e lampadari, e frantumato i vetri delle finestre, dei quadri e buona parte del vasellame che vi si trovava. Due busti di gesso che si trovavano nell'ultima stanza sono pure stati spezzati.

Sulla strada, davanti allo stabile sono poi stati portati pochi mobili, un divano, alcune sedie e i battenti della porta d'ingresso. Sopra il mucchio delle masserizie, al quale è stato poi appiccato il fuoco, sono stati gettati opuscoli, manifesti, circolari e registri. Le fiamme hanno subito avvolto ogni cosa, e di tutto non sono rimasti ben presto che pochi avanzi carbonizzati.

La sala delle riunioni non è stata per niente toccata, come non è stata danneggiata la gran quantità di mobilia che ad opera degli stessi massoni era stata ammassata nell'ultima stanza.

Il fatto è stato portato a conoscenza dei Carabinieri nelle prime ore del mattino di ieri, da alcuni passanti che avevano osservati i resti dell'incendio nella via.

Sul posto si è recato subito il capitano dei RR. CC. cav. Murialdo, che ha disposto per il piantonamento da parte dei militi. Sono giunti poco dopo i funzionari della nostra Questura dott. Mari e cav. Sciascia che hanno intrapreso attivissime indagini per individuare gli autori della devastazione."[22]

---

[20] Se ne veda anche il servizio ne *Il Serchio*, in data 27. XI. 1924: *"Quattro arresti per le devastazioni alla Croce Verde e alla Loggia Massonica"*.

[21] Cfr., *L'Intrepido*, n. 132 del 31. X. 1924, pag. 4: *"La Loggia 'F. Burlamacchi' devastata"*.

[22] Ma dopo un mese circa da questa devastazione è annunciata la 'soluzione definitiva' per le Logge massoniche lucchesi. *L'Intrepido*, infatti, il 6. XI. 1925 pubblica:

Va poi ricordato che almeno dal febbraio 1925 era iniziata un'opera di repressione nei confronti delle organizzazioni cattoliche[23] e che l'intolleranza fascista era arrivata al punto da intimare, con decisione della Giunta del 13. X. 1925, *"di sostituire l'iscrizione di una lapide nel Cimitero di Saltocchio del defunto Esmeraldo* (sic) *Porciani, ucciso per ragioni politiche"*. Anche l'*"Associazione Popolare Monarchica"* fu sciolta, con la *"Consegna al Comune dei cimeli rimasti dopo lo scioglimento della Società"* (10. II. 1926). Così la *Fratellanza Artigiana* dovette fondersi con la fascistizzata *Società Operaia di Lucca*, e, portandovi dentro i suoi capitali, di fatto fu liquidata.[24]

Altro episodio di violenza in città è quello registrato nel '26 dallo stesso Barsotti: *"Il 1 Novembre 1926, al Teatro Pantera avvenne un fracassamento, avendosi ritenuto che il proprietario fosse antifascista; e la Compagnia che vi agiva ha ottenuto di continuare al teatro del Giglio assieme all'Orchestrale"*.[25]

Quanto all'azione repressiva contro le organizzazioni cattoliche, che a Lucca continuava con alterne e discontinue vicende, Barsotti alla fine del Manoscritto ne registra la 'soluzione definitiva': *"Per disposizione governativa, il Prefetto la sera del 30 maggio 1931, ha emanato l'ordine di scioglimento di tutti i Circoli Cattolici perché facevano della Politica, sequestrando le varie carte e bandiere"*.[26]

"LE LOGGIE GIUSTINIANE DI LUCCA OCCUPATE MILITARMENTE – A seguito delle severe disposizioni emanate dal Governo, oggi nel pomeriggio la nostra Questura ha rapidamente occupato le Logge Massoniche Giustiniane della nostra città. / Le operazioni personalmente dirette dal Questore comm. Ciancaglini hanno portato all'occupazione militare della Loggia Burlamacchi in via dell'Angelo Custode e la Loggia Tito Strocchi in via S. Croce. / Finalmente i centri d'infezione ai danni della Patria sono stati purificati con un gesto di energia che tanto si è fatto attendere".

[23] Cfr., *Il Serchio*, 5. II. 1925: *"Un circolo cattolico sciolto per ordine del Prefetto di Lucca"*.

[24] Cfr. in *Ms Barsotti*, cit., alla *carta 468* / 1929.

[25] Ancora, per la *"cinematografia"* come scrive il Barsotti, fu *"fatto chiudere il Pantera"* (28. XII. 1927).

[26] Cfr. *Ms* Barsotti, cit., alla *c.* 684 / 1931.

Una brutta persona: il nuovo Podestà Lorenzo Grossi

Tra le violenze avvenute sotto la gestione di Carlo Scorza della Federazione Lucchese dei Fasci di Combattimento, si dovrà includere anche la vicenda della sostituzione del dott. Mario Guidi, da poco *"fatto Podestà dal Prefetto per ordine di S. E. il Capo del Governo"*, a partire cioè dal 1 gennaio 1927. Il racconto di Casimiro Barsotti, che dei fatti fu testimone, è privo di sottintesi ed esplicito: *" In data 3 Giugno 1927 fu fatto dare le dimissioni da Podestà al dott. Comm. Mario Guidi, da una masnada capitanata dal vice-Podestà Lorenzo Grossi, Scorza ed altri favoriti. / Da quella data funzionò da Podestà il Vice Sign. Lorenzo Grossi."*. E poi, su come fu incaricato e poi nominato Podestà il Grossi, Barsotti lo spiegherà meglio, firmandosi, alla *carta 472* del 1929:

"Il 3 Giugno 1927, una masnada di individui del basso ceto, capitanata dal Grossi Lorenzo e dall'impiegato Dal Pino Mario, si presentò al Palazzo Civico con urli e grida di 'Abbasso il Podestà Guidi'. *Quindi i due dirigenti si recarono nelle stanze podestarili, profittando che il Custode* (il Barsotti stesso, che ora dimorava nel Palazzo, n.d.r.) *era sceso per chiudere l'entrate onde impedire quei vandalismi che potevano accadere. Il Sign. Grossi, disse al Guidi che veniva a nome del popolo invitandolo a dare le dimissioni, fatto che fu eseguito"*.

Del Grossi il Barsotti fa un ritratto crudo ma veridico. Comincia col ricordare la colpevole distruzione, segno di disprezzo per le memorie cittadine, di carte e documenti del Comune a seguito della sua decisione di volersi fare un Ufficio nuovo: *"Il Segretario Comunale, per preparare le sale della nuova Sede Podestarile in Palazzo Santini, ha gettato al macero una gran quantità di materiali e 'opuscoletti' di interesse cittadino"*. Anche per questo Barsotti dice che non ha potuto registrare molte cose. Furono anche gettate al macero o date ad associazioni di Beneficienza, *"le carte riunite e conservate dal cav. Enrico Pierini ufficiale dello Stato Civile (...)*. C'era perfino la storia *"delle Bande musicali di Lucca attraverso i tempi"*.

Ma poi Barsotti racconterà godendo come il Grossi fu a sua volta 'dimissionato': *"La sera del 3 giugno 1929, (a distanza di due anni e giorno preciso), con telegramma da S. E. l'on. Ministro dell'Interno* (cioè Mussolini) *è stato destituito il cavaliere Lorenzo Grossi Podestà di Lucca. / Soddisfazione per Mario Guidi e cittadini."* Ma non gli ba-

sta, e poco dopo ritorna sul fatto: *"La sera del 3 giugno 1929, circa le ore 22, fu ricevuto un telegramma proveniente da Roma ove era scritto:* 'Si accettano dimissioni del Podestà di Lucca, Mussolini'. */ Il Grossi, che già sapeva da altri, che doveva dimettersi perché il Paese non lo voleva a Podestà, espresse la frase: 'Piuttosto di dimettermi faccio alle revolverate!' Ma qui non si trattava di andare ad assaltare un innocente come il Porciani, e dové soccombere.*

Quest'uomo, durante il poco tempo che fu Podestà rovinò o soppresse quanto il predecessore aveva fatto in onore e commercio di Lucca. Sciupò denari per abbellire la sua sede, e non se la godé a lavoro compiuto."

Quanto al telegramma, continua Barsotti: *"Detto Custode glielo recapitò. Gli rispose di dire al Segretario Generale che l'indomani rispondesse in merito. / Questo essere fu un danno (morale almeno) per la cittadinanza; che dicevano di essere poco prudente la scelta dei dirigenti per una nullità come in questo uomo, così suo padre (quando fu assessore al Comune di Lucca). Vedi anche* 'Zingaresca' *del 21. 5. 1911 (...) Di questo Lorenzo Grossi, basterebbe ricordare la brutta azione di omicidio del povero innocente ferroviere Porciani a Ponte a Moriano, che lui uccise e che a mezzo del Partito fu mandato libero!... Quest'uomo profittando della sua carica di Podestà, distrusse e sciupò quanto era stato fatto dal passato, ed in particolare dall'Amministrazione Guidi, rendendosi così antepatico al popolo cittadino lucchese".*

Altre Opere del Regime

Se verso le gerarchie locali il dissenso del Barsotti è diventato disprezzo, non altrettanto vacilla la sua fede nel Regime, che resta alta, illuminata dal faro del Duce. Nel 1927 lo confessa, con delle *"considerazioni autografe del Barsotti sulla vita a Lucca nel Dopoguerra"*. Ricordata la situazione di allora, col caro viveri, l'alto prezzo degli affitti, il calmiere, il sussidio di L. 3 per disoccupati, la delusione dei combattenti ecc., concludeva: *"Fortuna volle che alla reazione Social Comunista, avvenuta appunto per i fatti citati, sorgesse il Fascismo di Mussolini il quale diè tanta fiducia che riportò la Nazione Italiana alla disciplina e all'ordine. / Anche qui a Lucca vi furono*

turbamenti anti italiani per opera di malviventi anarchici, che entro questo Zibaldone cercherò di rendere noti; ma la volontà ferrea dei nostri bravi lucchesi servì a rimettere tutto in ordine, mediante qualche lezione manesca ai cosiddetti vili. Barsotti". E alle amministrazioni dei bravi lucchesi, si doveva, certamente, dar merito dei fatti e delle opere realizzate, che Barsotti continua a registrare anche dopo il 1925.

Se nel febbraio del '25 il Comune è impegnato a discutere la *"sistemazione edilizia e stradale del centro"*, anche per *"il decoro e l'estetica cittadina"*, in marzo dovrà far fronte alle proteste degli ambienti culturali lucchesi preoccupati per la riforma dell'insegnamento artistico varata da Giovanni Gentile, e fu così deliberato un *"contributo del Comune per la istituzione in Lucca di un Istituto d'Arte in sostituzione del soppresso R. Istituto di Belle Arti"*. Si passò quindi alla *"approvazione dei progetti di 'ripristino'*, sia *"della casa di faccia alla chiesa di San Cristoforo"* (5. IX. 1925), sia di *"facciate di stabili aventi carattere storico e monumentale"*(1. VI. 1926), sia *"dello stabile di fronte alla Torre delle Ore"* (17. IX. 1926), secondo un indirizzo di *"sistemazione del centro cittadino"* (17. XI. 1925 e 26. I. 1926) nell'ambito del quale, fortunosamente, il progetto Orzali per la *Galleria fra Piazza S. Michele e Piazza Napoleone*, non andò oltre la richiesta di *"Sollecitazione per la costruzione "* (23.III. 1926).

Anche il Fascio lucchese si mobilitò dopo il ben noto attentato a Mussolini, e il Sindaco Guidi inviò anche una lettera a tutti i Consiglieri perché si trovassero in Duomo in *"abito scuro e camicia nera"*, il 10 marzo del '26, onde assistere al solenne *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo di Mussolini. (*"ad ore 11,30, assenza da giustificare, d'ordine del Segretario Generale"*). E sotto l'Alto Patronato di S. E. Mussolini si svolse la *III a Fiera Biennale Campionaria*, e, sempre nel '26, presente il Re d'Italia, si tenne l'*Esposizione Industriale* con gli stands allestiti nel Cortile degli Svizzeri, in Piazza S. Romano e nel Cortile Francesco Carrara.

Nel 1926 si lavorò molto alla costituzione del Museo del Risorgimento nella ex villa di Paolo Guinigi nel rione del Bastardo, e in marzo se ne approvarono le *"spese per l'inizio della formazione"*.

Mentre l'illuminazione della città passava dal gas alla luce elettrica, si acceleravano i lavori per l'*"Autostrada Firenze-Viareggio"* (22.

X. 1926) e, con la *"Cessione di terreno all'Ente 'Casa del Littorio'"*, nel novembre del '26 il Comune di fatto ne avviava la costruzione.

A conferma del negativo giudizio del Barsotti, sono poi scarsi gli atti registrati durante il periodo in cui fu in carica il Podestà Grossi. Sotto la sua gestione ricadono tuttavia alcuni eventi già avviati dalle passate amministrazioni, come le Onoranze a Luigi Boccherini, con il solenne trasporto dei resti mortali da Madrid a Lucca nella Chiesa di S. Francesco (9. X. 1927). E cadde sotto la sua gestione anche *lo scoprimento e l'inaugurazione della facciata di S. Francesco*, il 6 novembre 1917, opera progettata ed eseguita dall'ing. Gaetano Orzali.[27] Lo stesso Corteo della Federazione, il 30 ottobre, per *"il V° Anniversario della Rivoluzione Fascista"*, non fu giudicato poi tanto "Grande": *"E' stato un intervento generale. Ma c'è stata poca organizzazione"*, commenta il Barsotti.

Nel gennaio del '29 si completa l'ampliamento della Manifattura Tabacchi con l'approvazione della costruzione di un nuovo fabbricato. Quanto alla riforma dell'Istituto Musicale 'Giovanni Pacini', la decisione era conseguente e conforme al parere del Ministero della PP.II (26. III. 1929). E così pure la decisione per l'abbattimento di un'arcata dell'Acquedotto del Nottolini (14. V. 1929) per consentire l'attraversamento dell'Autostrada Firenze–Mare, era *"già stato approvato dalla Soprintendenza all'arte medioevale e moderna"*.

Una ripresa nella realizzazione di Opere si registra tra la fine del '29 e l'anno '30: *"Nel 1929* – dice Barsotti – *è stata ingrandita la stazione ferroviaria di Lucca; e si è chiusa la strada che dalla Porta S. Pietro andava alla Croce, ossia alla via Lorenzo Nottolini; in compenso per i pedoni è stata costruito un cavalcavia in ferro"*. E ancora, per il mese di settembre: *"è stata scoperta la facciata, ripristinata dall'antico, del Casamento in Piazza S. Michele ove è la Banca agricola e Conti Correnti, quasi di faccia alla facciata della Chiesa"*. Nell'anno '30, l'Amministrazione, che in primavera era stata impegnata nell'organizzazione delle cinque Mostre e della Stagione d'Opera per la *"II a Settimana Lucchese"*, decise la cessione gratuita di suolo pubblico comunale *"in sezione di Ponte a Moriano per la co-*

---

[27] Cfr, *Lucca. Per l'inaugurazione della facciata della chiesa monumentale di S. Francesco, VI Novembre MCMXXVII, a cura dei pp. Francescani*, N. U., pp. 29 ill., Tip. 'Rinascenza Italica, Lucca 1927.

struzione della Casa del Littorio" (4. VI. 1930), e poi concesse in uso gratuito alla Sezione di Lucca dell'O.N.B., il *"Campo Polisportivo Balilla"* (12. IX. 1930).

Si deliberò infine l'*Apertura di una nuova porta nelle Mura urbane fra il baluardo S. Martino e Cesare Battisti"*(26. IX. 1930),[28] nonché la *"Sistemazione del Piazzale Umberto I°"* (13. X.), dove sarebbe avvenuta, con la venuta di Sua Maestà, l'*"Inaugurazione del Monumento ai Caduti"*(8. XI. 1930). Entro il settembre del '30, intanto, si era completato e fu inaugurato l'edificio del *Rifugio per l'Infanzia abbandonata,* che sulla stampa fu definito "il più bel Monumento di Lucca a Carlo Del Prete".[29]

Nostalgie e amarezza: una "riflessione propria" dell'autore[30]

Verso la conclusione del suo percorso nel primo terzo del XX° secolo, Barsotti non può nascondere la sua amarezza, se non proprio una reale e generale delusione politica. D'altra parte è sintomatico che il suo lavoro di povero cronista del '900, venga improvvisamente interrotto, senza darci una spiegazione, con l'anno 1931.

Comincia col denunciare la bassa considerazione in cui era tenuta l'arte a Lucca: *"Ecco come i lucchesi di oggi amano l'arte della Musica!! - / In questo periodo di tempo si sono viste delle partite pugilistiche e per intervenire si sino perfino picchiati. Al Teatro i prezzi massimi furono di L. 8 per l'ingresso, con uno spettacolo che durava circa quattro ore; mentre il pugilistico, i prezzi inferiori furono di L. 10, con un trattenimento di circa un'ora e mezzo".*

Passa poi a ricordare una bella usanza di Lucca arbitrariamente proibita: *"Da pochi anni è terminato l'uso serale delle serenate con strumenti a fiato alle quali prendevano parte 5 o 6 elementi... suonando alla porta di casa di chi, avesse avuto un impiego, o un primo*

---

[28] Annota al riguardo il Barsotti, a *c. 689 /* 1931 del *Ms*: - *"Questa nuova porta* – che fu detta del 'Foro nuovo'-, *è venuta necessaria dopo che nel Piazzale delle Manovre Militari, è stato concesso di costruire le abitazioni. E ciò è avvenuto dopo il 1918."*

[29] Cfr., *La Nazione,* Cr. di Lucca, 30. IX. 1930.

[30] Sono considerazioni private sfuggite al Barsotti verso la fine del Manoscritto, alle *cc.501 e 602, 608 /* 1930.

figlio, una promozione, un matrimonio, il ritorno dall'America, una fortuna qualunque – Quel troppo abuso è stato tolto per opera della Questura. - Barsotti".

Segue una "Riflessione propria", un po' confusa, scritta forse in un impulso d'ira, contro il decadimento, le soppressioni e soprattutto sulla vergogna: *"che i nostri lucchesi antepongano il forastiero alla reggenza della Politica o Amministrazione, i quali (in primo luogo) fanno il proprio interesse a carico della popolazione nostra; e d'altra parte fanno figurare che nella nostra Lucca non vi siano uomini degni per rappresentarci, e fare i nostri interessi. Forse per debolezza? No! Per gelosia personale!! –*

(...) per il periodo dal 1922 (fascista) diretto dai Deputati non lucchesi, che si è assistito alle soppressioni: 1° Della Corte d'Appello, che l'on. Antonio Mordini nel 1871-72 tanto sostenne; che la Valdinievole che tanto migliorammo (e l'Amministrazione della Provincia lo sa) fu aggregata alla nuova Provincia di Pistoia nel...; che col 1 giugno 1931 è stata tolta l'Officina Ferroviaria, che conteneva al minimo 300 lucchesi, la quale dava un utile minimo di 500.000 lire mensili ecc....".

Ma Barsotti non poteva consapevolmente andare oltre questa amarezza, quando era così risplendente l'astro del Duce, e proprio allora che stava per arrivare personalmente a Lucca.

La visita del Duce in Lucchesia (12 maggio 1930)

"Per la venuta di S. E. Benito Mussolini", infatti, qui basterà riportare senza commenti il 'racconto' di per sé significativo di Casimiro Barsotti: [31]

"Fino da una quindicina di giorni circa, e cioè da quando si venne a sapere che sarebbe venuto in Toscana e che aderiva all'invito fattogli di fare una visita a Lucca, furono invitati tutti i proprietari di stabili di ripulire le facciate delle case ecc. a scrostare quelle che davano segni di antichità. In una gara, per i lavori che infine furono compiuti e che fece riapparire tutte quelle bellezze che erano ricuoperte

[31] Cfr., *Ms* cit., alle *cc. 506-07* del 12. V. 1930.

dai calcinacci da oltre un secolo. / Il Comune di Lucca, con suo manifesto del 16 aprile 1930 diceva:

"'RESTAURI AI FABBRICATI' // 'Ritenuto che impellenti necessità di decoro cittadino reclamano d'urgenza la sistemazione e la ricoloritura delle facciate dei fabbricati // INVITA // tutti i proprietari di stabili ad effettuare i necessari ripristini ai loro edifici entro il termine del 5 maggio p.v.. Speciale premura rivolge ai proprietari dei fabbricati situati sulle seguenti vie e piazze. / Via F. Carrara – Via Vittorio Veneto – Piazza S. Michele – Piazza S. Frediano – Via Santa Croce – Piazza Bernardini – Piazza S. Maria Forisportam – Via Elisa - Viale C. Castracani – (dalla Porta Elisa al passaggio a livello). / Confida nel senso di alto civismo dei sigg. proprietari, i quali perciò faranno nobile gara in questa manifestazione, che è affermazione di decoro e di igiene, salvo all'Amministrazione di addivenire alle intimazioni, a norma di legge, in confronto di proprietari di fabbricati maggiormente deteriorati, ed alla conseguente esecuzione d'ufficio con rivalsa della spesa in caso di inadempienza.

Il Segr. Capo
Francesco Gordiani

Il Commissario Prefettizio
Alberto Moroni "

"Arrivò il 12 maggio alle 9,20 precise /

"Le vie che percorse al suo ingresso furono disseminate di sabbia e fiori, e cioè: via Elisa; via S. Croce; piazza S. Michele; via Vitt. Veneto; e si recò in Palazzo Provinciale ex Ducale". Dopo aver visitato le varie Mostre della 'Settimana Lucchese', andò in Duomo, dal Volto Santo: *"ove si genuflesse e visitò tutte le opere d'Arte che vi si comprendono"*. Indi andò *"al Museo Civico e quello delle Guerre per la Grandezza d'Italia"*. Andò anche a Palazzo Bernardini, per le antiche seterie e mobili. *"Altra visita la fece al Baluardo S. Regolo alla Mostra della Federazione Agricoltori, ove quei federati offrirono un bel vitello. Quindi, circa le 12,30 si recò alla Caserma di S. Agostino a visitare la sede della M. V. S. N* (la Milizia), *ove si compiacque con quegli ufficiali e poi ritornò in Palazzo dove era pronto un intimo pranzo in casa del Prefetto"*. (...)

"Mussolini il 13. V. 1930, alle ore 16, si affacciò al Balcone in piazza Napoleone, ove dalle ore 15 si erano riunite tutte le Associazioni, Sindacati ecc. con la Banda o Concerto Comunale Lucchese – (...) e dopo il suono che la Banda di Lucca eseguì, furono fatti tre squilli di tromba da un musicante del Concerto Comunale, e quindi parlò, esprimendo in conclusione le seguenti frasi: (omissis).

"Per tale visita furono illuminate tutte le torri delle Parrocchie e le Chise con sfarzo, uso che si ha solo (da tempo) per le solennità di feste religiose in ciascuna chiesa. Sulle torri vi sventolava la Bandiera tricolore italiana. La truppa venuta per tale occasione consisté in 200 allievi RR. Carabinieri; 150 RR. Carabinieri effettivi; 200 guardie metropolitane e 150 agenti investigativi politici con gli speciali questurini. / Per l'arrivo alla distanza di circa 50 m. dalla Porta Elisa, proprio in facciata, e fuori, fu costruito un arco trionfale di grandi proporzioni ove entro vi erano molti agenti e questurini, e tutto ricuoperto in mortella fresca. Questo arco trionfale era costruito nella stessa grandezza e disegno di quello di marmo della Porta Elisa ed in più sempre in mortellino, ai lati figuravano due armi rappresentanti i Fasci del Littorio.

Il terreno fu tutto cosparso di fiori, e le vie principali furono tutte cosparse di sabbia: / in ogni abitazione vi era la Bandiera nazionale ed alla sera illuminazione elettrica. Così dicasi dei negozi tutti. / Comparvero poi questi manifesti: - Comune di Lucca – Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia / Gruppo di Lucca – Società Operaia di Lucca – Unione Mandolinistica Lucchese – Unione del Clero e Giunta Diocesana di Lucca – P. N. F. – Federazione Provinciale Fascista". (...)

"Il Duce stètte in Lucchesia 4 giorni, e visitò: Castelnuovo Garf., Barga, Viareggio. – Durante il percorso verso queste località, fece sosta a: Fornaci di Barga, Nave, Ponte S. Pietro, Pietrasanta. – Lucca restò illuminata per quattro sere, specie sulle torri. Imbandierata fino al 16 maggio. / Il 18 dello stesso mese ebbero luogo dei cimenti di pugilismo e convegno di Cori e Bande musicali, che riuscì solenne".

L'inaugurazione della fontana monumentale a Porta Elisa (12 maggio 1931)

La visita del Duce ebbe un corollario trionfale, poiché il Fascio lucchese, su proposta dell'on. Scorza, "interprete fedele anche in questa circostanza del desiderio del suo popolo", volle che fosse ricordata per sempre con l'inaugurazione, nel suo primo anniversario, di una fontana monumentale. *"I progetti fiorirono* – trascrive il Barsotti da una cronaca locale[32] - *subito numerosi e svariati; ma né la statica imponenza degli obelischi, né le fredde linee di un monumento sembrarono adatte ad esprimere il concetto che si voleva racchiudere nell'opera. Approvazione immediata riscosse invece l'idea del comm. Prof. Francesco Petroni che intravide nell'interrotto zampillar dell'acqua – ricchezza ambita della nostra terra – meglio espresso il carattere attivo ed operoso della nostra nuova Italia. Nacque così il progetto della monumentale fontana, che sorgerà nel punto stesso ove il Duce ricevve presso l'Arco di trionfo, nella corona leggiadra di un gruppo di ancelle,*[33] *l'omaggio simbolico delle chiavi della città. Il bozzetto è opera dello scultore comm. Petroni che si incaricherà di dirigerne, per la parte artistica, la realizzazione nel marmo.*[34] Per tradurre in atto quest'opera pare che lo slancio degli industriali e degli imprenditori di Lucchesia sia stato unanime: *"verrà costruita infatti con prestazione gratuita di maestranze e Ditte marmifere della nostra terra"*. Sarebbe stata spontanea anche l'offerta *"per i lavori di mura-*

---

[32] Cfr., *ibidem*, a *c. 650-51* / 1931.

[33] Si veda, qui, nella Foto riprodotta tratta dai giornali, il Duce che riceve il 12 maggio 1930, a Porta Elisa, le chiavi e i doni della città da un gruppo di signore del Fascio lucchese in abiti medievali.

[34] Lo scultore Francesco Petroni (Lucca, 1877-1960) aveva anche progettato il *Monumento ai Martiri Fascisti* sul Baluardo S. Paolino, demolito subito dopo la Liberazione di Lucca. Nella stessa circostanza fu abbattuta, con la dispersione dei materiali ancorché scolpiti, la Fontana monumentale di Porta Elisa. La Fontana, oggi visibile nella rara illustrazione che qui presentiamo, era alta sette metri ed aveva un basamento di nove metri di lato. L'armonia della proporzione delle sue linee era rigidamente mantenuta dalla quadratura dell'insieme. Sopra le masse piane del basamento il motivo dominante era costituito dai quattro Fasci littori legati insieme a quattro enormi chiavi stilizzate, ivi poste a ricordare quelle offerte al Duce. Dalle teste di leone poste al sommo dei Fasci scaturivano quattro lunghi getti d'acqua. Nelle facciate del blocco che sosteneva il viluppo dei Fasci, vi erano rappresentati, in bassorilievo, i simboli della ricchezza della terra lucchese: la seta, l'olio, il grano, la vite.

tura e materiale relativo occorrente. Nessun aggravio al comune che custodirà l'opera". E continua la nota: "*Il progetto complessivo riguarda però anche la sistemazione del vasto piazzale. Delle grandi aiuole triangolari saranno attorno alla fontana, componendo, con una vegetazione ad alto fusto uno sfondo magnifico, sul quale più vivamente risalterà il candore dei marmi.*"

Le prime notizie sull'eccidio nazista di S. Anna

Enrico Lorenzetti

Se si esclude il 'repubblichino' *"L'Artiglio"*, "foglio d'ordini" di Carlo Scorza riesumato dopo l'8 settembre del '43 dal noto Ing. Piazzesi, e che durò come *"Brigata Nera Mussolini"* fino all'agosto del 1944, cioè fino a pochi giorni prima della Liberazione di Lucca avvenuta il 5 settembre, non pareva potessero trovarsi notizie di stampa sulle stragi nazifasciste in Versilia, se non partendo dal dicembre 1944, quando sul quotidiano *"Corriere del Mattino"* uscito a Firenze alla fine dell'agosto, apparvero le prime cronache dalla Provincia di Lucca.

Invece, un altro giornale c'era stato, prima si trasformasse nel quotidiano *"Gazzetta del Serchio"*. Era il *"Corriere di Lucca"*, che dal 24 ottobre 1944 uscì tre volte la settimana a cura dell' *Allied Military Government*, di cui era Commissario Provinciale il Col. Henry Hale. La direzione-amministrazione del modestissimo foglio (due pagine formato tabloid), era a Lucca in Corte Portici 41, sede, come sappiamo, del Governo Militare Alleato, agli ordini del Brig. Gen. Edgar Erskine Hume, del IV° Corpo della V[a] Armata.

Nel corsivo d'apertura il Comitato di Liberazione Nazionale poteva così dichiarare che, se fino ad allora aveva potuto informare la popolazione solo attraverso i manifesti, "da oggi", 24 ottobre, grazie al Col. Hale, *"la nostra gente potrà seguire più dettagliatamente, nel* 'Corriere di Lucca', *l'evoluzione degli avvenimenti di tutti i fronti di guerra"*.

Il foglio dunque era presentato come un Bollettino Ufficiale del territorio liberato o che stava per esserlo. La prima pagina non poteva esser redatta che attraverso l'Autorità militare, con quei servizi e notizie che le esigenze della propaganda voleva fossero conosciute e che provenivano dai Fronti di guerra, anche da quello del Pacifico. Ma la seconda pagina, oltre ai decreti ed alle disposizioni delle autorità mi-

litari e civili, era occupata dalle cronache della provincia, e dunque raccolte da una redazione solo italiana diretta espressione del C.L.N. provinciale, che allora si sapeva presieduto dall'on. prof. Augusto Mancini.

Giornale dunque straordinario. Si può dire, sfogliandolo, che non capita spesso di trovare, in così poco spazio a disposizione, tante notizie utili, concise e chiare. E tra le notizie, apparvero quelle sulle atrocità tedesche, via via che si andavano scoprendo, a cominciare dal 30 ottobre '44, quando sul *Corriere di Lucca* si riferì sulla scoperta di due fosse comuni e sulla riesumazione dei corpi dei trucidati a Massarosa:

"ATRICITA' TEDESCHE" – 38 assassinati a Massarosa e 21 a Filettole.

E' di questi giorni la notizia del rinvenimento di altre tragiche fosse che testimoniano, mute ma implacacabili la ferocia dei soldati tedeschi che, durante la ritirata, si sono mutati in aguzzini, compiendo ogni sorta di delitti e nefandezze, sulla tranquilla nostra popolazione civile. A Massarosa, in località Bozzaccio, in una orrenda fossa comune sono state rinvenute ben 38 vittime – uomini donne vecchi e giovani – uccisi freddamente con poche raffiche di mitragliatrici. Un'altra fossa è stata scoperta a Filettole dove, nella terra bagnata dalle recenti piogge, quei paesani hanno dissepolto i resti di altre 21 persone. / Il locale Comitato di Liberazione Nazionale provvederà alla riesumazione dei cadaveri, al loro riconoscimento ed infine al trasporto nei cimiteri dei luoghi di residenza. Le vittime, fino ad ora, sono state riconosciute solo in parte. Sappiamo che alcune di esse sono della nostra città dove erano ben note. / Ci riserbiamo di pubblicare i nomi in attesa dei funerali che avranno luogo quanto prima. Oggi stesso, a Massarosa, presente un inviato del C.L.N. saranno composti piamente nelle casse i cadaveri dei trucidati. / I componenti le famiglie alle quali, purtroppo mancano notizie di qualche componente rapito o preso in ostaggio dai tedeschi, se assaliti da un atroce e inaugurabile dubbio volessero por fine a questa incertezza, possono recarsi sul luogo per l'eventuale riconoscimento".[1]

---

[1] I documenti qui riferiti non rappresentano, ovviamente, l'esatta verità storica su alcune delle atrocità compiute dai nazisti in Lucchesia: sono tuttavia la prima testimo-

Ma solo il 5 novembre successivo, un breve corsivo forniva la prima imprecisa informazione, ma già altamente tragica, sulla strage di Sant'Anna. Eccone il testo:

"FOSSE COMUNI – Di ritorno da un nostro servizio – dopo aver constatato fino a che punto è arrivata la ferocia tedesca – abbiamo voluto scavare più a fondo per presentare ai lettori alcune cifre.

I nostri servizi di cronaca si sono riferiti ai resoconti del ritrov amento e dell'esumazione delle fosse di Filettole e di Massarosa. Siamo ora in grado di annunciare che a Pietrasanta, parecchie settimane fa, poco prima della ritirata, i tedeschi trucidarono 380 civili – pacifici abitanti i paesi limitrofi – i cui cadaveri, furono ammonticchiati in un ritaglio qualunque di terreno e poi cosparsi di benzina e bruciati. Che fare, di fronte a queste migliaia di tibie e di costole? Non rimaneva altro che radunarle, lasciarle quindi dove sono state trovate, preparare delle fondamenta ed erigere un'ampia cappella, un ossario. L'ossario di Pietrasanta è ad un buon punto. Immensa tomba di circa quattrocento persone. Rimaste purtroppo quasi tutte sconosciute, nella fossa comune".

La notizia che così confusamente era rimbalzata a Lucca cominciò a precisarsi, almeno per la data e nelle sue reali dimensioni, una settimana dopo, il 13 novembre:

"UN CASO PIETOSO – I Tedeschi, dopo aver massacrato oltre cinquecento persone, inquadravano, a Valdicastello di Pietrasanta parecchie centinaia di uomini dirigendoli, a piedi, alla volta di Lucca. Fra questi il cieco di guerra Lamberti Giuseppe, di anni 50.

Era il 12 agosto di triste memoria e da allora niente ha più saputo la famiglia Lamberti del proprio congiunto,"(...)..

---

nianza sulla loro scoperta e su come vennero conosciute, anche per trasmissione orale, attraverso le cronache dei giornali di allora.

Finalmente, un altro 'anonimo', più scrittore però che giornalista, che per l'esatta conoscenza dei luoghi poteva essere un versiliese, [2] il 17 novembre scrive sul *'Corriere"* un primo completo racconto dei fatti di Sant'Anna:

"IL 12 AGOSTO IN VERSILIA - Una Compagnia delle "S.S." *(centocinquanta briganti comandati da un capitano - una belva) irruppero, il mattino del 12 agosto, frazionati in più scaglioni, nell'abitato di Sant'Anna, piccolo villaggio dell'Alta Versilia. In un baleno i pochissimi caseggiati furono assediati dai nazisti uomini mascherati con divisa ricordanti il serpente con nei petti autentici cuori di serpente. Nessuna provocazione; ed era infondata la pretesa che voleva Sant'Anna centro della attività dei patrioti operanti sulle montagne versiliesi.*

Unico, esclusivo programma dei centocinquanta tedeschi era quello di aggiungere ai misfatti compiuti precedentemente dal battuto esercito hitleriano in Italia un episodio di terrore di più, il più tremendo indubbiamente di quanti già macchiavano le coscienze di autentici assassini che, niente potendo contro le armi delle truppe alleate, ritirandosi verso il settentrione sfogavano la loro parossistica rabbia contro popolazioni inermi colpevoli, se mai e soltanto, di non celare sempre l'ansia di liberazione. Gli uomini più giovani, per sfug-

---

[2] Ci è parso opportuno riportare questa disconosciuta prima narrazione dell'eccidio di S. Anna, dettata, si può dire, ancora a caldo, non appena si apprese a Lucca la notizia. Non è firmata, come del resto tutti i servizi sul *'Corriere di Lucca'*, ma lo stile dello scritto richiama, quanto al taglio e al lessico concreto della frase, quello proprio dello scrittore versiliese Enrico Pea (allora sfollato a Lucca), che avrebbe benissimo potuto, anzi dovuto, collaborare al foglio di notizie del C.L.N., la cui Presidenza risultava affidata al suo amico on. prof. Augusto Mancini. Il sospetto che l'anonimo 'raccontatore' possa essere proprio il Pea, è avvalorato da un altro scritto, ancora anonimo, in cui sono narrate le ultime ore di Giacomo Puccini (*"Ricordiamo Giacomo Puccini"*), sempre nel *'Corriere di Lucca'*, il 29. XI. 1944, giorno del ventennale della sua morte a Bruxelles. Solo un intimo di Puccini come Pea, poteva conoscere e rievocare circostanze e particolari così esatti sulla malattia ed agonia del Maestro. V'è inoltre un altro articolo, *"Apertura delle Scuole"*, in *Cronaca Cittadina* dello stesso *'Corriere'* del 3. XI. 1944, che altro non è che un 'saluto' per i più giovani studenti che potevano tornara a scuola, ora *"che si apre nel segno della libertà"*: il testo ricalca senz'altro e anticipa una *Presentazione*, scritta e firmata da Pea, per l'Antologia *'Manomondo. Letture per le scuole'*, edita da Sansoni nel 1953. (Raccolta, col titolo *Il galappione*, anche in: E. Pea, *L'Arca di Noè*, Baroni editore, Viareggio-Lucca 1997, pp. 339-42).

gire alla cattura cercavano nascondersi nelle boscaglie. Restavano le donne, i bambini, i vecchi e pochi giovani sorpresi dalla fulmineità della irruzione. Tutti o quanti ne furono scoperti vennero strappati dalle loro case e spinti violentemente verso la piccola piazza della chiesa. Qui veniva l'orrendo massacro. Un urlo misto di terrore e di dolore coprì, per un attimo solo, il celere crepitìo della mitraglia, poi il silenzio calava funereo su un sanguinante mucchio enorme di cadaveri.

Il sadico istinto sanguinario dei barbari non era sazio. Vuotarono la chiesa di panche e di tutto il legname asportabile per coprirne le ancora calde vittime innocenti. E dopo che furono depredati ad uno ad uno, i morti vennero dati in preda al fuoco. Nemmeno allora si placava la ferocia dei nazisti che con calma raccapricciante, cantando, appiccarono il fuoco ad ogni casa. Il numero delle vittime si accresceva così di coloro che ritenendo di poter sfuggire alla morte si erano rifugiati negli angoli più remoti delle abitazioni. Molti che pervasi di terrore tentavano la fuga all'esterno venivano implacabilmente fulminati sulle porte d'ingresso o sui davanzali delle finestre, dal piombo dei criminali in agguato.

Uguale fine facevano le bestie scovate dal fuoco appiccato alle stalle.

Il numero delle vittime – non ancora accertato – si aggira sui cinquecento!

Ma il 12 Agosto 1944 non era finito a mezzogiorno. Dopo consumato l'esecrando misfatto di Sant'Anna, l'orda barbara calava a Valdicastello. Lungo il cammino seminava morte e distruzione.

A Valdicastello, frazione del Comune di Pietrasanta, mentre dai monti sovrastanti ancora era visibile la gigantesca nube di fumo che si elevava dal villaggio di Sant'Anna in fiamme, i centocinquanta della "S. S." iniziavano una nuova azione terroristica. Grida selvagge e nutrite sparatorie costringevano la popolazione a serrarsi nelle case. Fu facile allora ai tedeschi rastrellare un migliaio circa di uomini che in lunghissima colonna vennero avviati, a piedi, alla volta di Lucca. Non doveva però terminare qui la luttuosa giornata del 12 Agosto. Le stesse mani lorde di copioso sangue versato al mattino dagli innocenti di Sant'Anna, continuarono nella loro mostruosa opera micidiale e quattordici giovani vennero bestialmente trucidati. Pure alle

grida di strazio delle vittime faceva eco sinistra il canto dei sicari di Hitler!".

E due giorni dopo, il 19 novembre, sempre sul *'Corriere di Lucca'*, probabilmente lo stesso 'raccontatore'[3] continuava a dire sulle atrocità tedesche in Alta Versilia, con questo articolo:

"SUONO TRAGICO DI CAMPANE - Ogni giorno vengono in luce nuove atrocità tedesche. Non sembra possibile che uomini che vorrebbero dirsi civili – forse perché nati e cresciuti in Europa – possano abbandonarsi freddamente ad atti di inaudita ferocia.

Da un paese dell'Alta Versilia giunge notizia che un brutto giorno della fine di agosto scorso un gruppo di tedeschi arrivati d'improvviso in un casolare costrinsero il capo di quella famiglia ed il figlio maggiore a seguirli dopo aver messo a sacco la loro abitazione.

I due disgraziati furono condotti sul piazzale della chiesa e stavano per proseguire il cammino verso il basso quand'ecco che a uno di quegli energumeni venne in mente di sbarazzarsi di loro in un modo inconsueto ed in pari tempo di richiamare l'attenzione di tutto il paese.

Così padre e figlio furono fatti entrare per la porticina che conduce al ripiano del campanile della Chiesa e alle corde delle campane i due infelici vennero appiccati. Nei sussulti dell'agonia le campane emisero cupi, lievi, rintocchi e a quel suono le donne del paese accorsero; ma troppo tardi poiché i due avevano cessato di vivere.

Dei tedeschi assassini nessuna traccia: appena compiuto l'orrendo misfatto si erano allontanati cantando!...

Il pretesto di tanta ferocia? Il solito: si trattava di gente che aiutava i partigiani dando loro vitto e ricovero.

Ma la verità è che la soldataglia tedesca stava abbandonando il paese sotto l'incalzare degli alleati e qui, come altrove, sfogarono la loro rabbia assassinando povera gente di null'altro col-

[3] In questo caso sembra un vero 'racconto': così infatti la 'novella' doveva nascere e conservarsi, dalla trasmissione orale della memoria popolare in tradizione scritta, *romanza* e poi letteraria.

pevole che di essersi lasciata angosciare e depredare per lungo tempo...".[4]

[4] Altri due articoli sul *'Corriere di Lucca'* interessano vicende della 'resistenza' lucchese: *"La Commemorazione di C. Del Bianco"* (17. XI. 1944), che riferisce sulla cerimonia svoltasi al Liceo Classico, in cui il profilo del prof. Carlo Del Bianco fu tracciato dal discorso di Don Arturo Paoli; e, *"Il tragico 23 Agosto a S. Maria a Colle"* (il 7. XII. 1944), dal *Diario* del parroco di S. Maria a Colle, Don Pio Serafini. In seguito il giornale preferì occuparsi delle vicende della ricostruzione e della ripresa della vita democratica a Lucca. La fase del primo dopoguerra può dirsi conclusa il 6 gennaio 1945, con la notizia delle prime 'epurazioni': *"82 tra funzionari e impiegati sospesi dal servizio"*.

L'eccidio della Certosa di Farneta.
Le inedite testimonianze dei testimoni

Giacomo Di Capua

L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, proprio in attesa della revisione del processo sui tragici eventi dell'eccidio di S. Anna di Stazzema e della Certosa di Farneta (di cui si sta occupando proprio in questi giorni il Tribunale Militare di La Spezia), ha ritenuto opportuno pubblicare alcuni documenti riportanti le testimonianze di protagonisti sopravvissuti a quelle terribili vicende del 1944 e ai fatti connessi all'eccidio della Certosa di Farneta.

Tale documentazione viene pubblicata per la prima volta in versione integrale, al fine di contribuire alla conoscenza di quella vicenda, ancora - spesso - oggetto di relativa conoscenza, quand'anche di vera e propria controversia. Basti pensare infatti alla più recente delle discussioni, nata in seguito alla pubblicazione del volume di LENZO LENZI, *Il disastro della Certosa di Farneta. I fatti narrati in un documento contemporaneo*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 1994, alla quale ha risposto una "contropubblicazione", curata dall'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, dell'ex partigiano ALFREDO ANDREINI, *La verità rende liberi. Lettera contestativa all'autore del libro "La tragedia della Certosa di farneta"*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca, 1998. Andreini, nel suo lavoro, elenca e dimostra alcune inesattezze che a suo dire sono presenti nel libro curato da Lenzi. L'elencazione dei punti controversi è preceduta da una "lettera contestativa" in cui l'autore, pur comprendendo come i fatti della resistenza possano essere facilmente oggetto di narrazioni romanzate, sottolinea i compiti di un vero storico, quali l'analisi e la presentazione oggettiva dei fatti e «l'agire onestamente» per non incorrere nell'errore, come attribuito da Andreini a Lenzi, di «oscurare il prestigio dell'evento stesso e quello di tutti i combattenti». Oggi, a distanza di qualche anno da queste pubblicazioni, molti altri documenti sono venuti alla luce (e in attesa

della conclusione del processo di La Spezia l'Istituto li renderà da tutti consultabili) ed essi rappresentano ancor oggi fonti di indubbio valore, non soltanto storico, ma anche perché trattano fatti ancora vivi nella memoria di buona parte degli abitanti della Lucchesia.

In questa sede vengono intanto edite alcune, forse le più interessanti, relazioni scritte dopo i fatti del settembre del 1944 da alcuni monaci della Certosa di Farneta, invasa il 2 settembre di quell'anno dai tedeschi con l'intento di cercarvi alcune illustri personalità locali e alcuni personaggi importanti, che si era saputo avessero trovato nascondiglio proprio nel monastero. Gli avvenimenti, occorsi ai religiosi e ai cittadini che nell'autunno del '44 popolavano la Certosa, sono più o meno efficacemente descritti da due monaci certosini e un frate, che ebbero la sfortuna di vivere quei momenti, ma anche la fortuna di sopravvivere e poter appunto raccontare, con modi e stili parzialmente differenti uno dall'altro, quel barbaro gesto di gratuita, inutile e brutale "rappresaglia" e della morte di molti loro confratelli e conoscenti.

La prima relazione pubblicata è quella di un ex certosino, padre D. Francesco. Egli era presente in Certosa al momento dell'irruzione del gruppo di soldati tedeschi, venne catturato e fatto salire su un autocarro, vestito in abiti borghesi, così come gli altri religiosi presenti nel convento. Trasferiti a gruppi in un vecchio frantoio verso Montemagno, durante la giornata D. Francesco e gli altri vengono raggiunti a più riprese da quasi tutti i confratelli. I giorni successivi, secondo il racconto, trascorsero in modo abbastanza tranquillo, ma furono costellati da fatti più o meno tragici compiuti da alcuni soldati tedeschi – D. Francesco nomina con una certa ricorrenza un tal sergente X, sempre presente nei momenti salienti – a carico di alcuni dei confratelli. Dopo pochi giorni ancora, tutti i certosini eccetto i superiori e diversi secolari, tra i quali il podestà di Lucca e il questore di Livorno, furono trasferiti a Carrara, insieme con alcuni rastrellati nella zona di Camaiore uniti a loro. D. Francesco narra con dovizia di particolari i luoghi dove venne tenuto prigioniero, le razioni giornaliere di cibo, i tempi dedicati alla preghiera, i dialoghi più significativi con i confratelli e pure con i soldati tedeschi, nonché quei momenti in cui maggiormente saliva la tensione, quando cioè venivano interrogati e malmenati alcuni dei prigionieri e quando avvenivano tragicamente uccisi i prigionieri innocenti. Traspare, tra le righe, la gravità della situazio-

ne, peggiorata dal fatto che nessuno aveva chiaro ciò che stava accadendo, ed era impossibile prevedere quello che sarebbe successo in futuro ad ognuno di loro. La narrazione prosegue oltre il giorno della liberazione, per tutto il periodo in cui il certosino rimase ospite presso il canonico di Carrara e venne a sapere della sorte toccata ad alcuni certosini e ad altri laici, in seguito all'avvio di una sorta di indagine sui cadaveri rinvenuti in provincia di Massa e il reperimento di una serie di informazioni sui deportati e sui sopravvissuti rifugiati in diversi luoghi. Le ultime pagine sono, infine, dedicate alle molte traversie vissute durante il lungo viaggio di ritorno alla Certosa di Farneta, rimasta intatta, ma saccheggiata e disabitata.

La relazione del VP. D. Giovanni Battista Abetini fa, invece, un preciso resoconto dei fatti avvenuti dal momento dell'arrivo dei tedeschi, i quali sembravano cercare borghesi travestiti da religiosi e armi nella Certosa e pareva volessero saccheggiare tutto quanto fosse stato possibile. Anche in questo racconto, già dalle prime pagine, viene citato da D. Giovanni un «sergente che fu l'attore principale della tragedia». Religiosi e borghesi vennero dunque catturati e trasferiti a Nocchi, sebbene circolasse voce che sarebbero stati trasferiti in altro convento per qualche tempo. Il racconto degli accadimenti successivi è sintetico, ma puntuale, e soprattutto offre un quadro chiaro delle vicende capitate ai diversi gruppi di certosini, religiosi e borghesi della Certosa, divisi per varie destinazioni – alcuni abili al lavoro furono inviati in campi di concentramento, altri tenuti prigionieri in luoghi diversi e liberati in vari momenti successivi, alcuni fucilati o impiccati –. D. Giovanni Battista, a differenza di D. Francesco, si sofferma molto spesso sulle emozioni, sui sentimenti e sugli stati d'animo dei protagonisti delle vicende.

Per concludere questo breve excursus dei documenti riportati di seguito, qualche accenno anche alla relazione di Fra Giovanni, cuoco della Certosa, che offre una descrizione dei fatti da una visuale un po' insolita, almeno nelle prime ore, quando, a differenza dei confratelli, si trova in cucina a contatto più stretto con alcuni tedeschi, tra i quali il più volte menzionato sergente, già noto ai certosini prima del settembre 1944, di cui il frate dice «il finto agnello, si svelò per quello che era: un lupo rapace». Durante il racconto il sergente tedesco è più volte nominato con svariati appellativi che nascondono una certa ironia, quali «angelo custode», «amico...», «sergente traditore», «no-

stro...amico». Il tono sottilmente ironico è, comunque, carattere peculiare di buona parte della narrazione, che, suddivisa in piccoli paragrafi, ripercorre dettagliatamente le vicissitudini occorse in particolare al gruppo di certosini e frati che, dopo aver sostato con tutti gli altri per qualche giorno sul retro del frantoio di Nocchi, furono poi trasferiti a Carrara e infine liberati il giorno della Madonna della Mercede e tornati, infine, in Certosa dopo svariate peripezie e molti pericoli.

I tre narratori danno conto di uno dei tanti episodi della storia italiana di quel periodo in modo abbastanza chiaro e al contempo originale, facendo trasparire almeno parzialmente anche la loro personalità e le loro caratteristiche personali: un mancato investigatore il primo, D. Francesco; molto introspettivo e attento alle anche piccole e apparentemente insignificanti reazioni umane di fronte alla paura e al pericolo D. Giovanni Battista; molto attivo, quasi sfrontato e, in alcune occasioni, perfino ironico il terzo, Fra Giovanni.

Si era nel cruciale e difficile periodo dell'estate 1944, il fronte di guerra era in movimento e imminente la liberazione di Lucca. Lo scontro tra gli eserciti stava ormai avvicinandosi alle basi della Linea Gotica, che avrebbe finito di lì a breve - nell'ottobre - per tagliare in due l'intera provincia di Lucca, essendosi arrestata la spinta offensiva alleata. E quelle furono le giornate più drammatiche di tutti gli anni di guerra[1]: la Repubblica Sociale Italiana stava definitivamente per chiudere la sua breve esperienza in provincia di Lucca, e nella città si potevano così iniziare a tracciare i primi gravissimi bilanci, in attesa di poter riprendere la vita democratica e avviare la ricostruzione, morale, politica e civile del paese[2]. I mesi di settembre e di ottobre furono realmente drammatici per la popolazione civile lucchese, stretta tra le efferate e criminali "rappresaglie" naziste e i bombardamenti, la fame, la paura, la stanchezza di uno smarrito popolo italiano. L'episodio dell'eccidio della Certosa di Farneta, in questo contesto, appare davvero simbolico e ancora oggi ci invita a riflettere, grazie anche a queste testimonianze dei religiosi, di seguito proposte.

---

[1] Per la vasta bibliografia, anche locale, sull'argomento cfr. *Eserciti, Popolazioni e Resistenza sulla Alpi Apuane, vol. II Aspetti sociali e politici* (a cura di L. Giannecchini e G. Pardini), S. Marco, Lucca, 1996.

[2] Per un quadro degli avvenimenti cfr. G. PARDINI, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, S. Marco, Lucca, 2001.

La Certosa era divenuta, come ricordato dalle testimonianze e come molti luoghi religiosi di tutta l'Italia, un "mondo a parte", quasi volesse cercare disperatamente di porsi fuori dal tempo e da quella triste realtà di guerra. In quella comunità si cercava di rimparare a vivere la "pace", e la Certosa era divenuta sempre più ricovero per tutti coloro che cercavano di sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi, al pericolo di deportazione, peggio, o di fucilazione, per i renitenti alla leva obbligatoria di Salò e per i ricercati dalle autorità "repubblichine". Come uomini e come religiosi i monaci certosini accettarono di rischiare le dure pene minacciate dalle forze tedesche pur di offrire la loro carità e il loro aiuto a chi lo richiedeva. Sembra, a quanto è dato leggere nelle relazioni dei testimoni oculari, che proprio per aver offerto ospitalità ad alcuni uomini ricercati dai tedeschi, vestiti in abiti religiosi per sfuggire agli sguardi di alcuni soldati che già da tempo pattugliavano le zone limitrofe e che saltuariamente facevano visita alla Certosa, i certosini e tutti gli altri ospiti del monastero siano stati fatti oggetto della reazione delle truppe tedesche.

Molti di questi uomini sono così stati uccisi, altri sono stati deportati, altri ancora sono riusciti a sfuggire alla morte, sono stati liberati e hanno potuto fare ritorno alla Certosa e alle loro case.

A testimonianza di ciò, oggi, rimane l'alto riconoscimento dello Stato italiano che, in data 4 giugno 2001, attraverso il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito alla Certosa di Farneta la Medaglia d'Oro al merito civile, con la seguente motivazione: "Comunità conventuale sempre occupata nel soccorso dei più deboli, durante l'ultimo conflitto mondiale, con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile, si prodigava offrendo aiuto ai perseguitati politici, agli ebrei e a quanti sfuggivano ai rastrellamenti. Subiva la feroce rappresaglia da parte dei soldati tedeschi, che pure avevano accolto, sacrificando la vita di numerosi suoi certosini, separati dai confratelli, deportati e dispersi. Nobile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà. 1943-1944 – Lucca".

RELAZIONE DEI FATTI SUCCESSI IN CERTOSA DI FARNETA (LUCCA) 2 SETTEMBRE 1944

di Fra Giovanni M. Bona

S. Giovanni Battista 1957

Prima Parte - Esodo

Notte tra il 1° e il 2 Settembre 1944.

La sera del 1° settembre mentre la Comunità si radunava per il rituale "Mattutino" e mancando appena pochi minuti all'inizio, un insolito squillo di campanello della portineria richiamò l'attenzione, non scevra di sospetti, del Fratello Michele Nota, incaricato della Portineria a quell'epoca.

Il buon Fratello si affaccia e scorge un sergente tedesco, molto ben noto in Casa, anzi, in relazioni che erano sembrate, almeno fino allora, assai amichevoli con i nostri Superiori.

Anche questa volta si mostrò molto cortese nel parlare al portinaio dicendogli che dovendo partire d'urgenza, aveva bisogno di ritirare non so che pacchetto per il viaggio.

Fra Michele lo pregò di avere pazienza e di attendere un momento che gli avrebbe chiamato il P. Maestro, che sapeva più famigliare con lui che qualunque altro. Ma quegli soggiunse che non aveva proprio tempo, e non vi era motivo di disturbare nessuno a quell'ora, poteva farlo poi a suo agio... e così ingannato, il buon Fratello apre.

E subito il finto agnello, si svelò per quello che era: un lupo rapace.

Immediatamente si fa avanti una squadra di soldatacci armati fino ai denti e perfino di mitragliatrici pesanti che piazzarono nella corte d'onore, e il povero Fra Michele preso e rinchiuso in Sartoria.

Simultaneamente si sparsero per la Casa bloccando i passaggi, chiesa e Celle, obbligando chi dormiva e i sfollati ricoverati ad alzarsi e con mali modi e minacce furono ammucchiati: i nostri nella sala d'aspetto in portineria; gli sfollati allineati lungo il muro.

Li tennero così rinchiusi e pigiati per ben 8 ore e finalmente permisero ai Padri di celebrare, agli altri assistere e chi fare la S. Comunione.

Il P.Procuratore invece fu bloccato davanti alla Procura, guardato a vista dal famigerato tedesco sergente traditore e da altri due soldati della "SS" finché non fu accompagnato, insieme al cuoco, che è il narratore e in parte protagonista dei fatti che racconta, in cucina.

Pandemonio in cucina.

Giunti in cucina con la sgradevole compagnia di prepotenti militari, mi caricarono di comandi e di domande, volendo ciascuno impormi i propri desideri. Fui costretto ad aprire tutti gli armadi e ripostigli d'ogni genere. M'imposero di preparare da mangiare per parecchi uomini della truppa, frattanto che i presenti si diedero a fare anch'essi, col vandalismo loro proprio, per accelerare la bisogna.

Già! Perché premeva a quei valorosi, dopo aver battagliato per delle ore a dare la caccia a degli inermi e aver salvato la patria contro tali nemici, pensassero anche un po' al loro stomaco, e così accaparrassero il cuoco di Casa per farsi servire...e alla svelta. Oh non c'era da dormirci sopra davvero. E che inferno divenne quella così sempre tacita e tranquilla cucina di Monastero! Che via vai, che aprire sportelli e armadi e quando non cedevano, strappare, divergere, rompere. Che riffa raffa: porta via te che porto via anch'io.

In mezzo a quel pandemonio, io poveretto, non sapevo da che parte incominciare, con in più uno di quegli angeli custodi armato sempre alle costole che seguiva ogni mio movimento e mi sorvegliava minaccioso!

Il P. Procuratore si era seduto al tavolino, dove il cuoco prende i suoi pasti. Lascio pensare chi legge quali momenti di trepidazione abbiamo passati quella mattina....

Ed ecco ricompare per l'ennesima volta il famoso sergente, tutto pettoruto ed arrogante, gridando a squarciagola verso di me: "Voi rimanete qui" poi al P. Procuratore: "E Voi via in Cappella, e non vi muovete di là". Il povero Padre, si alzò tutt'avvilito e partì quasi piangendo.

Ed eccomi solo fra quella masnada di....affamati, solo senza l'assistenza di nessuno dei nostri i quali forse trepidavano per me!

E tuttavia non mi ero ancora reso conto di tutta la tragicità della situazione. M'ero illuso si trattasse di un semplice sopraluogo, tumultuoso e razziatore sì, come al solito da simil genia, ma passeggero.

Per cui soddisfatto alle esigenze più pressanti di quei lupi, mi diedi premura a preparare il vitto della Comunità.

E' facile dirlo, solo con quegli ingombri, tutto sottosopra, col tempo che stringeva...e per fortuna che visto la strage delle uova che quei scalmanati facevano (oh non le contavano mica le uova come noi!) mi riuscì a nasconderne una parte sufficiente tra gli stracci del cassetto.

Ignaro di quanto era succeduto fuori intanto, avevo preparato minestra e legumi anche per i borghesi. Ma purtroppo questi erano già lontani!

Deportazioni. Prima e seconda spedizione.

In una prima spedizione furono deportati i borghesi per tempissimo in camion. Più tardi, ma sempre di buon mattino, ve ne fu una seconda col P.Priore, il P.Maestro, D.Francesco, e i Fratelli Guido e Carlo, parimenti in camion. Fra questi intromisero anche una povera donna, serva del Parroco di S.Alessio ed ecco come:

La poveretta portava una lettera per il Sig. Giannini, che, come si sapeva, era ricercatissimo dalla polizia tedesca, ed era rifugiato presso di noi. Ignara delle cose, giunse alla Certosa che era invasa. La lettera doveva essere compromettente, a quanto pare, perché i tedeschi, appena avutala, acciuffarono per i capelli la malcapitata e la spinsero dentro. Quindi la caricarono sul camion e via. Dirò subito, per non interrompermi in appresso, la fucilarono! Una povera donna ingenua e pia!

L'ultimo pranzo in Certosa dei rimasti.

Mentre stavo tutto preoccupato e in faccende, vedo rientrare il P.Procuratore, ma vestito in borghese, accompagnato, s'intende, dal sergente.

Al momento non feci caso al travestimento, perché l'avevo visto ormai altre volte vestito così. Mi si accosta e mi sussurra: "Fra Giovanni, si prepari e vestirsi anche lei così!" Quel motto, per quanto ancora misterioso, ma pure abbastanza espressivo, fu per me come uno schianto di folgore.-"Ma cosa dice Padre" replicai intontito. Ma con quei segugi attorno, non era davvero il momento di ingaggiar discorsi.

Col cuore in tumulto, mi contenni e rivoltomi calmo al sergente: "come facciamo ora per servire il pranzo alla Comunità? Sarebbe bene lasciarli andare ciascuno nelle propria Cella" Ma egli oppose una recisa negativa. E poiché io insistevo, spiegandogli l'opportunità della mia proposta, m'interruppe dicendo di servirli in Refettorio.

Ma qui non trovo espressioni abbastanza significative per dimostrare quello che sentii in me nel vedere uscire di cappella, in abiti da borghesi, tutti i miei cari Confratelli. Un misto di commozione e di ribrezzo! Non so. Certo il cuore si fece piccolo.....

Tutti mangiarono ben poco, sia per le emozioni del momento presente, sia per quelle del tetro futuro, ma pure anche, malgrado la mia buona volontà e l'energia che m'ero imposto per non lasciarmi abbattere dalla situazione di quella triste mattina, dalla limitatezza degli aiuti e dal subbuglio degli invasori, ne venne fuori una minestra molto salata e i legumi rimasti nel forno, tutti rovinati! Per fortuna che mi riuscì, come ho detto, a trafugare alla rapacità dei tedeschi un po' di uova, sicché ognuno poté avere almeno due uova sode. E l'istesso pane aveva corso il pericolo di essere asportato. Giunsi in tempo a sottrarlo alle mani rapaci di alcuni soldati imberbi, dicendo ch'era per noi, mentre loro ne avevano portato via più che abbondantemente. E così cedettero.

Questa fu dunque "l'ultima cena" nel cenacolo della Casa religiosa prima del Getsemani! O meglio, fu la "cena legale". La vera Cena, quella che sola può dar la grazia per agonizzare e morire con Gesù, che non abbandona mai chi confida in Lui, la Cena Eucaristica, l'avevamo fatta prima in Cappella. E fu delicatissima e manifesta misericordia di Dio!

Purtroppo per io la S. Comunione non avevo potuto farla, perché come dissi reclutato dai primi momenti per...la baraonda della cucina, e guardato incessantemente a vista. Ma il Buon Dio vide l'ardente brama che ne avevo e il sacrificio che ne feci alle disposizioni della sua divina Provvidenza. Mi unii in spirito alle Messe e Comunioni degli altri. Certo, come si vedrà, il Signore mi protesse non meno, anzi, come quei pochi di noi su cui più visibile si rivelò l'aiuto divino nel liberarci dalla cattura.

Mentre la Comunità era in refettorio, e il mio...angelo custode si era rilasciato dal custodirmi, potei andare e venire assai liberamente per il servizio e anche mi azzardai da andare nelle Celle e altrove, per in-

carico degli altri. Accortosi però il sergente che ognuno mi chiamava e insospettitosi, finì per proibirmi di uscire.

Sulla fine del pasto, (o magnanimità, o generosità) il sergente permise a tutti di andare nella propria Cella a prendere i documenti personali, ma orologio alla mano, non più di due minuti, pena immediata fucilazione...

Indi ordinò a tutti di consegnare le chiavi al P.Procuratore, come si fece. Frattanto, detto sergente aveva passeggiato in mezzo a noi, armato e pettoruto che tutte le concessioni le aveva fatte per sua mera bontà, mentre gli ordini ricevuti erano ben diversi.

Partenza dalla nostra cara Certosa

Ed ecco giunto il momento della desolante partenza. L'autocarro era là pronto. Quasi tutti in lacrime, salutammo "la madonna della corte d'onore" e affidammo alle sue mani materne le nostre oscure sorti.

La meta di questa prima tappa della nostra deportazione, era Nocchi di Camaiore. Vi giungemmo nel pomeriggio di quel primo sabato del mese 2 settembre. Ivi trovammo tutti i nostri Superiori, Padri, Fratelli e borghesi delle due spedizioni precedenti. E tutti fummo ammucchiati in uno stesso stanzone, un vecchio frantoio.

Verso le 18 ci portarono una minestra, per modo di dire, cioè un poco di acqua calda sporca di verdura e un totzo di pane.

Per letto, la nuda terra del pavimento. Così passò la prima notte...

Domenica 3 settembre:

C'era da piangere...

Di Messa e Comunione, naturalmente, non ci fu questione. Invece venne il...diavolo a quattro. Sicuro! Il nostro...amico sergente venne a tutta mattina come una furia. Investì i Superiori con tutta la virulenza di un energumeno, rinfacciando loro di aver fatto nascondere le gomme del camioncino di Certosa e di non so che altro. Ne addebitava direttamente il P.Procuratore, che rispose di non saperne niente. Apriti cielo! Una valanga d'invettive e d'improperi e di minacce, sembrava l'inferno.

Allora intervenne il P.Priore, dichiarando che infatti il P.Proc. non ne sapeva niente essendo a Roma, quando le gomme furono murate nella cantina... Impossibile riprodurre tutto il resto delle scenate. Or-

mai eravamo sotto il tallone della prepotenza e a nulla valevano le ragioni.

...ma anche da ridere.

Sicuro! Perché no? Forti della nostra innocenza, pur tra le agonie dello spirito, ci confortava la fiducia in Dio. Quali sarebbero state le disposizioni della sua Provvidenza, spesso inscrutabili ma sempre amorose, il Suo conforto non ci avrebbe abbandonati.

E ne sperimentavammo già il benefico influsso che in tanta tempesta ci dava non solo la calma, ma anche brio.

L'occasione ce la porse le fogge stranissime del nostro travestimento.

Il P. D. Adriano, di santa memoria, un po' più panciuto degli altri, aveva dei pantaloni che aveva dovuto fissare con una cordicella per tenerli agganciati. Egli stesso ne rideva per primo e, da buon francese, sapeva trovare il motto di spirito d'occasione per se e per gli altri. E conchiudeva: "a fare buone marionette ci vuole varietà di vestiti". E D.Benedetto: "Davvero, siamo in piena teatralità". Poi quest'ultimo, con un fazzoletto intesta, si mise a recitare il Breviario, non ostante che i tedeschi lo guardassero con disprezzo e ne ridessero ironicamente.

Le prime vittime.

Verso le 17 il solito sergente che andava e veniva, ritornò accompagnato da soldati armati. Fissa lo sguardo su tutti all'intorno, poi accennando a Pietro Pellici ed altri due, di cui non mi ricordo il nome, comanda che siano portati via.

Dopo poco sentimmo urla, provocati da bastonate e indi colpi di rivoltella. Pensammo, e pare di certo sia stato così, che fossero passati all'eternità.

Immagini chi può quali ripercussioni avevano sul nostro animo questi fatti che andavano prendenso sempre un aspetto più tragico. Noi commentavamo, ma a voce bassa veh,: "Ci avevano detto che erano venuti in Certosa per razziare le nostre bastie...Altro che!"

Lunedì 4 settembre - 3° giorno di prigionia (oltre la prima notte).

Non ostante tutto, noi restavamo relativamente quieti e tranquilli, come se nulla fosse, specialmente dopo che si vociferò da qualcuno,

che ci avrebbero mandati di nuovo in Certosa, non più a Farneta, perché ormai conquistata o quasi dagli Anglo-Americani, ma a quella di Pavia o di Vedana. Donde in secondo momento sarebbe stato più agevole ritornare a Lucca.

Il buon Priore, di santa memoria, che sembrava essere sicuro per gli altri ma non per se, chiamò me e Gino Cosci, meccanico della certosa, e ci disse: "Voi altri partirete probabilmente per la Certosa. Tu, Gino, appena giunti, affrettati di provvedere il Fratello delle padelle necessarie". E Gino l'assicurò che l'avrebbe fatto. Povero Gino! Lucca non l'avrebbe riveduta, perché fu tra i primi ad essere fucilato. R.I.P.

A chiarimento del delitto, conviene qui notare, che i tedeschi avevano portate via molte padelle e tutte le pentole grandi.

Altre vittime.

Non s'era ancora conchiuso il nostro colloquio, quando ritorna il solito sergente, con l'altro, tutto vestito di bianco. Questi investe appena entrato il P.Procuratore col titolo di "traditore".

E poi i due, girato il loro sguardo volpino, ne scelgono altri undici. Noi si sperava e si sussurrava che li portassero in Certosa per farsi indicare i ripostigli per poi lasciarli e lasciarci liberi. Invece si sentirono altri colpi, come per i primi tre, anch'essi, pare, fucilati sul posto.

Pietro Pasquini, fratello del nostro fattore, fu l'unico che ritornò tra noi dopo averlo prima ben ben bastonato e poi broibitogli di parlarne a chicchessia. Difatti non fiatò!

Terza serie di vittime.

All'istessa ora del giorno precedente, verso le 17 ritornò ancora il sergente traditore, con la solita scorta di armati. Sempre col suo solito sorriso ingannatore, ed ormai sarcastico, con sguardo e fare gentile che stomacavano, scelse altri 10 capri espiatori. Immagini ognuno come si rimase a questa terza lugubre cernita, che ormai ce ne faceva trovare altre e altre. Tuttavia, contro ogni apparenza, non cessavamo di sperare. "Forse, dicevamo, questi altri li avranno rilevati per farli lavorare". Ma purtroppo seguirono gli istessi indizi notati le altre volte, e tanto di questi come di quelli, non vedemmo più traccia.

Scherzi di cattivo gusto.

Prima che tornassero i due sergenti, capitò un soldato in vena di scherzare. Si avvicina a Fra Stefano Rossi e gli dice: "che bella barba hai. Vuoi che la tagliamo?" Il povero Fratello tacque, ma divenne di tutti i colori, come si suol dire.

Lasciato Fra Stefano allora, quel crudele buffone, si volse a Fra Gabriele Strozzir, mormorando non so che parole, accese un fiammifero e appiccò fuoco alla barba. Il buon Fratello non reagì, né parlò, anzi mostrò come aveva detto, che era pronto a tutto per amor di Dio. Sicché anche quel barbaro non ebbe coraggio di portare a termine la cosa, e la barba fu spenta prima che si appigliasse al viso. Il contegno coraggioso e paziente di F.Gabriele strappò un plauso di soddisfazione e vi fu che gridò: "Bravo Fra Gabriele." Ne restò ammirato persino il soldato dal fiammifero e in seguito anche compunto che colta l'occasione, gliene chiesa scusa. E il fratello evangelicamente rispose che non lo perdonava, ma che pregherebbe il Signore gli dia la grazia di convertirsi.

Ma, mentre arrivava la grazia della compunzione, egli ed altri suoi commilitoni, vollero continuare a divertirsi a spese di poveri perseguitati, già tanto afflitti ed amareggiati.

Prendono D. Giovanni battista di Ferrara gli danno un travicello da sostenere colle mani aperte stese all'altezza delle spalle e sul travicello poggiano il breviario, indi al comando di "su" "giù", doveva accoccolarsi sulle ginocchia e rialzarsi in serie continua, e questo senza fare cadere il breviario in bilico, se no, erano scappellotti.

Questo gioco così inumano, durante il quale quei manigoldi si sganasciavano dalle risa, glielo fecero ripetere anche nel pomeriggio e tanto a lungo, che il povero D. Giovanni ne era sfinito. E tanto spaventato, che nei giorni seguenti quando quei messeri tornarono per fargli ripetere il faticoso scherzo, egli si era già nascosto sotto la pagia ivi vicino.

Da notare che questi scherzi, erano puramente arbitrari di quei mascalzoni, nessuna veste ufficiale li autorizzava, ma la sola e consueta e scapigliata sguadataggine degli "SS", protetta o perlomeno dissimulata dall'acquiescenza dei loro capi.

Affronti simili, si possono sopportare, solo pensando a Gesù appassionato, e specialmente a quella notte in cui restò alla disposizione dei sollazzi e insulti della sbirraglia, là nel Pretorio.

Ma la situazione peggiora.

In questo stesso giorno del 4, furono feriti gravemente un Capitano medico e il suo autista tedeschi.

Ne seguì un rastrellamento che, oltre tutto, fu anche per noi un vero disastro. Tutte le speranze di essere messi in libertà, come si era, non senza fondamento vociferato, le ritenemmo perdute, e i fatti confermarono queste nostre lugubri preoccupazioni.

Inoltre i rastrellati che in un primo momento ammontavano a 180 fra giovani e adulti, furono tutti ficcati nel nostro capannone, e più tardi ne sopravvennero ancora degli altri fino a 160.

Eravamo tutti lì. S'immagini chi può che oppressione, specialmente la notte! Certo nessuno di quelli che la subimmo la dimenticherà mai.

E dire che il feritore era stato preso, il quale fu finito, dicono, a nerbate lì stesso. E noi ne vedemmo e ne sentimmo i colpi! Ah! la belva umana quando fa gettito del Vangelo di Gesù.

Martedì 5 settembre.

La giornata fu relativamente calma e serena, certo più di quanto i precedenti fatti non lo lasciassero sperare. Qui "gatta ci cova" ci dicemmo; "che non sia la calma foriera della tempesta!?" Stemmo dunque sul "chi va là", in attesa di ciò che sarebbe successo con nessun altro vero conforto che il pieno abbandono nelle mani della divina e sempre amorosissima Provvidenza.

E la sera, oh generosità veramente eccezionale dei nostri persecutori! ci fu servita una zuppa di riso assai gustosa e assai abbondante. Era la prima volta, giacché gli altri giorni non si era visto che...acqua calda, sporca di un po' di roba tritata. Ancora un presentimento: "che non sia l'ultima grazia dei condannati!?..." E continuammo a star sulle vedette.

Difatti ancora quella sera sull'imbrunire, fu piantata una mitragliatrice sulla porta del capannone. "Questa notte ci faranno la pelle poveri noi" si borbottò l'un l'altro. "Gesù mio misericordia" Altro che dormire! Comunque passò anche quella notte senz'altri incidenti.

Mercoledì 6 settembre. Cernita e partenza.

Ma a prima mattina, verso le 4, ecco il nostro amico sergente con altri suoi degni compagni, arrivano e si mettono a gridare: "Si parte".

E il nostro P. Procuratore ci disse: "Quelli della Certosa, si mettano tutti qui a destra".

E così incomincia l'esodo delle centinaia di carcerati. Ma quando arrivò il nostro turno, di quelli cioè deportati dalla Certosa, il sergente con una gran lampadina, ci squadra uno per uno. Fermò tutti i Superiori, cioè il P. Priore, il P.Procuratore, il P.Maestro D.Pio, nonché il vescovo americano novizio ed alcuni secolari, cioè il già menzionato Proffess. Giannini, Pietro Pasquini, il Prof. Lippi coi suoi due figli, il signor Roselli di Livorno e quello che pare sia stato il principale ricercato dai tedeschi e la cui accettazione in Certosa li avrebbe decisi a farla finita con una irruzione e deportazione definitiva, voglio dire del sign. Roncaglia, maggiorente e non so che pezzo grosso di Livorno e pure il di lui figlio, povero ragazzo!

Sorte dei ritenuti.

Di tutti questi così fermati, non ne sapemmo più niente di definitivo fino alla nostra liberazione. In seguito ecco quello che se ne è detto: Il Roselli fu rilasciato o riuscì a svignarsela; similmente i due figli del Lippi, dopo un breve interrogatorio furono rilasciati in libertà. Il nostro P. Priore (D. Martino) e il vescovo novizio D. Bernardo, pare, siano stati uccisi a Nocchi stesso. E' da notare qui, che tutti fummo obbligati a travestirci, eccetto, il P. Priore, il P. Maestro e D. Norberto, sia per la fretta di partire o che non avessero trovato abiti borghesi per loro. Quest'ultimo però, grazie a Dio, fu tra i reduci alla nostra cara Certosa, benché più tardi.

Tutti gli altri fermati, furono condotti a Massa e ivi il giorno 10 settembre furono fucilati in diversi posti della zona e di tutti i quali ne abbiamo potuto ricuperare le salme che ora riposano nel nostro cimitero di Certosa di Farneta. Il Buon Dio li abbia già tutti ammessi alla sua eterna Visione!

Ma tornando a noi che fummo lasciati passare. Ci fecero andare quasi a passo di corsa accompagnati, appena occorre dirlo, dei nostri manigoldi che ci spingevano innanzi a forza di urla come se si fosse un branco di pecore e peggio: "presto, presto" gridavano. E non avevano nessun riguardo per i poveri vecchi né per le povere donne, rimaste catturate con noi fino alla nostra partenza di qui.

Già, due donne. Oltre la malcapitata, serva del parroco di S. Alessio, veramente una santa vecchietta, se ne era aggiunta un'altra lì a Nocchi, proprio la vigilia della nostra partenza. Ecco come e perché:

Era essa la cognata del nostro capomastro muratore Maffei, il quale si era ricoverato assieme a un suo figlio in Certosa, quando avvenne l'irruzione tedesca. Quando gl'invasori tedeschi vennero a bussare brutalmente alla porta della sua camera, per l'adunata di tutti, egli che ivi era col figlio, si buttò rapidamente a nascondersi sotto il letto, nella speranza evidentemente che quelle belve avrebbero risparmiato il figlio ancor giovane, ciò che non poteva sperare per se.

Rispose dunque il figlio il quale venne catturato assieme agli altri, contro le concepite speranze, il che valse agli invasori che in quella stanza non vi fossero altri. Così il povero capomastro restò nascosto ivi per ben due giorni, dopo dei quali riuscì a svignarsela. Ma il figlio invece fu deportato con noi altri.

Questa sua povera zia era venuta il 5, vigilia della partenza da Nocchi, come dissi, onde tentare riscattare il povero nipote a prezzo d'oro. Ma il disgraziato era già stato fucilato il giorno prima. Le presero il denaro e arrestarono lei stessa che fu deportata con noi a Massa ove fu Uccisa. R.I.P.

In questa marcia forzata, come dicevo, in cui fummo spinti e sospinti i nostri poveri vecchi, abituati alla calma e quiete della Cella e aggravati dagli anni non ne potevano proprio più.

Noi giovani cercammo di aiutarli amorosamente, prendendoli sotto braccio e quasi trascinandoli e così giungemmo finalmente al camion dopo il percorso di circa 4 km. Allora dissi a D. Benedetto che accompagnavo: "Padre, ci portano alla fucilazione tutti!" "Perché, soggiunse lui, se non abbiamo fatto nulla di male!? E senza volerlo l'avevo indovinata, non per me ma per lui. Povero D. Benedetto. Un santo uomo, tutto di Dio, veramente.

Giunti a Carrara ci fecero smontare ed entrare in un palazzo chiamato "L'Infa". Il nostro...amico sergente si pone in fondo alle scale, e lascia passare i giovani mentre trattiene i vecchi. Questi erano: I PP. D. Adriano, e D. Benedetto, i Fratelli Alberto, Adriano, Michele, Giorgio, Bruno e Raffaele, che furono tosto portati altrove e, come si seppe poi, trucidati tutti. Del fatto ce ne fece un vago cenno il Vescovo di Massa e Carrara all'occasione che venne a trovarci in carcere, come dirò.

Noi giovani, invece, ci condussero in uno stanzone del detto palazzo, ove l'interprete ci gridò: "I robusti passino da questa parte, gli altri restino dove sono. Così 12 dei nostri passarono dall'altra e furono portati a Carpi, come sapemmo dopo la liberazione. Essi erano: D. Norberto, Sacerdote Prof. D. Agostino Vasta e D. Luigi Palazzi, piccoli professi; D. Martino, ex parroco e novizio; il Postulante Natale e i Fratelli: Ambrogio, Guido, Stefano, Carlo, Agostino, Corrado e Giuseppe. Assieme a loro furono portati via le centinaia di borghesi che erano con noi a Nocchi, eccetto una trentina come pure di quelli presi in Certosa fuori di 8.

I rimasti ci ritirammo nelle stanze, ma guai sporgere la testa alle finestre, ci tiravano dentro come tirare al bersaglio!

Ciò nonostante, mi lasciai vincere dalla curiosità e mi riuscì di vedere ancora una volta, l'ultima, i nostri poveri vecchi che passavano.

Animato da speranza, pensai che li avessero lasciati liberi, e lo dissi agli altri, invece prendevano la via di Massa a piedi e andavano alla morte! Secondo una voce pare che li volessero fucilare lì sul posto, come inutili, poi, interponendosi qualcuno, furono risparmiati per allora.

Nel pomeriggio ancora di quel giorno, noi rimasti ci trasferirono alla "Caserma Dogali" dove il Comandante della caserma, capitano Evangelisti, ci fece subire un interrogatorio assai sostenuto.

Costui era un ex seminarista, come disse egli stesso, ma di senso cattolico, malgrado il suo nome, se ne mostrò del tutto ignaro. "Io si che ubbidisco al mio capo Mussolini, ma voi non ubbidite affatto al vostro Pio", (alludeva al nostro S. Padre, il mite Pio XII, che ha strappato l'ammirazione anche dei più accerimi dissidenti, mentre egli lo designava con quell'epiteto così volgare..." No che non gli ubbidite perché egli ha proibito di ricevere in Convento quelli che non sono monaci e voi ne avete ospitati". Ci accusò pure di aver fatto della Certosa un covo di partigiani. A onor del vero bisogna dire che in altri incontri non si dimostrò così dissennato come in questo primo approccio e pare che tutto quello che diceva non era tutta sua colpa, ma del vino che aveva in corpo, come si poté notare.

Indi, sempre in questa prima intervista, chiamò in altro appartamento, prima tre dei nostri. D. Lanuino, Fra Francasco e Fra Gabriele Strozzir.

L'interrogò su varie cose riguardanti la Certosa e la nostra cattura. Risposero ciò che sapevano in quanto al resto dissero di non saperne nulla. E poiché quegli insisteva, dicendo che sapevano ma non volevano dirlo, D. Lanuino rispose: "Ma di ciò, al più, potrebbe dirlo il P. Vicario, (D. Anselmo), noi no, giacché in Certosa quelli che hanno la direzione delle faccende esterne, sono solo i Superiori.

Allora fece chiamare dallo stanzone dove noi eravamo, altri tre dei nostri: Il P. Vicario, D. Bruno e D.Giovanni Battista. Ma tanto il Vicario, come gli altri due non seppero soddisfare alle sue domande. Sicché quegli monta in bestia, estrae la rivoltella e minaccia di fucilarli se non parlavano. "Vorrei interrogare il cuoco, sbraitava, per sapere per quante persone doveva preparare il mangiare". Fortuna che poi quest'ultimo proposito gli sfuggì di mente, altrimenti mi sarei trovato io in ballo. Ma finalmente vedendo che non poteva cavare nessun costrutto, persuaso forse che non ve n'era da cavare, pel momento ci lasciò in pace. Ma più tardi ci fece chiamare anche noi 4: D. Francesco, F.Paolo, F.Antonio e me, e ci interrogò come i precedenti, e come loro non sapemmo rispondere di meglio. Egli, allora a rimbeccarci, che non ci credeva. Allora, Fra Paolo, per innata schiettezza, o perché perdette le staffe, gli disse nudo e crudo: "Se non ci crede faccia a meno d'interrogarci". E finì così l'incidente.

Giovedi 7 settembre.

La mattina ci fu adunata di tutti (una cinquantina circa) che ivi eravamo. Venne un tenente tedesco con l'interprete, domandando se qualcuno era disposto essere assunto a lavorare. Visto che così non faceva breccia, ci passò in rassegna interrogandoci uno a uno per qual malattia fossimo ritenuti dal medico invalidi.

Alla fine alcuni furono costretti ad arruolarsi per i lavori, fra i quali 4 dei nostri: D. Lanuino, Fra Paolo, Fra Antonio e Fra Francesco, più altri 4 borghesi catturati in Certosa. Il resto degli assunti erano di Camaiore. E tutti furono indirizzati a Carpi e congiunti con gli altri che li avevano preceduti e che erano ancora lì. In seguito, sia quelli nostri che borghesi che erano studenti, furono rilasciati e passarono alle dipendenze del Vescovo di Carpi; gli altri furono deportati in Germania. Dei primi: D. Norberto, D. Lanuino, D. Agostino e D. Luigi; D. Martino e D. Natale. Dei secondi: I Fratelli: Ambrogio, Paolo, Guido, Ste-

fano, Francesco, Carlo, Antonio, Agostino, Corrado e Giuseppe. Naturalmente, la destinazione di questi, la seppimo solo al nostro ritorno.

E così da 10 dei nostri restammo in 6, più 4 borghesi della Certosa e 26 di Camaiore. Totale 36.

Ma che cosa faranno di noi? Ecco il problema che si ruminava specialmente dai borghesi, in quanto a noi ci abbandonammo alla Provvidenza.

Quello che più ci affliggeva era la totale mancanza dei conforti religiosi. E in quella vigilia della Madonna (La Natività), sentivamo tanto più prepotente il desiderio di santificarne la festa con la S. Comunione. "Ma si, ma si", risposero, "e se non la possono portare i sacerdoti, la porteremo noi, qual felicità sarebbe". In tutte queste spose di Gesù, con la generosità nel prestarci i loro servizi, traspariva un speranzoso ardore Tarcisiano, di poter, almeno una volta in vita, essere autorizzate dalle circostanze a ricevere nelle loro mani verginali, Gesù nel SS mo Sacramento e portarcelo. E questa parve loro la buona occasione. Se dunque il nostro desiderio della S. Comunione, non poté essere subito soddisfatto, non fu certo per mancanza di zelo da parte delle brave Suore.

I buoni Carraresi.

Intanto la voce della nostra cattura s'era sparsa per Carrara, e il buon Canonico Vincentelli, che faremo presto conoscere, l'aveva pubblicato in piena chiesa, esortando tutti a venirci in aiuto.

E difatti, molti corsero a noi con indumenti e cibarie, con tanta generosità, che ne restammo altamente meravigliati e più ancora commossi.

Ma purtroppo però la S. Comunione non veniva e noi si sospirava e le Suore quasi in coro a ripetere:"...Lo porteremo noi" ma "Volontà di Dio, Paradiso mio". Un santo rammarico però non si oppone alla Volontà di Dio, anzi ne impreziosisce il merito. E noi lo sentivamo acutissimo.

No. Le buone Suore non ebbero la sorte tanto desiderata di portarci, come già S. Tarcisio la SS.ma Eucaristia. Ce la portò il signor Canonico Vincentelli appena poté ottenerne l'autorizzazione e questo fu finalmente il 10 settembre. Intanto noi si era preparato il...trono a Gesù, oh qual trono: un rozzo tavolo coperto da una mantella, un asciu-

gamano e...fazzoletti da naso! Appeso al muro un piccolo Crocifisso e una piccola Madonnina Addolorata. Questo tutto l'addobbo esterno.

Ed ecco che viene Gesù.

Io stavo alla finestra in vedetta spiare se arrivasse il Grande Aspettato. E finalmente spunta il venerato Canonico. Sale le scale tutto raccolto, entra nel nostro salone...Grazie, Gesù, finalmente ti abbiamo! Resta con noi!...

Quali scene di catacombe, quali emozioni, da non poter descrivere. Si suppongono. Ma l'immaginazione resterà sempre al di sotto della realtà.

Il buon Canonico ne fu commosso fino al pianto e non riusciva a profferire parola, e poiché doveva sbrigarsi, se n'andò così "con un groppo alla gola, ma di soavità celestiale.

E la dolce scena si poté ripetere nei giorni seguenti, come pure le scene della carità fraterna da parte delle buone Suore e altre benefattrici della città. Ma ne avemmo una di queste visite che bisogna descrivere un po' più a lungo, trattandosi di un'alta, anzi della suprema personalità del luogo, che ci commosse altamente.

Visita di sua ECC. mons. Vescovo.

Sicuro, il Vescovo stesso di Massa e Carrara si degnò farci visita. Questa ce l'aveva già annunziata al mattino il Cappellano delle carceri. Il titolo di intervento glielo dava soprattutto il fatto che nel carcere di sotto vi stavano dei sacerdoti della sua Diocesi, imprigionati per ragioni come la nostra.

Chi non si è trovato nella situazione come la nostra, non potrà forse intendere di quanto sollievo sia la visita del Angelo della Diocesi, per chi è condannato a vedersi attorno sempre dei ceffi militari, autoritari, sospettosi, se non crudeli. Ci disponemmo perciò ad assaporate le graditissima visita annunziataci.

Arrivò all'imbrunire, mentre eravamo tutti raccolti per la recita del Rosario e le preghiere della sera, accompagnato dal Canonico Vincentelli e dalle altre autorità fasciste. Siccome si stava pregando nessuno si mosse, e ci mandò a dire di sospendere per un po', provocando l'alta meraviglia degli ufficiali a quello spettacolo di poveri detenuti, che per non interrompere la preghiera, non si erano neppure mossi ad un intervento così insigne e quanto mai prezioso. Monsignore, prese la

parola, evidentemente commosso: "Bene, bravi, sempre coraggio. Speriamo che questa vostra situazione si cambi in bene fra pochi giorni" e altre parole di consolazione. Poi volle conoscere i Certosini. Tutti noi sei, ci avvicinammo. Allora il buon Prelato, con voce tremante e quasi esitante ci fece capire che alcuni dei nostri erano entrati nella eternità. Evidentemente egli sapeva tutto ma non poteva o non voleva dire di più, forse anche vincolato da segreto. Quindi ci benedisse e partì.

Noi riprendemmo le nostre interrotte preghiere. Dopo di che si discorse sui fatti della giornata e specialmente intorno alla visita di Mons. Cercando di indovinare dalle parole di sua Ecc. chi potessero essere i fucilati a cui egli aveva voluto alludere.

E ci si spezzava il cuore al pensare a quei nostri Confratelli che avevamo così intimamente conosciuto e conversato fino a pochi giorni prima e che ora si trovavano così inaspettatamente nell'eternità.

Convenimmo quindi, mentre si avrebbero notizie migliori, d'incominciare le preghiere di regola in suffragio di loro, non dimenticando che purtroppo anche noi eravamo tutt'altro che fuori di pericolo e avevamo bisogno di una ben particolare Provvidenza per uscirne.

I Padri ottennero pure la facoltà delle confessioni e così anche i borghesi ebbero agio di potersi preparare alla S. Comunione, e nessuno rifiutò di valersi dei Padri e del Parroco di Chiatri.

Fu un vero apostolato. Dio chiama in tutti i modi, e per tanti le più dure tribolazioni sono forse, e senza forse, le più grandi grazie.

Ho mentovato il Parroco di Chiatri. Già, perché anche lui avendo ottenuto di essere alloggiato in Certosa, perché aveva paura di essere coinvolto, come purtroppo altri sacerdoti e deportato credette, non senza fondamento, di essere più sicuro nella Certosa, e invece cascò proprio "dalla padella nelle brace". Ma indovinarle tutte!

Liberazione dei nostri Sacerdoti.

Verso le 8 antimeridiane del 12, giorno consacrato al SS.mo Nome di Maria, compariscono alcuni ufficiali tedeschi con scorta di armati. Diedero subito l'ordine di riunirci e ci fecero scendere di sotto. Scelsero tutti quelli che erano sacerdoti. Era evidente una conseguenza della visita del Vescovo, e noi subodorammo subito che era giunto per essi l'ora della libertà, non per noi poveri laici, perché le disposizioni dei

gerarchi militari erano in tal senso restrittive e le autorità religiose dovettero accettarle tali per non perdere anche quello che erano riuscite, Dio sa con quale stento a carpire.

Del resto, l'inevitabile contento, sia pur velato di mestizia per noi che restavamo, dei sacerdoti liberati, scemava anche, in un consenso di amor fraterno, il nostro cordoglio.

Ma soprattutto in una fiducia incrollabile nella divina Provvidenza che tutto dispone per il meglio di chi confida in Lei! E questa ci risarciva anche dalla pena più amara di quella separazione: il rimanere senza un sacerdote, specialmente in quelle contingenze.

I Padri passarono da quel momento alle dipendenze e a disposizione del Vescovo. Essi erano: Il Vicario D. Anselmo, D. Bruno, D. Giovanni Batt. E il Parroco di Chiatri. Essi partirono per Pontremoli, come lo potemmo sapere subito. Ed eccoci soli, ma Provvidenza di Dio, Paradiso Mio.

Quello stesso giorno prelevarono tra i rimasti, altri 5 borghesi di Camaiore, non sappiamo se per essere liberati o giustiziati. Povera giustizia! Quanti manigoldi si pavoneggiano delle tue pene illibate.

Un piccolo sollievo materiale, da 36 che eravamo, il numero era scemato di 9, dunque avevamo un po' più di spazio.

Macché! Quello stesso giorno ne arrivarono altri 9 pure di Camaiore anch'essi rastrellati. E così fummo di nuovo 36. Ma il peggio che questi erano ammalati di malattie contagiose, e ora li accomunavano a noi. Ci era da stare all'erta dunque. Ma il Buon Dio avrebbe provveduto anche a questo. A noi incombeva di trattarli con tutta carità. Ciò che si fece.

Un po' di apostolato.

Fra i nuovi arrivati v'era un capitano di marina, il quale sapendo che tutte le mattine ci portavano la S. Comunione, mostrò tutto il suo rincrescimento che non vi siano dei sacerdoti con noi, avrebbe voluto confessarsi, erano già anni che nol faceva più.

Lo presi in parola e quello stesso giorno feci chiedere un sacerdote e così il bravo capitano poté riconciliarsi con Dio e l'indomani fare la S. Comunione, con noi.

Ma anche il buon esempio è contagioso, e uno dopo l'altro tutti i nuovi arrivati vollero confessarsi. C'era da rallegrarsi "in Domino" e farsi un quattro per "cogliere la palla al balzo". Eppure uno dei nostri

non ancora sacerdote ma in via, era di parere che non conveniva a noi laici intrometterci, ma lasciar fare ai sacerdoti, che non era nostra incombenza, e altri piagnistei del genere.

Di costui, se non dico il nome per carità, devo per la verità e anche per ammaestramento, aggiungere che quando fu libero, invece di assistere e accudire con noi alla chiesa e funzioni di essa, se ne andava sempre gironzolando, non ostante i dolci ed anche energici richiami del signor Canonico Vincentelli, e per dire tutto in breve, finì per uscire del tutto dall'Ordine, come aveva presentito e predetto il buon Canonico, che non omise pure, a suo tempo, di farne una poco lusinghiera relazione di lui ai Superiori di Certosa.

Si rivede il nostro... amico sergente.

Il 14 Giorno dell'Esaltazione di S. Croce, mentre si discorreva degli eventi, si sente gridare a gran voce "Adunata", Mi volto per vedere quel che succedeva ed ecco apparire il famoso sergente che da un pezzo, grazie a Dio, non si era fatto più vedere. Il sangue mi si gelò nelle vene, e non a me solo, ci fece disporre tutti in fila e incominciò a interrogarci individualmente sullo stato e condizioni proprie. Quelli della Certosa, dopo l'interrogatorio, ci fece passare a sinistra, gli altri a destra. Giunse infine anche la mia volta. Procuro di essere disinvolto e impavido, non ostante l'amaro che mi saliva in bocca. Mi affronta dicendomi: "E voi perché non volete lavorare?" Io risposi: "Non è vero che non voglio lavorare, è che non posso". Allora strizzando l'occhio e la voce come un energumeno, soggiunse: "In Certosa lavoravate per quattro, un lavoro addirittura da bestia, vera bestia". Egli aveva potuto vedermi nel parapiglia della cucina, nella notte dell'invasione. Allora io soggiunsi: "Non sono mica una bestia, ma un religioso e i Superiori in Certosa mi davano sufficente aiuto, sicché il mio compito, si riduceva più a direzione che a sfacchinarmi" – "Quanti erano ad aiutarvi?" – "Ben 5 giovanotti, 3 dei quali sono stati fucilati, del resto, la mia buona volontà l'ho dimostrata anche stamattina, perché al tenente tedesco, che chiedeva chi voleva lavorare, mi sono presentato anch'io, nella speranza, s'intende, che i lavori assegnatami non superassero le mie forze". Volle Provvidenza che il tenete in questione, fosse per l'appunto presente e confermò lealmente la mia asserzione.

Naturalmente, venni collocato anch'io alla sinistra. Terminata la...seduta...in piedi, l'amico, si volse a noi di sinistra con cipiglio: "Prendete le vostre robe e scendete".

Un giro di... manichini.

Scendemmo dunque in numero di 8 ultimi restanti dei venuti a Carrara dalla Certosa. Ci assegnarono una stanza che misurava 3 x 5 m. con una finestrella da non poter vederci nulla.

La consegna alla sentinella era di tenerci sempre rinchiusi e di non lasciare entrare nessuno. Il letto naturalmente anche qui la nuda terra, ma quello che è peggio si venne a essere così stretti come acciughe in scatola, per via che ci raggiunsero altri 11 di quelli stati messi alla destra nella selezione detta sopra, fra i quali l'energico ed edificante Capitano di marina. Quindi in questo guscio di stanza eravamo in 19. La notte presa a stento una posizione era impossibile mutarla, e se qualcuno doveva sorgere prima degli altri, doveva scavalcare con tutta precauzione i corpi dei dormienti. Dovrei aggiungere qualche cosa ancora di più esorbitante circa le inevitabili esigenze corporali, ma su tal soggetto "Il tacere è bello". Ma la consegna era rigorosissima e tutta quella sera e quella notte non vedemmo anima viva. Grazie a Dio, fu anche l'ultima volta che vedemmo il sergente becchino.

A tutto il detto e quello tralasciato per brevità, si aggiunga la verosimiglianza degli avvenimenti con la voce, sempre più insistente, che eravamo votati alla morte talmente che vi fu una crociata di preghiere tra le Suore e le pie persone di Carrara onde ottenerci dal Signore le grazie dell'ora e se fosse secondo la sua volontà, la nostra liberazione.

Quanta carità, come è bella la carità!

Il signor Canonico venne a sapere che una delle visitatrici dove eravamo, allora egli corse dal Capitano della Caserma Dogali e poté ottenere il permesso di visitarci e così tornò da noi e in più con la SS.ma Eucaristia. Ci demmo subito d'attorno a preparare un trono per il Signore: una misera sedia coperta da un asciugamano e un fazzoletto per manutergio.

In quanto alle Suore e alle pie visitatrici, per due giorni fu loro proibito di visitarci, e furono costrette di affidare la loro carità alle sentinelle a ciò ce la ricapitassero. Ma il 17 forzarono, la consegna dicendo alle sentinelle che erano autorizzate avendo libera circolazione.

Così si succedettero altri giorni press'a poco li stessi, senza eccezionali molestie. Il vitto era quasi sempre, come in tutti i giorni di prigionia, sia nel camerone come nella successiva stamberga, una parchissima minestraglia con 100 gr. di pane una volta al giorno, sicché se non fosse stato la carità dei privati, tramite delle pie e coraggiose visitatrici, avremmo sofferto non poca fame. Ho detto "quasi sempre", perché qualche volta al posto della minestraccia ci portarono un paio di fettine di salame.

Il Buon Dio, dopo le descritte ultime giornate di oppressione, volle concederci un grande sollievo: Davanti al nostro uscio correva un corridoio e poi 4 grandi saloni che fino al 18 furono occupati da centinaia di rastrellati. Essendo questi stati trasportati altrove, ci si fece la grazia di lasciarci, per tutto il resto dei giorni che stemmo in prigione, la porta aperta, sicché durante il giorno potevamo passeggiare per quei saloni, evidentemente sen'uscire dalla porta in fondo vigilata continuamente da una rigida sentinella e chissà da quali altri rinforzi. La notte però eravamo costretti a dormire nella nostra stanzettaccia 3 x 5, benché ci lasciassero la porta aperta ma, vigilata sempre da un angelo custode armato fino ai denti.

Queste sentinelle, erano generalmente assai riguardosi ed ossequienti, specialmente col Canonico Vincentelli, ma in quei giorni ne arrivarono fra essi qualcuno di veramente villani, proprio di quelli dei bassi fondi della società.

Noi già dalla sera si preparava il tronetto...sedia per il SS.mo, ripulivamo ben bene il pavimento e le pareti vicine...e quei mascalzoni inverecondi, la notte, vi facevano i loro bisogni, con evidente dispetto e disprezzo. Bisogna aggiungere che appartenevano ai famigerati "Maimorti".

Per evitare questo disprezzo...fummo costretti rimettere ogni pulizia al mattino stesso della Comunione, perché essi non prevedessero dove si avrebbe collocata la sedia tronetto. Veniva dunque il Canonico, deponeva la Sacra Piside, e poiché v'era sempre qualcuno da confessare, gli altri frattanto facevano un po' di adorazione al SS.mo.

Dopo la S. Comunione tutti solevano domandare al compiacente Canonico notizie eventuali delle disposizioni a nostro riguardo. Il buon Canonico rispondeva con parole vaghe e d'incoraggiamento dalle quali traspariva chiaro che le notizie c'erano, ma non liete e

quindi aveva ritegno a comunicarcele. E ogni volta ci ripeteva che se ne avrebbe informato, ma mai nessun spiraglio di speranza.

Era evidente che dal lato umano non v'era poco, nulla d'aspettare, e tutta la nostra fiducia dovevamo porla in Dio solo.

E così cominciammo a prepararci seriamente al passo della probabile fucilazione, senza smettere nulla della nostra fiducia in Dio e nella sua Santissima Madre. Poiché le fucilazioni erano sempre all'ordine del giorno, erano tempi che non si scherzava. .

Delle visite delle Suore e pie benefattrici, continuammo a beneficarne, grazie alla decisione e alla magnanimità di alcune di esse.

E così fra timori e speranze si arrivò al giorno 23 settembre, quando mi venne subita un'ispirazione che domani essendo la festa della Madonna della Mercede si doveva ottenere da Lei una qualche uscita, sia pur la morte dalle Mani de Lei sarebbe stata bene accetta. E fu come una scintilla e andavo incoraggiando tutti: "Preghiamo la Madonna, abbiamo fiducia non ci abbandonerà. Comunicai l'entusiasmo anche a quelli del piano di sopra che vollero essere partecipanti per la festa dell'indomani e fare anch'essi la S. Comunione. E così tra la buona volontà di alcuni si poté ottenere un tavolo, una coperta, vasi di fiori e perfino due candele e preparare con un certo sfarzo il Trono a Gesù in Sacramento. E vennero il Canonico Vincentelli con un suo collega. Il Signore fu esposto all'Adorazione, mentre i due Canonici confessavano, poi uno di loro ci fece un bel fervorino in preparazione alla S. Comunione e tutti facemmo la S. Com. fra inni e cantici. Infine il Canonico V. ci diede la Santa Benedizione eucaristica con la Sacra Piside, perché portava con se sempre qualche Ostia in più. Così noi avevamo ben impostata la giornata, festa della Madonna della Mercede, che passammo tutta in santa letizia.

Stava a Lei, alla Mamma, il pensare ai suoi perseguitati figli. Ma prima volle tenerci sulla...corda, per mezzo di quel colonnello italiano che ci tenne a bada per 4 ore, interrogandoci a torto e a traverso su ciò che ci riguardava e quello che non ci riguardava...e chi sa quando l'avrebbe smessa se non fosse stato dato in quel momento il segnale per...la brodaglia. Ma non so perché, in quel giorno, ci passarono invece, del salame e un pezzo di pane, non certo abbondante, ma insomma...

E verso le 16 arriva, per la quarta volta in giornata, un interprete Triestino, che s'interessava alla nostra sorte, specialmente di noi Cer-

tosini. Era accompagnato da alcune guardie. Il "colpo di grazia" alla già languente speranza di alcuni. "Ormai ci siamo", si sentiva sussurrare in tono di sgomento qua e la. Ma quel buon papà d'interprete che probabilmente fino allora aveva dovuto stare in riserbo, accortosi dello scoraggiamento di molti, prese a rinfrancarci con premura: "Non temete, non temete, è la grazia che arriva, coraggio"...

Liberazione.

Tutti contenti, s'immagini il lettore, uscimmo dal carcere, dopo ben 25 giorni di reclusione. Le gambe pressoché intorpidite dalla quasi inazione, si ricusavano di prestare il loro servizio, si tentava il passo come gli ubriachi o i ciechi, oltre che abbagliati dal chiarore del giorno che da tanti giorni avevamo difettato. Ma il gaudio dello spirito superava tutti gli ostacoli.

Ci condussero in Municipio, ove si dovette sottostare a parecchie formalità e specialmente determinare circa il vitto e l'alloggio per ciascuno di noi. Per noi si disse che il canonico Vincentelli era pronto a riceverci. E questo era verissimo. Di che gl'impiegati ne furono contentissimi, così si semplificava il loro compito.

Inconsideratamente, D. Francesco, soggiunse che anche i 4 borghesi della Certosa avrebbero potuto venire con noi. Contenti tutti tranne Fra Gabriele e me che ne fummo invece dispiacentissimi, perché il generoso Canonico con tutto il suo gran cuore, era povero, e non avrebbe potuto accollarsi il mantenimento di ben 7 persone e in quei tempi! In tutti i casi si avrebbe dovuto interpellare, giacché se eravamo certi per noi tre, come spesso s'era espresso, non potevamo dir lo stesso per gli altri. E ci lasciarono liberi, dopo averci raccomandato di ripresentarci l'indomani per regolarizzare i documenti personali.

Accoglienza paterna del Buon Padre!

Giunti alla casa del buon Canonico, lo trovammo in chiesa. Appena ci scorse, ci corse incontro, e con gli occhi in pianto là in mezzo alla chiesa ci abbraccia e ci bacia. Dopo di che ci condusse in Canonica ove ci fece prendere subito qualche ristoro.

In quanto al vitto, malgrado la sua penuria ci volle alla sua tavola, tutti 7, ma per il dormire, gli fu impossibile sia per i 4 che per noi stessi, malgrado le profferte fatteci in antecedenza, e questo perché, proprio in quei giorni, gli arrivarono 5 sacerdoti sfollati, ed egli che aveva

ormai perduta la speranza di averci vivi, come si può avere compreso da quanto dissi sopra. Non seppe dunque ricusarsi di ospitarli. Sicché la Canonica era già piena e di troppo. Però il bravo Canonico si dié dattorno a cercarci un ricovero. Noi 3 trovammo una generosa ospitalità presso un ricovero tenuto da Suore, gli altri 4 in un ospizio tenuto da altre Suore. Noi 3 vi rimanemmo lì fino alla nostra partenza per la Certosa. E' quello che mi resta a dire, nelle pagine seguenti.

Per completare questi cenni, devo dire che anche li altri 23 concaptivi nostri, furono messi in libertà e dal Municipio distribuiti, fra ospedali, Conventi e famiglie private.

E così quel 25 settembre, fu giorno di schietta letizia per tutti i 30 che s'erano comunicati in carcere nel giorno della festa della Madonna della Mercede.

Era la mercede della Madonna della Mercede. Ave Maria...

L'indomani ci presentammo al Municipio tutti e 30. Ci fu rilasciato il documento "d'invalidi" e ci si proclamò liberi, con l'onere però di non allontanarci da Carrara, sotto la responsabilità dei Capi delle diverse dimore. E così terminò lietamente il tragico nostro esodo e l'epicedio che ci si cantava ancor vivi ci trasformi in un inno di lode e di ringraziamento a Dio benedetto e alla sua SS.ma Madre Immacolata.

Dopo la nostra liberazione abbiamo saputo da testimoni di veduta; come restassero edificati dai nostri, sia durante la loro prigionia è specialmente davanti alla morte. E questa era un'asserzione generale.

Secondo queste voci, prima dell'eccidio, i condannati furono fatti girare per Massa su vari camioncini con cartello numerato alle spalle.

Parte seconda - Il Ritorno.

Preambolo. Nostre occupazioni giornaliere.

Nella situazione descritta alla fine della prima parte, restammo noi 3 Certosini dal 26 settembre, al 15 novembre. Il Canonico V. affidò a me la cura della sua chiesa e dell'estesissima parrocchia. E posso dire, modestia a parte, che tutto ciò che non esigeva l'opera di un sacerdote, o almeno di un Ordinato "in sacris", passò nelle mie attribuzioni. Donde s'intende agevolmente che lavoro, non solo materiale, ma anche liturgico, non me ne mancava mai.

Venivo coadiuvato, dal buon Fratello Strozzir, sempre presente alla funzioni. In quanto al 3°, che avrebbe dovuto essere più utile di tutti per il canto, preferiva andarsene in giro, non ostante le preghiere e anche le rimostranze del buon Canonico. Ma di ciò ho già fatto un significativo, per quanto parco, accenno, nell'altra parte. E' facile rilevare chi sia, ma...non monta, giacché ormai egli non ha più il nome che aveva in Certosa, non essendo più Certosino.

Dei 4 borghesi nostri commensali, naturalmente, pensavano ai fatti loro. Così dicasi pure dei altri 23 concaptivi, dei quali, gioverà notarlo per norma di retta intenzione nel fare il bene, che non mostrarono affatto quella gratitudine che avrebbero dovuto verso i benefattori, e specialmente verso il Buon Dio. C'erano di quelli che avanzarono delle pretese riguardo a ciò che veniva loro dato per mera carità e chi sa con che sacrificio dei benefattori, e ve ne furono perfino che si simularono Certosini per spillare provvidenze esagerate dalle persone pie.

Vari di essi, fra i quali, il Capitano di marina, serbatosi sempre modello e 3 dei nostri 4 commensali, riuscirono a varcare il fronte, prima di noi. Per parte nostra invece serberemo eterna riconoscenza per quanti ci beneficiarono e non cesseremo di implorare su di loro le più elette benedizioni del Cielo. E vada pure da queste righe, un plauso specialissimo di gratitudine per il provvidenziale interprete triestino, di cui la Madonna si valse per darci la sua "mercede". Costui, non contento di aver così efficacemente operato alla nostra liberazione, come narrai a suo tempo, le parecchie volte che lo incontrammo dopo per Carrara ci fece sempre gran festa, e ci domandava se avessimo bisogno di qualche cosa contassimo pure su di lui. Dall'insieme comprendemmo che aveva un grande affetto per i Certosini e forse generalmente per le persone di chiesa. Non mai però che egli ci fece accenno a qualsiasi benemerenza e io credo che egli facesse evangelicamente il bene, senza computi umani, sperandone solo da Dio la retribuzione. E il Buon Dio gliela conceda abbondantissima in questa, ma più ancora nell'altra vita.

Nei primi giorni di novembre venni intervistato da due consoli svizzeri, residenti a Genova, i quali saputo per mezzo di radio-Vaticana dei fattacci successi da quelle parti e specialmodo in Certosa, vollero sapere da me in dettaglio dei nostri fatti. Essi ascoltarono tutto attentamente, trascrivendo il referto mio. E dopo pochi giorni, radio-

Londra riferiva le notizie da me date ai due consoli, e includeva tra i fucilati anche Fra Agostino Ungherese, il quale invece, a dirla col poeta "e mangia, e beve e dorme e veste panni", anzi a sua volta scrisse una assai importante relazione a smaglianti colori dei fatti successi in Certosa sotto i suoi occhi, dopo la nostra deportazione. Il quale, mi sembra di non averlo detto, fu l'unico di tutta la comunità a rimanere in Certosa perché ammalato e riconosciuto come ex amico da qualcuno della SS.

La sua relazione è veramente interessante, a certi punti di vista, peccato abbia schizzato via via un po' di veleno contro certe persone e ancor più di critica contro i Superiori.

Partenza.

Già dal 1° novembre, D.Francesco ventilò l'idea di recarsi a Pontremoli per vedere di combinare il nostro ritorno, malgrado l'opposizione del buon Canonico e anche della nostra, essendo i pericoli tutt'altro che cessati. E partì. E non si seppe più nulla di lui fino al 12 dello stesso, Tornò che eravamo già al nostro "rifugio", riferendo che i Padri di Pontremoli con lui avevano deciso di partire e al più presto possibile, anzi lui avrebbe voluto farlo l'indomani mattina alla prima ora. Ci rifiutammo, non essendo conveniente partirsene a quella maniera senza salutare e ringraziare i nostri benefattori. Partì dunque solo. Questo non ci dispiacque, anche per il motivo che lui aveva il permesso di transito su territorio ancora tedesco, mentre noi non l'avevamo. Si decise che l'avremmo seguito il martedì 14 prendendo altra strada, tenendoci su territorio soggetto ormai ai partigiani fino a Vinca. Ma il giorno 14, fissato per la nostra partenza, faceva un tempo così burrascoso che non ci sapemmo decidere.

Il Canonico V. ne fu contentissimo, perché temeva, e non senza ragione, i pericoli della strada, specialmente al passaggio del fronte. Egli veramente s'era mostrato sempre contrario fin dal giorno che D. Francesco ne parlò la prima volta, dato che era anche garante della nostra permanenza. Ma poi le cose avendo notevolmente cambiato, sia per l'avanzata degli Americani, sia che i partigiani avevano occupato tutto il tratto fino a Vinca. Sicché, da parte dei tedeschi, non c'era da temere se non in caso di un improbabilissimo ritorno. Pressato anche da altri sacerdoti, in questo senso, benché a malincuore, cedette.

La nostra partenza, direi prematura, fu un primo tratto della divina Provvidenza, relativamente al nostro ritorno, perché se fossimo rimasti, saremmo stati coinvolti negli incomparabili e catastrofici bombardamenti posteriori di Carrara, sotto dei quali, come ci fu detto fu travolto anche il nostro incomparabile benefattore, il signor Canonico, D. Vincentelli. Che il Signore l'abbia in gloria.

Tralascio di dire l'affetto veramente paterno e incomparabile del nostro buon Canonico nel separarci; non trovava parole ne respiro per abbracciarci e salutare a più riprese, talmente era commosso.

Quelli della parrocchia che lo seppero a tempo fecero ressa attorno a noi per dimostrarci il loro dispiacere e tentare una suprema prova per indurci a restare fino a completa soluzione degli eventi. Quelle pie donnette che frequentavano la chiesa, piangevano come se fossimo loro figliuoli o fratelli. Il Signore consoli e benedica tutti.

Prime peripezie del viaggio.

Noi non avemmo neppure l'antedeluviana macchina lumacone che poté procurarsi D. Francesco, almeno per ripararci dalla pioggia (che insisteva anche quel giorno), ma dovemmo fare assegnamento sul tradizionale "cavallo di S.Francesco". Inoltre dovemmo come di fuga, e non senza pericolo uscire di Carrara città, tuttora sotto i tedeschi, per quanto ormai "al lumicino", per l'incalzare degli Anglo-Americani, e darci alla macchia e ai monti per costeggiare i terreni già occupati dai partigiani.

Fra il "tira" e mola" con Fra Gabriele che voleva tornare causa il tempo malversissimo che si era fatto e la pioggia assai dirotta, io duro e lo persuasi anche lui, si prese la via per Monzone. Questa era la "prima tappa" prevista da D. Francesco e che aveva ottenuto dal Parroco, alloggio per noi quella notte. Arrivammo, che faceva ormai buio, alle 18. Ma il Parroco, essendo anche lui sfollato presso una famiglia della sua parrocchia, non poté darci alloggio, ma ci condusse presso un'altra buona famiglia, certi Bondielli. Io avevo per l'appunto una lettera di un loro figlio medico a Carrara e che D. Francesco nelle sue scorribande s'era amicato. La mattina dovemmo contentarci della S. Comunione, che la Messa era troppo tardi. Prendemmo un po' di caffè e via, verso Vinca. Era questo paese ormai in possesso dei partigiani e il punto di convegno, per così dire, delle carovane che volevano clandestinamente varcare il fronte tedesco. Quello era il punto, pure stabi-

lito coll'incontro dei nostri Padri di Pontremoli, per tentare insieme il tanto desiderato transito, tutt'altro che scevro da pericoli.

Fino allora eravamo soli, ma più avanti ci raggiunse una carovana di giovani, alla quale ci accodammo. Passammo senza incidente un fiume in piena su d'un trave che fungeva dal ponte fatto saltare.

Poco prima di giungere a Vinca, c'imbattemmo in un giovane che conduceva una capretta al pascolo, il quale si offrì condurci fino a Vinca. E strada facendo, facemmo conoscenza. Era Leonetto, un seminarista, al quale per l'appunto il parroco di Monzone ci aveva indirizzato, e tutto giulivo ci condusse a casa sua, ove fummo accolti dai suoi famigliari con vera carità patriarcale. Ci fecero asciugare al fuoco e ci rifocillarono con ogni premura.

Eravamo dunque d'accordo di attendere lì il passaggio dei nostri Padri, ma avendo saputo nel frattempo, che l'indomani una carovana sarebbe partita per tentare il passaggio del fronte. Questa notizia, mise addosso a Fra Gabriele la febbre della fretta, che nessun argomento valse a calmargli. Mi fu giocoforza cedere pro "bono pacis".

Dirò subito che questa decisione, invece di farci arrivare prima di quelli di Pontremoli in Certosa, ci fece arrivare 8 giorni più tardi e in più attraverso una serie di peripezie gravosissime e per poco non mortali che avremmo risparmiate se avessimo atteso gli altri.

La mattina di buon'ora, dopo aver fatto un'abbondante colazione partimmo da quella famiglia così ospitale, e accompagnati dal bravo Seminarista Leonetto, andammo dal Comando dei partigiani. La tassa fissata per chi voleva essere accompagnati al passaggio di confine, era di 300 lire a testa, ma per noi si contentarono di sole 100, e s'incomincia a scalare i monti coperti già di neve ghiacciata e che rendeva la marcia difficile e pericolosa. E così tutta la giornata su e giù, giungemmo finalmente a "Valli di sopra" che suonavano le 15 e stanchi e morti da non poterne proprio più. Per rincuorarci, la gente del villaggio ci disse che il fronte da quella parte era chiuso e non si poteva passare. Immaginarsi la disdetta generale. Alcuni della carovana, scoraggiati, tornarono sui loro passi, altri più animosi, non diedero retta alle chiacchiere e proseguirono. E noi, che fare? Una decisione bisognava pur prenderla.

Mentre eravamo così perplessi, qualcuno ci consigliò di andare fino a "Valli di Sotto" e fermarci là. Così si fece e nel parroco del luogo, D. Guerrini, trovammo un altro cuore dello stampo del Canonico

Vincentelli. Anzi protestò che non ci lascerebbe partire fino a che non sarebbe sicuro che potremmo varcare il fronte senza serio pericolo. Ci fermammo dunque là ben 8 giorni, alla fine dei quali si presentò una guida che si profferse per accompagnarci al varco del fronte, se nonché all'ultimo momento, D. Guerrini venne a sapere che quella guida era una spia tedesca, e mettendo davanti la scusa del tempo piovoso, non ci volle lasciare partire, né si lasciò smontare dalle varie ragioni che quell'uomo metteva innanzi per rassicurarlo. Perciò ci fermammo ancora fino al martedì 28.

Questi 8 giorni li alternammo alloggiando ora a Valli di sotto, e parte a Valli di Sopra ove il Parroco D. A. Fioriti ci fece gran festa e volle riparare la precedente freddezza della sorella.

Intanto venne l'occasione propizia. Il lunedì 28 venne da Forno a Valli di sopra un Capo partigiano, sign.Bondielli, fratello del Bondielli che ci aveva ospitato a Monzone, annunziando che era prossima una partenza attraverso il fronte. Il parroco che lo conosceva bene, si misero d'accordo che l'indomani lo avremmo raggiunto a Forno. Dovemmo viaggiare tutto il giorno per arrivarvi. Ivi trovammo già un gruppo di persone, fra le quali un Seminarista coi suoi fratelli, che si preparavano a partire per Antona, ancora quella sera, per far parte della carovana che da là sarebbe partita l'indomani. Il povero Seminarista era inconsolabile, di dover partire, dicendo che andava certamente alla morte e ne piangeva dirottamente, ma pressato dai fratelli finalmente si rassegnò e partì noi si avrebbe raggiunti la mattina, ma "l'uomo propone" con quel che segue. Profittammo dell'occasione per regolarizzare i nostri documenti al Comando dei Partigiani.

La mattina, dopo la Messa e Com. Salutati e ringraziati Parroco e famiglia si partì per raggiungere la carovana ad Antona ove arrivammo che era già partita da due ore per una malintesa...provvidenziale.

Mentre si aspettava un'altra occasione, perché ci avevano detto che forse in giornata parte un altro gruppo, arrivò la ferale notizia che la carovana precedente e della quale dovevamo farne parte, fu soppressa dai tedeschi, molti erano morti, fra i quali il povero Seminarista di cui ho parlato qui sopra; altri feriti e prigionieri, e solo pochi con la guida riuscirono a svignarsela.

Così le disdette dei nostri piani finirono per rivelarsi una specialissima Provvidenza di Dio al nostro riguardo.

Anche Fra Gabriele allora si calmò, che prima me le dava giù per il naso per non aver voluto partire prima come lui avrebbe voluto.

Naturalmente quel giorno non si parlò più di partire, rimanemmo ospiti quella notte dal comandante del posto.

Finalmente si varca il fronte.

L'indomani, 30 novembre, a tarda mattinata arrivò una folla di gente, disposta a varcare il fronte. Il comandante ci disse che l'occasione è favorevole, che avendo egli stesso esplorata la zona gli pareva assai sicura. E finalmente partimmo.

Anche la nostra carovana era numerosa, ma istruiti dal caso precedente, avevano usato la precauzione di dividerci in piccoli gruppi, distanziati l'uno dall'altro, per dare meno presa in caso di pericolo. Inoltre nei passaggi più pericolosi, le guide cautamente ci precedevano, osservando, esplorando. Di tanto in tanto conveniva per sicurezza stendersi lunghi per terra per evitare le schegge della cannonate che fioccavano giù senza risparmio, e questo anche dopo aver varcato il fronte. E così su e giù per monti e valli, fra i quali "l'Altissimo" il più alto della Toscana, come mi dissero, e varcammo finalmente il fronte senza notevoli incidenti. Ormai essendo relativamente fuori di pericolo, le guide si accomiatarono. Come tassa, per ambedue pagammo 50 lire, ma gli altri dovettero sborsare di più. Continuammo quindi verso Serravezza di sopra ove arrivammo verso 18.

Fra i Neri.

A Serravezza di Sopra ci imbattemmo nei Neri i quali c'indirizzarono al Comando a Serravezza di Sotto, quindi dopo un riposo di ore in una stallaccia, c'indirizzarono verso Pietrasanta, e questo tratto dovemmo farlo di corsa e spesso curvandoci dietro qualche riparo per evitare le cannonate che fioccavano frequentissime.

A Pietrasanta, dopo un parco ristoro da parte degli Americani, ci fecero partire verso Viareggio su d'un camion, ancora quella notte, ove ci assegnarono come campo di concentramento, le scuole locali. Che Babilonia, gente d'ogni condizione, sesso ed età, che ci faceva sospirare all'indomani per partire.

La mattina si dovette mettersi in fila per subire un ultimo interrogatorio e stare lì impalati per ben 7 ore! Senza poterci muovere; potei ottenere con le belle e le buone appena il tempo di andare a cercare

qualche cosa di urgente, che specialmente Fra Gabriele era spossato e si sentiva male.

E finalmente, arrivò il nostro turno e dopo un po' di battibecco si poté ottenere il visto per andare alla nostra Casa. Ma ormai quel giorno non c'era da far altro se non rassegnarsi e trovarsi un alloggio per ancora una notte, sperando la seguente di trovarci finalmente alla nostra cara Certosa.

Dopo aver girato qua e là ci imbattemo nei Serviti e fra loro e le loro Suore (le Mantellate) ci procurarono da cena e da dormire. Ne avevamo veramente bisogno e dell'uno e dell'altro.

L'indomani, dopo Messa e Com., ringraziati anche quei benefattori, uscimmo di Viareggio verso Lucca e dopo un po' ci raggiunse un Camion alleato che ci portò fino a Massarosa. Indi un'ultima tappa di 10 km. a piedi ed eccoci in Certosa dopo 3 mesi precisi di assenza.

Deportati il primo sabato di settembre, tornavamo nel primo sabato di Dicembre. Grazie a Dio, alla Madonna e a...tutti i benefattori.

L'Eccidio della Certosa di Farneta

Relazione del VP. D. Giov. B. Abetini

La Cattura.

La notte sul 2 sett. allo scoccare dell'ora convenimmo, come al solito in chiesa per il canto dell'Ufficio.

Qualche segno di anormalità non muove a curiosità nessuno. Né suscita apprensioni, tanto si è lontani col pensiero dalla realtà che si prepara, piena invece la mente della lode di Dio, mentre incombe sulla terra il silenzio della notte.

Ad esempio, era stato notato da qualcuno un'ombra di soldato tedesco nel vano della porta che mette dal chiostro nel coro dei fratelli, intento a fare la guardia al passaggio dei monaci. Ma tedeschi ce n'erano ormai tanti sempre per la casa! In chiesa altri notarono che il P. Maestro, anziché occupare il suo posto, si reca nel coro dei fratelli, da dove avvertiamo un parlare concitato. Sapemmo poi che i padri Sacristi furono i primi che ebbero in chiesa la sgradita sorpresa di quell'insolito, e Don Benedetto riportò anche una ferita al viso nel tentativo di gridare aiuto.

Una pattuglia di una ventine di soldati della S.S. capitanati da alcuni perfettamente edotti della topografia della casa e degli usi della comunità, si presentano alla porta poco prima delle 23,30 (solari) e bussano. Fra Michele senza aprire dà alla voce: Chi è? Una voce nota risponde: "Fratello, sono io, sto per partire e dovrei consegnare un pacchetto al P. Maestro. – Aspettate che vado a chiamare il P. Procuratore. – Non importa .. e poi ho fretta .." Il buon fratello portinaio è presto convinto ed apre la porta. Ma invece di trovarsi davanti un volto amico, vede puntarglisi contro la canna di una mitragliatrice e sente intimarsi il silenzio. Così la pattuglia entra e rapidamente si dispone per il controllo degli accessi.

I fratelli che scendono per l'Ufficio notturno sono bloccati all'ingresso della chiesa dove è già stato fermato il P. Priore, e sono condotti nel piccolo parlatorio della portineria. Poi è la volte dei Padri. Si stava come ho detto, già in coro, in attesa del segno per incominciare, ed eccoti due soldati precludere la porta della transenna, mentre un altro entra con passo deciso dalla porta del coro, il fucile spianato, e

grida: "In alto le mani, non un grido, al minimo tentativo di fuga sparo. Uscite."

Usciamo dagli stalli in mezzo alla chiesa, le mani sempre alzate.

Dopo uno scambio di brevi parole in tedesco, il P. Maestro ci spiega che i soldati sono venuti perché hanno avuto notizia che in Certosa ci sarebbero delle armi nascoste; che perciò non v'è nulla da temere e ci conviene star quieti ed obbedire. Cosa che facciamo puntualmente. Abbassiamo le mani e veniamo condotti ancor noi nel piccolo parlatorio.

Imbottigliata così tutta la comunità in neanche dieci metri quadrati di spazio, sono ora completamente padroni del campo, e cominciamo una vera caccia all'uomo, come cani dietro l'agognata preda.

Noi intanto si restava con la speranza di poter tornare in coro a cantare l'Ufficio; ma dovemmo presto convincerci che era vana l'attesa: il nostro Ufficio quella notte non doveva esser più che quel pregare sommesso a cui tutti ci eravamo spontaneamente appigliati, che quello scorrer di Avemmaria tra le dita, con gli occhi e la mente fissi in un punto ben oltre l'angustia di quelle strette pareti, in atteggiamento direi serafico, ma fatto senza ostentazione e senza rispetto umano.

Si era già tanto pigiati, eppure il numero aumentava di tanto in tanto con l'arrivo di quelli che, dispensati dalla veglia, furono poi sgarbatamente destati dalle grida dei soldati e da colpi alla porta, e condotti in malo modo a raggiungere il gruppo; tanto malo modo che alcuni dovettero sentire il calcio del fucile, altri scendere mezzi vestiti; Fra Antonio fu cacciato fuori di cella in semplici mutandine addirittura.

Il silenzio era perfetto: l'ordine era stato severissimo. Il soldatino che ci faceva la guardia, un povero ragazzo imberbe, che non si reggeva più dal sonno,

ad ogni ridestarsi di soprassalto imponeva istintivamente il silenzio, quasi che l'idea del comando impartito facesse da pungolo per ridestarsi di tratto in tratto.

A un certo momento si fece sulla porta un graduato, e avendo notato che non muoveva le labbra: "Ei voi cos'avete da parlare, dico! – Ma non parlo. – Silenzio, dico! Se non sapete rispettare gli ordini v'insegno io, non sareste poi il primo a passare per le mie mani, vestito di quell'abito! Seduti!"

Volevamo subito dimostrargli che sapevamo rispettare gli ordini; ma non ci fu verso: il pavimento si rifiutava di contenerci tutti. Alcuni dovettero sedersi sul tavolo, altri sotto, altri sul davanzale della finestra, altri fuori della porta, e restava ancora qualcuno in piedi od in ginocchio. Ci volle poi del bello e del buono per poter accedere ad una ritirata attigua.

Erano le otto quando finalmente fummo levati di là e condotti nella cappella dei Fratelli. Fu per noi una vera grazia, perché si potè così celebrare la S. Messa e fare la S. Comunione: Era il 1° sabato del mese: nella cappella dedicata alla nostra Madre, alla causa della letizia nostra, pigliavamo congedo dalla nostra casa, verso un cammino ignoto, odorato di mirra fin dai primi passi, irrorato di lacrime.

La Madonna pareva mesta insieme a noi; ma c'infondeva nel cuore tanta fiducia ch'Ella non si sarebbe staccata dal nostro fianco un solo istante, e ci dava già tanta forza per offrire con ilarità e gioia, come vuole il Signore, il nostro sacrificio. Non è questa una riflessione tardiva, messa qui a bella posta: essa rispecchia il sentimento unanime di quei primi momenti. Fin d'allora imparammo ad attendere segnalati favori dal cielo ad intercessione della nostra Madre celeste. Il seguito dimostrerà che la nostra speranza non è stata delusa.

Ad un certo punto entrano due tedeschi con l'ordine di cessare il rito. Ci fu un momento di angosciosa perplessità perché la S. Messa era già inoltrata. Ma si era frainteso, si trattava solo di una sospensione momentanea. Infatti senza più curarsi del celebrante, si rivolsero a noi, e "Coloro che hanno abiti civili nella cella ..fuori!

Uscirono una decina di persone. Nella cappella tornò la calma. Nell'atrio la scena ebbe alcune battute proprio bestiali.

Breve interrogatorio: "voi chi siete? ..Perché portate quest'abito? Uno di questi è preso particolarmente di mira . Stretto le spalle al muro ed il fucile puntato nel ventre:

"Come vi chiamate? – Il tale dei tali. – S'ode un ruggito degno della foresta,poi con l'occhio torvo e l'aspetto truce: "Vi avrei conosciuto anche sotto quest'abito!" Vengono quindi mandati nelle celle a vestire i loro abiti, accompagnati ciascuno da un soldato. Avresti visto allora quei ragazzi dar di volta al fucile e menar colpi per mantenere in corsa quelle persone! Così preparati raggiungono l'altro gruppo, dei secolari racimolati in Certosa durante la notte, che tutt'ora nel cortile d'ingresso son tenuti a bada con mitragliatrice.

Non tutti i Padri ebbero il tempo di celebrare la S. Messa. Verso le 11 venne l'ordine di prepararci a partire. Per dove? Ci dicono che saremo condotti in un altro convento. Ma quale amara sorpresa quando si invitano a deporre l'abito e vestire abiti borghesi, forniti dai tedeschi stessi. Un Vescovo che ci vide in quell'arnese (lo disse poi) ci giudicò dei pezzenti o dei malandrini in cerca di fortuna. Cercammo di conservare del nostro abito il più che fu possibile, tutto salvo la cocolla e la tonaca; qualcuno riuscì a conservare anche la cintura e la corona.

Ricordammo istintivamente gli ultimi giorni della Grande Chartreuse e pensammo: Allora almeno i nostri Padri furono trattati con un po' di rispetto, conservarono l'abito ed ebbero la libertà di recarsi dove avessero voluto; ora invece ..!

L'evacuazione della Certosa venne compiuta in due momenti. Ad ora imprecisata partì su camions il gruppo dei borghesi, un centinaio circa, insieme con due superiori, i VV.PP. Priore e Maestro e pochi religiosi.

Gli altri Padri e fratelli furono dapprima condotti in refettorio per un po' di colazione, fu concessa libertà per cinque minuti di andare in cella a prendere quel che volessero, poi furono incolonnati e condotti alla porta. A custodire la casa restava Fra Agostino, perché casualmente zoppo e perché il sergente che fu l'attore principale della tragedia, era una vecchia conoscenza della sua famiglia.

Era mezzogiorno quando si partiva. Scoccavano le ore dalla torre, unico segno di vita; ma taceva la campana della preghiera, tacevan le voci del coro, perché deserte restavan le celle, deserta la chiesa.

Anche Gesù partiva con noi. Il P. Sacrista infatti nel tempo che ci era stato dato per raccogliere nella cappella della Reliquie i vasi e le suppellettili sacre, aveva consumato le Sacre Specie, benchè non digiuno.

Restava la bella Madonnina nel cortile, vigile scolta perché non fosse distrutto il nido dei suoi prediletti, che un giorno sarebbero tornati.

Nocchi.

Il viaggio fu breve e senza incidenti, salvo che alcuni soffrirono gravemente di stomaco a causa del movimento della macchina, e del

pigia pigia che, insieme col polverio della strada, rendeva l'aria soffocante.

Nocchi resterà indelebile nella memoria e nel cuore di quanti sono sopravvissuti al barbaro eccidio come una delle ferite che rimarginano ma non guariscono mai; uno dei casi che rarissimamente ritornano nella vita di un uomo.

Fermiamo e siamo fatti scendere. Diamo uno sguardo all'esterno. Nessun campanili svettante, nessun caseggiato che abbia l'aria d'un monastero. "Il convento dov'è?" A pochi passi ci fanno entrare in uno stanzone, che dal sopraluogo che potemmo fare a nostro agio, risultò essere il magazzino o piano superiore d'un piccolo frantoio. All'ingresso una cenetta gustosa. Un Padre aveva portato con se una macchina da scrivere, formato valigia, dietro assicurazione d'un graduato tedesco che non gli sarebbe stata levata. Invece eccoti un soldato avvista l'insolito bagaglio, ferma e fa aprire. Ne segue un gesto di lieta sorpresa del soldato che s'impadronisce senz'altro dell'oggetto. Naturalmente proteste dell'uno, alle quali fa riscontro una pedata dell'altro. "C'ero troppo attaccato ed il Signore ha voluto privarmene! – fu l'unico possibile commento del povero Padre. Dentro con nostra sorpresa troviamo i nostri superiori ed il gruppo dei borghesi, che ci avevano preceduti; lieta sorpresa, benchè un poco velata, perché se da una parte rivedevamo i nostri superiori per i quali la trepidazione era più che per noi,dall'altra la speranza del convento promesso svaniva per sempre.

Ci accomodiamo torno torno al muro od ai due pilastri del mezzo che sorreggono il tetto, sediamo a terra, e la sistemazione del nuovo all'alloggio è bell'e fatta. Silenzio. L'abbattimento dello spirito delle prime ore è allarmante. Quanto tempo staremo qui? .. e che faranno di noi? .. L'isolamento, l'inedia che proviene dalla mancanza d'un qualunque movimento e dalla fame, hanno la forza di fiaccare gli animi più forti.

A peggiorare la situazione ecco entrare i due graduati tedeschi, che ormai riconosciamo troppo bene, con aria di disprezzo e parole d'insulto: la maschera è gettata, la finzione dei riguardi e delle cortesie è finita. Ma quel contegno e quelle parole ci lascerebbero indifferenti, se non fosse per quel fucile a tracolla che ci fa ammutolire. Che altro eravamo noi per essi se non carne da macello? Scelti a caso levano

fuori dal gruppo tre e se ne vanno conducendoli con se. Quei tre non tornarono più.

Noi sempre credemmo li avessero chiamati per l'interrogatorio e poi separati da noi a motivo del segreto; ma al nostro ritorno ci dissero che ne furono rinvenuti i cadaveri presso Orbicciano, frazione di Camaiore. Erano: Pellicci Pietro, operaio della nostra fattoria, Perna Bruno, nostro contadino; del terzo, un napoletano, ci sfugge il nome.

Verso sera ci servirono un po' di cena. Con quattro cucchiai che ci diedero si dovette far corona ad una marmitta di brodaglia calda ed unta; in più una fetta di pane, che quella sera non si potè ingollare, ma poi finì per esser buono. Il diversivo servì almeno per distrarre un po' gli animi ed a creare un cordiale affiatamento, che nei giorni successivi andò sempre più intensificandosi.

Col calar della tenebre ci decidemmo ad accomodarci alla meglio un giaciglio stendendo un po' di paglia, ed a coricarci. La notte porta consiglio: chissà che non ne avrebbe portato anche agli sconsigliati che ci tenevano in quella condizione?

Non è a dire che la notte fu agitata, e per alcuni insonne. "Lo svegliarsi per la prima volta in carcere è cosa orrenda!" scrisse il Pellico; noi però non provammo quell'orrore, in grazia forse della compagnia in cui ci trovammo.

Col nuovo giorno si pensò di dare un po' di ordine a quella vita di reclusione. Avevamo con noi alcuni breviari, di cui ci eravamo unicamente occupati quando ci era stato concesso di rientrare per cinque minuti nelle nostre celle. Facciamo gruppo intorno al P. Priore per la recita dell'Ufficio, mentre in altra parte intorno al P. Vicario si radunano i fratelli ed i borghesi per la recita in comune del S. Rosario.

Ma questo a giorno fatto. Prima in attesa che sia chiaro del tutto, ci accostiamo, come è nostra quotidiana consuetudine, al S. Sacramento della confessione. Si pensò anzi di invitare i borghesi a fare altrettanto.

Già a questo il P. Maestro aveva in qualche modo provveduto. Durante il tragitto infatti, in previsione della morte vicina, aveva impartito a tutti sul camion l'assoluzione sacramentale. Ora che il tempo lo permetteva bisognava completare il sacramento con l'accusa individuale. La cosa non durò fatica a farsi.

Era domenica (3 settembre) e s'era senza Messa e senza Comunione!

Tuttavia non mancava il sacrificio ed il Signore non poteva essere lontano da noi.

Il nuovo giorno portò anche un po' di schiarita negli animi. Visto che le cose andavano per le lunghe, si cominciò a prenderle con minor pessimismo e più filosofia. Così certe sgarberie della sentinelle come quando ci gridavano dietro: "Los, Los! Via presto!", oppure venivano dietro e ci urtavano col fucile quando si stava in quegli orribili luoghi di decenza; l'affaccendarsi per fabbricare un qualche cosa che avesse l'apparenza di cucchiaio con qualunque pezzetto di legno; la distribuzione del rancio, cioè di quella brodaglia che ebbe l'onore della seconda e della terza edizione, tutto ciò finì per mantenere il buonumore.

La vita spirituale fioriva in pieno. Che belle le meditazioni, che facevamo in comuni in quelle condizioni di tempo e di luogo! La morte già è sempre una grande maestra ed uno stimolo potente: ed era sempre lì sulla porta, non aspettando che un ordine per entrare!

Ne leggemmo una del B. Eymard sullo spirito di povertà, "Proprio adatta alla situazione in cui ci troviamo!" commentava il P. Priore. Eravamo spogli di tutto: non più casa, non più sostanza, neppure gli abiti avevamo più, vestiti come eravamo in quel modo: mai avevamo potuto fissare con altrettanta gioia il nostro Crocifisso, per dirgli: "Grazie Signore! Ora siamo proprio come Te, nudi sulla Croce ..!"

La giornata passava poi in private preghiere e sante conversazioni. Era bello veder formarsi spontaneamente piccoli capannelli di persone attorno all'uno o all'altro Padre per ascoltare la buona parola piena d'unzione, calda d'affetto, vero balsamo del cuore, raggio di luce della Luce di Cristo. Il P. Priore vedeva tutto con commossa soddisfazione.

Era fallita l'opera di carità che s'aveva avuto di mira nell'ospitare quelle persone in Certosa: ecco lì infatti una rovina più grande di quella che volevamo evitare; in compenso sovrabbondava la carità spirituale. Aleggiava su di noi e s'impossessava dei nostri spiriti in maniera affascinante la grande verità evangelica dell' "unum necessarium": tutto il resto, alla prova dei fatti, che cosa valeva? Un giovane del gruppo qualche tempo fà mi confidava: Pare cosa da non credere: per otto giorni continui vivere con la certezza d'esser tra poco fucilati, e conservare l'animo tanto sereno e tranquillo; c'era in noi certo una forza che non era nostra ...

Quella domenica capitò un fatto che peggiorò la nostra situazione. Una macchina tedesca che transitava nei dintorni fu fatta segno di una

sparatoria da parte di un individuo appostato dietro una siepe: un capitano medico rimase ucciso ed il soldato autista gravemente ferito. La rappresaglia fu immediata ed atroce. Tutta la zona per un largo raggio fu rastrellata. In quel giorno e nei due successivi altri 300 uomini furono gettati dentro il nostro stanzone, in modo che non fu più possibile a tutti di coricarsi. Uno dei primi rastrellati vedendosi minacciato da un soldato che gli aveva puntato la rivoltella contro, afferrò la mano armata per deviare il colpo: il soldato maldestro sparò e si ferì alla testa.

Fu gettato con urla selvagge nel nostro stanzone. Poco dopo arrivarono i due comandanti, davanti ai quali il poveretto fu accoppato a colpi di nervo, ed abbandonato a dar gli ultimi tratti tra le risa più ributtanti dei soldati. Per il disgraziato non si potè far altro che dargli l'assoluzione sacramentale a distanza e sotto condizione.

Poi il nostro gruppo fu decimato due volte. Entravano i soliti due comandanti, guardavano attorno con occhi che facevano gelare il sangue, sceglievano a caso, giudicando dall'aspetto chi poteva essere maggiormente partigiano, giacchè per essi partigiani eravamo tutti. Non mancava intanto la cortesia degli insulti e delle risa beffarde. "perché vi siete rasa la testa? .. Forse perché la vostra divinità ascolta meglio le preghiere delle persone pelate?!" Il numero delle vittime s'accrebbe così di altre venti. Dobbiamo con accorato animo ricordare tra questi: Presenti Bruno autista della Certosa; Dante Vannucchi nostro sarto e barbiere, Cosci Gino fabbro della Certosa; parte furono impiccati col filo di ferro, le mani legate dietro la schiena con filo spinato; parte furono ridotti a giacere in pozze di sangue. Per diversi giorni rimasero insepolti, poi sotterrati a mucchi in due fosse. Il 4 ottobre 1944 i parenti poterono ricuperare le salme e trasportarle nei cimiteri dei loro paesi.

Le sentinelle dal canto loro presero maggior gusto a vilipenderci.

Fu così che per due volte bruciarono la barba ad un caro fratello a titolo di divertimento. " Perché portate la barba? – E' la nostra regola.- Fra qualche giorno la taglierete." Ma noi siamo disposti anche a morire! La prova del fuoco fu sostenuta con volto sereno, senza batter ciglio. Un Padre fu visto sorridere a dei modi villani, mentre in fila presso la porta attendeva il turno per uscire. Sporgeva dalla tasca un piccolo diurnale. "Cosa essere questo?" Con parole e con gesti dà ad intendere al soldato che è un libro di preghiere. "Ah! Bene." Vien pre-

so in disparte, gli fan tenere nelle mani a braccia tese in avanti un grosso palo sul quale pongono in bilico il piccolo libro, e gli ordinano una penosa ginnastica diretta a suon di canna: uno .. due .. uno .. due .. Fanno coro le grasse risa dei commilitoni. Se cade il libro son ceffoni sonori o colpi di canna sul capo, poi col libro, tenuto questa volta stretto tra i denti, l'esercizio continua. Durante la prova, che durò oltre le possibili forze, (così ebbe a dichiarare uno del gruppo che era medico) nello stanzone s'era fatto un silenzio glaciale, fervidissima invece saliva al cielo dai cuori la preghiera; al termine era incontenibile l'entusiasmo per il comune trionfo. "Meglio una fucilata!" diceva poi D. Bernardo, con quei suoi modi di fare simpaticissimi .. E l'ebbe, povero caro D. Bernardo, consumando così il suo sacrificio per la santificazione dei sacerdoti!

Ci fu un momento in cui si rimase stupefatti dal dolore, quando una sentinella venne e portò via i due più giovani del gruppo, due ragazzi appena quindicenni. Si pensava tutti al peggio. Invece tornarono di lì a poco, anzi dopo di loro tornò pure la sentinella portando ad essi pane e formaggio, per il lavoro che avevano fatto di accomodare un po' di paglia in una stanza vicina. Fu l'unico atto di bontà dei tedeschi a nostro riguardo, e lo sottolineammo con viva soddisfazione.

L'atmosfera di spiritualità in cui si viveva presto conquistò i nuovi arrivati. Cominciò lì nel capannone di Nocchi quell'apostolato per cui Dio parve chiamare fuori di certosa i certosini, e che essi continuarono per tutto il tempo del loro esilio, sia a Pontremoli, sia a Carpi, come diremo appresso, a favore dei rastrellati la miseria più grande che la guerra abbia causato, barbaro mercato di carne umana, vera schiavitù sotto il palliativo di altro nome. Quella povera gente in tanta sventura sentiva come non mai il bisogno di Dio, e Dio lo trovarono ben vicino che li attendeva con le braccia aperte, pronto a ricevere sul suo Cuore le loro lacrime di schianto, affinchè non le trangugiassero col pericolo di convertirle in cupo dolore e nera disperazione. Che belli i trionfi della grazia in quei giorni! Con fervore prendevano tutti parte alla preghiera comune.

Era emozionante quel coro sommesso di voci virili, a cui il sospiro del cuore dava una vibrazione patetica che dolciva l'anima ispirando tranquilla fiducia. Le confessioni occupavano le prime ore del mattino e le ultime della sera. Ancora una volta si toccava con mano che il

dolore nelle mani del buon Dio è strumento di misericordia e di grazia.

Alle primissime luci del mercoledì 6 settembre, fummo destati per la partenza per Carrara. L'ordine non fu improvviso. Già la sera avanti avevano fatto circolar la voce, ma come una confidenza da tener segreta, de disporci noi della Certosa ad uscir per ultimi, perché forse saremmo stati ipso facto liberati nell'eventualità che i torpedoni non ci contenessero tutti. Fu soltanto una beffa preparata ai nostri danni. Ci fecero uscire in fila indiana, ma quando arrivò la nostra volta, trattennero in disparte 15 persone del nostro gruppo, e cioè i VV.PP. Priore, procuratore, Maestro e D. Bernardo (Vescovo); gli altri eran borghesi. Con essi trattennero pure due donne, la serva del parroco di S. Alessio presso Lucca, che quella mattina della cattura era venuta alla Certosa per una lettera a P. Procuratore e fu subito arrestata; l'altra una certa Maffei che era venuta a Nocchi in cerca del nipote, che poverino era già stato ucciso nella decimazione; i soldati per scopi infami le trattennero lusingandole con vane promesse.

Noi partiti, il solito sergente si presenta nello stanzone a quegli ultimi rimasti e dice "Avete ancora un'ora di tempo." Quando un'ora dopo tornò, li trovò che erano pronti per l'ultimo viaggio; invece .. il calvario doveva prolungarsi ancora. Furono fatti salire su d'un camion e portati, a pochi minuti di macchina, a Camaiore e chiusi in una piccolissima e sudicia stanza d'una casa diroccata, fino al giorno seguente.

Furono rilevati da quella stanzetta il giorno 7 settembre, ed accodati ad una colonna di rastrellati che a piedi facevano la strada per Massa: Solo il P. Priore e D. Bernardo che si dichiararono incapaci di fare la strada a piedi, furono condotti in auto. (Così supponiamo secondo ogni probabilità, giacchè da questo momento non abbiamo più notizie sicure a loro riguardo).

Le due donne restarono a Camaiore e di esse non si seppe più nulla. Soli il 3 ottobre furono rinvenuti i cadaveri in un canale della località Montemagno vicino a Camaiore: degne di essere annoverate tra le compagne di S. Orsola.

Arrivarono a Massa verso le 9 di sera; la colonna degli operai fu allogata nelle scuole, i nostri furono rinchiusi nel bagno penale.

Furono trattati come delinquenti: spogliati allo scopo di perquisire gli abiti, segregati nelle celle a tre a tre, tranne il Prof. Lippi France-

sconi coi suoi due figli che furono messi in uno stanzone al piano di sopra, dove trovarono otto certosini, i più vecchi, cioè Don Adriano e Don Benedetto, poi i fratelli Alberto, Adriano, Bruno, Michele, Giorgio e Raffaele.

MASSA – CARRARA. A Carrara era corsa la voce che i suddetti otto vecchi sarebbero stati fucilati sul posto immediatamente al loro arrivo, la mattina del 6, invece furono separati dagli altri e condotti a piedi alle carceri di Massa.

Nei giorni di venerdì e sabato seguì l'interrogatorio, durante il quale sembra, ma non è certo, che alcuni furono seviziati. Dopo l'interrogatorio 3, cioè Pasquini Italo, Roselli e Moscato Guido furono tolti dalle celle e condotti nello stanzone di sopra, il sabato 9 sera i detti 3 con il Prof. Lippi Francesconi e i due figli furono uniti ad gruppo di operai nella cappella delle stesse carceri.

La spietata carneficina fu consumata la mattina della domenica 10. Verso le 9 gli operai che erano nella cappella furono levati di là e mandati alla caserma doganale di Carrara. Fu trattenuto soltanto il Prof. Lippi Francesconi. Alle sue istanze per esser destinato al lavoro insieme con i suoi figliuoli, fu risposto: "Un medico non può andare a lavorare la terra."

In quel giorno furono uccise una trentina di persone, e precisamente i 20 invalidi dello stanzone e i 10 circa che restavano nelle celle. Furono uccise qua e là nei dintorni di Massa, lungo la strada o presso un ponte o dentro una cava. I cadaveri furono raccolti dalla Pubblica assistenza della città, alcuni anche a parecchi giorni di distanza. Rimpiangiamo di non aver per ora notizie circa gli ultimi momenti della nostre care 12 vittime. Quella mattina furono viste camionette tedesche attraversare di corsa la città, con a bordo delle persone dall'occhio smarrito. Nella portineria delle prigioni i VV. PP. Priore e Maestro (riguardo al V.P. Priore la notizia non è certa), furono obbligati a togliersi l'abito religioso prima dell'esecuzione. Uno degli abiti fu gettato dal muro in un giardino attiguo alle carceri, l'altro pare sia stato consegnato al Vescovo di Massa.

Certo molti, almeno dei vecchi, furono fino all'ultimo inconsapevoli della loro gravissima situazione: aspettavano sereni e tranquilli l'ora della liberazione, come lo può aspettare che ha con sé il testimonio della buona coscienza. La morte li colse all'improvviso, ma non impreparati. Era la festa della B. V. di Montenero, protettrice di tutto

il Livornese e di tutta l'Apuania. Questa volta se era scarsa la teoria delle persone litanianti che salivano al bel santuario, era ben grande la schiera di anime, che dai molti paesi bruciati e massacrati, avendo chiusa la terrena esistenza nell'aureola del martirio, invocando il suo Nome, salirono per deporre al suo trono le palme della vittoria.

A Carrara il nostro gruppo fu diviso e disperso. Alla prima sosta che si fece al palazzo dell'I.N.F.A.I.L. eravamo 30 i religiosi (dei borghesi ormai non è più possibile tener conto), una prima separazione si ebbe subito quando trattennero nel pianerottolo della scala gli otto più vecchi, che furono poi, come abbiamo detto, condotti a Massa. Passando loro accanto il solito sergente avrebbe detto: "Costor non avranno una sorte migliore degli altri."

Noi appena fatti entrare in una grande sala del primo piano in mezza ad una baraonda di gente rastrellata, fummo avvertiti di non affacciarci dalle finestre, perché ci avrebbero sparato contro. Ci raccontarono infatti che quattro persone avevano così trovato la morte pochi giorni prima. Ai ragazzi che avevano avuto quella consegna non pareva vero di poter tirare a una testa sporgente come ad un bersaglio da fiera.

Vennero poi i due soliti comandanti a gratificarci ancora una volta d'una serqua d'insulti saturi di veleno, che ascoltammo in devoto silenzio. Per la maggior parte di noi fu l'ultima volta che li vedemmo. Fu dato poi l'ordine di dividerci in due gruppi: gli idonei al lavoro da una parte, e quelli che potevano accusare qualche male e desideravano una visita medica dall'altra. Passarono dal gruppo degli idonei i PP. DD. Norberto, Luigi, Agostino, Martino (novizio), Natale (postulante) ed i fratelli Ambrogio, Corrado, Guido, Carlo, Stefano, Giuseppe, Agostino (novizio donato).

Questi furono condotti al piano superiore e chiusi dentro a chiave sicché non fu più possibile alcuna comunicazione con l'altro gruppo. Nella sala con i malati (circa una ottantina), restavano i PP.DD. Vicario, Francesco, Lanuino, Bruno, Giov. Battista ed i fratelli Giovanni, Antonio, Paolo, Francesco, Gabriele. Sul posto ebbero la visita del medico, certo Vedanna, ottimo cattolico, il quale li dichiarò facilmente inabili al lavoro. Tutto pareva andare per il meglio, e invece.

Dopochè fu servito un po' di rancio, gli invalidi, ridotti ad una quarantina soltanto, furono accompagnati alla caserma Dogali, che dista pochi passi, e confinati in una camerata al tetto. La sorte nostra restava

sempre incerta e minacciosa: l'aria di Carrara da parte dei comandi spirava a noi infida. La sera già ci eravamo coricati, chi a terra chi su degli usci, quando fummo fatti chiamare dal capitano della Brigata Nera, (certo Evangelisti), per essere interrogati. Prima dovette presentarsi D. Lanuino con i fratelli Gabriele e Francesco, dichiarati sospetti perché stranieri, né più li vedemmo tornare quella sera; poi furono chiamati il P. Vicario D. Bruno e D. Giov. Battista, particolarmente imputati perché sacerdoti.

Non fu propriamente un interrogatorio, fu piuttosto un fuoco di fila d'improperi scagliati all'indirizzo della Chiesa, del Papa, dei Preti .. manco male ch'era salvo, a sentir lui il rispetto alla Divinità! Si divertì poi a fare delle diaboliche insinuazioni sul conto dei vestiti, che trovava troppo appropriati per essere provveduti all'ultimo momento. Le sue accuse più virulenti erano contro il P. Vicario, il quale, nella sua opinione, per il suo stesso ufficio doveva essere il manutengolo del P. Priore.

Ci rinfacciò un atto di riguardo dei tedeschi a nostro riguardo. Prima che partissimo dalla Certosa ci avevano permesso, consigliato anzi, di raccogliere in un'unica stanza i vasi e le suppellettili sacre: "Chiuderemo e la chiave sarà consegnata al Vescovo", aveva detto il solito sergente. "Noi fascisti non avremmo fatto tanto!" commentò il capitano. Ma non sapeva quel caro signore ch'egli aveva a che fare con gente abbastanza strana, la quale neppur sapeva di dover essere grata ai tedeschi, sentiva invece gratitudine per i fascisti, o meglio per lui, per il regalo di una fucilata ch'aveva promesso per la mattina seguente, con la quale promessa chiuse l'interrogatorio e li mandò a passar la notte in guardina.

Si trovarono così riuniti con i tre slavi che li avevano preceduti. "Notte da vigilia d'armi", fu definita dal P. Vicario. Ci preparammo infatti come ad una festa, per celebrare in cielo il genetliaco della nostra celeste Regina. La mattina invece fummo riaccompagnati in camerata, dove restammo alcuni giorni, fatti oggetto della più squisita carità dalla cittadinanza, che ci provvide di cibo e d'indumenti, ma soprattutto volle manifestare il proprio cordoglio e la sua partecipazione alla nostra sventura.

La camerata fu presto mutata in santuario. Al mattino apriva la giornata la preghiera in comune; la recita dell'Ufficio, del Rosario, la meditazione occupavano il resto del giorno: un padre teneva un po' di

scuola di catechismo, affinchè l'ozio non fiaccasse gli animi; alla sera dopo le preghiere e il fervorin, il canto alla Madonna chiudeva la giornata. Dall''sterno il crepitio dei fucili accompagnava il coro: una sera due pallottole entrarono dalla finestra nella stanza dove eravamo. Ci spostammo e continuammo...

Ma l'ora bella che faceva dimenticare ogni pena, era quando il sacerdote portava il Signore! L'altare era un tavolo coperto con un mantello e per tovaglia distesi sopra alcuni fazzoletti puliti. Non c'erano fiori né candele, ma c'erano fiori i tormenti ogni giorno accumulati a fasci attorno al povero altare, erano fiamme i più di 40 occhi disposti a corona, lucidi di commozione, vividi di speranza.

Venerdì 8 nel pomeriggio si presentò il comandante del Samellager per chiedere a ciascuno, a mezzo interprete, se voleva o no lavorare. Don Lanuino ed i fratelli Paolo, Francesco, Antonio, si dissero disposti a fare lavori leggeri, e perciò furono condotti via a raggiungere il gruppo degli idonei al lavoro, che si trovava ancora nel palazzo dell'I.N.F.A.I.L. in attesa di partire.

La domenica 10, festa della Madonna di Montenero, Gesù venne la prima volta a trovarci: la sera venne anche S.E. Mons. Vescovo di Massa, portandoci la triste notizia che uno almeno dei nostri superiori era stato fatto passare per le armi, e l'altra più lieta, che aveva ottenuto qualcosa per la nostra liberazione.

Il martedì 12 infatti; festa del SS. Nome di Maria, i tre sacerdoti: il P. Vicario, D. Bruno e D. Giov. Battista, furono tolti di là e comandati con biglietto personale di recarsi a Pontremoli per mettersi alla dipendenza di quel Vescovo, con assoluta proibizione d'un ritorno nella zona.

Gli altri tre: D. Francesco, ed i fratelli Gabriele e Giovanni, furono trattenuti fino al 25 settembre, in condizioni anzi molto più gravi e minacciose. La cosa andò così. Il 14 settembre fece una improvvisa comparsa in caserma il sergente solito della Certosa. Riconosciuti facilmente i nostri tre compagni, li fece rinchiudere in una stanza buia insieme con alteri infetti da malattie vergognose ed incurabili, 19 in tutto, come detenuti a disposizione del comando tedesco. Per una eventuale rappresaglia le vittime erano già pronte.

Anche laggiù il Signore ogni giorno entrava: era aumentato il pericolo, ma s'era accresciuto in pari tempo il fervore della preghiera. Il giorno 24 si organizzò una singolare festa per onorare la B. V. della

Mercede, col concorso di due sacerdoti. Si ottenne dal corpo do guardia una tavola in sostituzione della sedia, che gli altri giorni fungeva da altare nella squallida stanza; si ebbero pure due candele e fiori, coi quali buone persone vollero in qualche modo partecipare all'invidiabile scena.

E venne Gesù... e vi rimase esposto per lungo tempo, mentre un sacerdote predicava e faceva preghiere, e l'altro confessava... Anche i vecchi compagni di sventura ch'erano rimasti lassù nella camerata al tetto, scesero per unirsi agli altri nella gioia di quell'indicibile momento. La fede dei primi martiri di Roma era rivissuta in tutta la sua intima potenza in quella tetra stanza che riproduceva uno dei più suggestivi momenti della vita delle catacombe.

La Madonna fu veramente regale nel premiare la fede di chi a Lei ricorreva. Il giorno dopo era annunciata a tutti la liberazione, in conseguenza della subitanea partenza della SS. Tedesca.

I nostri tre compagni furono ospitati dal Can.co Vincentelli, il buon prete che piangeva di commozione quando portava Gesù ai prigionieri. Vissero poi per due mesi soccorsi dalla carità dei buoni. Anche il Comune venne loro incontro con un sussidio personale di 200 lire per decade. Fra Giovanni si occupò a fare il sacrista nella chiesa del buon canonico, fra Gabriele stava tutto il giorno in chiesa a pregare, D. Francesco s'industriava a provvedere il cibo quotidiano ed a raccogliere notizie circa la sepoltura dei nostri morti.

La simpatia che godettero tra la popolazione fu grande e vivo fu il rimpianto quando si seppe che sen'andavano per tornare al monastero.

PONTREMOLI. A Pontremoli la cura che quell'Ecc.mo Vescovo si prese dei tre Padri certosini, fu grande assai. Cominciò con lo spogliarsi dei propri abiti per rivestirli in maniera un po' decente, e non passarono molti giorni che tutti e tre poterono indossare l'abito sacerdotale. Furono ospitati in Seminario non solo con molta cortesia, ma con gioia, dove si trovarono a tutto loro agio. Nella piccola cittadina la novità della presenza dei Padri Certosini destò subito grande curiosità; non vi fu istituto di suore che non volesse l'onore di avere un Padre Certosino a celebrare nella loro casa, e molti fedeli li richiesero del ministero confessionale. I poveri Padri non potevano dir di no, perché il Vescovo esortava tutti ad approfittare della presenza dei certosini, dicendo che era la Provvidenza che glieli aveva mandati; anzi egli stesso se ne servì deputandoli a confessori straordinari delle Suore per

le Tempora di Settembre, e mandandoli alla domenica nelle parrocchie senza sacerdote.

Quando poi, pochi giorni dopo il loro arrivo, si aprì in Pontremoli nell'Istituto delle Suore della S.ta Cabrini un campo di concentramento di rastrellati, divenne quello il naturale quotidiano campo di lavoro dei nostri Padri: ridavano agli altri quello ch'essi avevano ricevuto, quando erano nelle stesse condizioni. Il lavoro che vi compirono fu tanto, in collaborazione con altri zelantissimi sacerdoti e l'intervento assiduo di Mons. Vescovo; il bene che il Signore ne colse lo sa solo Lui. Certo il nome dei Certosini resterà per molto tempo in benedizione nella memoria di quanti nell'ora più tragica della loro vita li ebbero vicini vicini, fratelli di pena, angeli consolatori.

Per Mons. Vescovo era una festa quando poteva ottenere la compagnia dei Padri nelle sue passeggiatine pomeridiane, che erano molto frequentemente escursioni apostoliche: nei tratti in cui la strada era solitaria, si leggeva un libro spirituale e si recitava il Rosario. La giornata del resto trascorreva nella preghiera e nello studio.

Ritorno.

Il prolungarsi della situazione preoccupava un po' il P. Vicario. Finalmente dopo molto pregare e riflettere, l'esortazione del Vescovo a tentare il ritorno tolse ogni dubbio e presto fu tutto deciso. Il P. Vicario annodò subito relazioni le relazioni con Carrara a mezzo lettera, in risposta alla quale D. Francesco si recò a Pontremoli, prese accordi e curò la partenza del suo gruppo; con Carpi dove mandò un Padre ad avvertire quei confratelli e ad invitarli a mettersi in movimento; dopo questo partì il gruppo di Pontremoli, a cui si era aggiunto D. Francesco, dietro la scorta e la guida cortese dei patrioti fino al fronte.

In questo primo tragitto il Signore volle servirsi dei nostri confratelli per un atto pietoso. Durante la sosta in una ridotta di partigiani, un prigioniero tedesco tentò la fuga, ma fu subito acciuffato. Siccome lo si aveva preavvertito, si fecero senz'altro i preparativi per l'esecuzione capitale. Il P. Vicario si recò nella prigione a confessare il condannato, il quale diede segni di vero pentimento e si dispose alla morte in maniera commovente. Intanto dietro l'insistenza di D. Francesco prima, e per le preghiere del P. Vicario poi, il comandante, ch'era un ottimi giovane, si lasciò indurre per quella volta a sospendere l'esecuzione.

Scherzi della provvidenza! Quel prigioniero era uno delle S.S. tedesche, di nazionalità ungherese, come il sergente che eseguì la cattura della Certosa. Anche a Pontremoli un altro Padre aveva avuto occasione di stringere calorosamente la mano al capitano Evangelisti!

Il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria, per sentieri impervi attraverso un burrone, raggiunsero la terra della libertà.

A Mezzazzana passarono la prima notte in una cucina, attorno ad un più povero fuoco, le membra indolenzite, con lo stomaco che reclamava furiosamente i suoi diritti, ma il cuore contento.

Il giorno dopo un negro li accompagnò a Seravezza, dove furono incolonnati con altri per essere condotti a Pietrasanta. Lungo la strada la colonna fu fatta segno del tiro di una colonna tedesca. I due mori che li guidavano, al primo colpo corsero a nascondersi, gli altri cercarono riparo dietro una casa e dietro un pagliaio, o nel fossato. I nostri, dopo una breve sosta pensarono bene di sganciarsi dalla colonna ed andar per conto proprio; furono indovini, perché evitarono così si essere trattenuti in un campo di concentramento, ritardando di chissà quanto tempo l'arrivo in Certosa.

Si recarono subito dal Sig. Parroco di Pietrasanta, che li accolse e li pose a tavola come meglio potè. Rifatti così dal lungo digiuno ripresero il cammino ed alla sera bussarono alla canonica di Massarosa per passarvi la notte. Il santo parroco Don Chicca , li ospitò con cuore di fratello e si privò perfino del letto per farli comodamente riposare.

La mattina dopo, con un automezzo che il Sig. Parroco si curò di trovare, raggiunsero la Certosa. Era il giorno 23 novembre, La bella Madonnina del cortile d'onore riaccoglieva sotto il suo manto i primi 4 suoi figli ritornati, i figli riabbracciavano con commozione che spegne la parola in gola, la loro tenerissima Madre.

Il gruppo di Carrara, cioè i due fratelli Giovanni e Gabriele, trovarono qualche difficoltà nel viaggio e dovettero sostare per una settimana a Vagli, paese sulla linea del fronte; per questo motivo solo il 2 dicembre arrivarono in Certosa.

Il gruppo di Carpi.

Ascoltiamo le vicende del gruppo degli idonei al lavoro raccontate da uno di essi.

Il gruppo di quelli che a Carrara, al palazzo dell'I.N.F.A.I.L., si dichiararono sani ed alcuni altri che non ostante qualche infermità ven-

nero poi ad aggiungersi a loro, furono chiusi a chiave nel piano superiore dell'edificio. Erano in mezzo ad una quantità di secolari, sei Padri, cioè D. Norberto gran professo, D. Luigi, D. Agostino e D. Lanuino giovani professi, D. Martino, sacerdote novizio, D. Natale, postulante, e 10 fratelli: Fra Stefano novizio converso, i donati Fra Guido, Caro, Ambrogio, Giuseppe M., Paolo, Francesco, Antonio, ed i novizi donati Agostino e Corrado.

Quelle stanze erano vuote di tutto, senza neanche un po' di paglia, la sera ci riunivamo nella medesima stanza, con i contadini della Certosa per dormire sul pavimento, dopo do aver recitato con loro il Rosario.

Restammo lì quasi tre giorni: fummo poi trasportati oltre gli Appennini nel campo di smistamento degli operai a Fossoli (diocesi di Carpi). Avvertiamo il Vescovo con un biglietto della nostra situazione. Il comandante tedesco del campo abbastanza ben disposto verso gli ecclesiastici, la mattina di domenica 10, ci fece chiamare per sapere quali dei religiosi fossero sacerdoti, e quali lavoratori. Intanto arrivò il sig. Segretario D. Gualdi, e nel pomeriggio il Vescovo della diocesi S. E. Mons. Vigilio della Zuanna ex generale dei Cappuccini; essi portarono indumenti, maglie, ecc.

Ottenutone il permesso per telefono dal comando superiore di Bologna, S. Ecc. potè liberare i sei Padri, impegnandosi a tenerli sotto la propria responsabilità a Carpi. Non potè ottenere altrettanto per i carissimi fratelli: fu concesso soltanto che almeno il contratto di lavoro fosse collettivo, in modo da essere tutti inviati insieme per la medesima destinazione, invece che separati e dispersi.

Restarono ancora alcuni giorni nel campo. Si ebbe poi notizia che erano a Linz e che più terdi il Nunzio di Germania aveva avvertito la S. Sede che si trovavano a Berlino.

Essi abbracciarono i Padri liberati, mostrandosi più contenti per la sorte dei loro confratelli che preoccupati della propria; in una lettera di ringraziamento al Vescovo di Carpi, promettevano di pregare e di offrire le loro sofferenze per le anime "e in particolare per coloro che sono strumenti nelle mani di Dio per purificarci."

I Padri furono molto cordialmente ospitati in Episcopio e presso vari ecclesiastici, e pochi giorni dopo in veste talare tutti insieme nel seminario, dove intorno alla cappella che conservava per loro il Ss.mo Sacramento, poterono vivere di preghiera e di silenzio, per quanto le

circostanze lo permettevano, secondo un piccolo regolamento ed orario scritto da D. Norberto, l'antiquior ed il superiore della piccola famiglia.

D. Luigi si recò spesso al campo per aiutare il cappellano ed ottenere la liberazione di qualche secolare, come il giovane Enrico Monacci di 15 anni, un sordomuto della Certosa, ed altri.

Saputa la decisione del P. Vicario di passare il fronte, molti del gruppo vollero fare altrettanto, ma a causa di varie difficoltà ed imprevisti, soltanto D. Luigi e D. Agostino ed i secolari suddetti riuscirono ad arrivare presso il Monte Belvedere, aiutati ed ospitati da Parroci. Deo Dante, la notte del 29 dicembre attraversarono il fronte, fra le postazioni tedesche, qualche cannonata, e senza essere visti da una pattuglia che passò vicina. Il 1° gennaio erano alla certosa di Firenze e poco dopo a Farneta, festeggiando l'Epifania nel loro abito santo e nella loro cara solitudine.

La casa.

Contro la nostra aspettativa trovammo la casa ancora in piedi, in ordine, e per di più abitata. Dei fatti che seguirono la nostra assenza, ecco le notizie che potemmo raccogliere.

Per due giorni la compagnia che esguì la cattura spadroneggiò nel monastero, asportando quanto volle, soprattutto il bestiame che ammontava a 70 capi, un barroccio, 4 carri agricoli, molta parte del pollaio, 4 suini, un camioncino, le riserve della dispensa consistenti in olio, grano, miele, uova, ecc., macchine da scrivere ed altro ancora.

"Quod non fecerunt barbari .." con quel che segue. In quei giorni la Certosa parve diventata un campo da fiera, tanto fu la ressa di persone che vociando e gridando si presentavano per reclamare le cose dei loro congiunti. Ed entrarono donne e ragazzi e misero tutto a ruba: nessuno uscì a mani vuote.

Chi non riuscì ad entrare per la porta, entrò scavalcando il muro di cinta. Furti rilevanti furono compiuti non solo a danno del monastero ma anche di terzi. Due giorni dopo la nostra assenza s'installò in alcuni ambienti della foresteria un'ambulanza militare, con a capo un capitani medico.

Tentativi e propositi dei tedeschi di distruggere la casa non c'è argomento o documento che li provi, le affermazioni in tal senso potrebbero essere arbitrarie. Le false voci che i tedeschi sparsero nei

dintorni della Certosa ed a Carrara, d'aver trovato casse di munizioni, fa pensare ch'essi ci tenessero a giustificare la loro condotta di fronte all'opinione pubblica: la distruzione della casa sarebbe stato un atto di vandalismo ingiustificabile.

Si può anche osservare che se un ordine siffatto fosse partito da un comando tedesco, non si spiegherebbe il perché non sia stato mandato in effetto, pur senza che autorità alcuna abbia patrocinato la causa della Certosa.

Si presentò invero alla Certosa nel pomeriggio del 7, uno della compagnia dei guastatori, domandando del molino. Ma dietro alle assicurazioni del Fattore che si trattava di un piccolo molino per uso famigliare, se n'andò senza fare alcun danno.

Alcuni atti di vandalismo furono compiuti in Certosa: ad esempio con una bomba a mano fu ridotta a pezzi una motocicletta, fu bruciata un'automobile, furono devastate le stanze del Cardinale; ma sono atti che rivelano la cattiveria di chi li ha compiuti, piuttosto che l'esecuzione di un ordine superiore.

RELAZIONE SUI FATTI DELLA CERTOSA DI FARNETA LUCCA - 2 SETTEMBRE 1944

di Renato Urro, ex Certosino (D. Francesco), testimonio oculare

Venerdì 1° settembre, recatici in 23,45 (ora solare) per il consueto ufficio notturno, vi troviamo subito qualcosa d'insolito: nessun leggio è sulle forme, mancano i VV.PP. Priore, Procuratore, Maestro, Sacrista e Don Norberto; ne siamo sorpresi. Faccio a tempo a metter fuori il leggio, ed ecco uno poi un altro con le scarpe ferrate entrare a gran passi per la porta da dove siamo entrati; comprendiamo che sono tedeschi. Uno di essi si dirige verso di me col mitragliatore spianato dicendo distintamente: "Mani in alto.- Non una parola, non un gesto. – Il primo che dice una parola o fa un gesto, lo fuciliamo subito". Noi alziamo le mani. Dopo qualche istante, alla loro intimazione usciamo dalle forme. In questo momento entra dal coro dei fratelli il V.P. Maestro con alcuni tedeschi; li si scambiano alcune parole in tedesco , quindi il V.P. Maestro ci incoraggia con un "niente paura" e altro simile. Intanto ci portano fuori, in fila indiana e ci fanno abbassare le mani con un fare assai amichevole. Nel chiostro dei "procuratori" troviamo una mitragliatrice in posizione. Ci ammucchiano nella stanza dl aspetto della portineria, una quarantina (noto fra gli altri quattro secolari in abito religioso; c'è anche il R. Parroco di Chiatri); mancano della comunità soltanto il V.P. Priore e il V.P. Maestro. Il V.P. Sacrista ha una mezza faccia ammaccata con tracce di sangue. Parecchi fratelli sono stati presi in cella perché in questi giorni essendo stati e straordinariamente occupati con tanti secolari in Casa, sono stati dispensati dalla levata notturna; Fra Antonio anzi, che per di più è infermo, è stato fatto scendere senza dargli il tempo di vestirsi e qualcuno deve prestargli la cocolla. Ci hanno imposto assolutamente il silenzio; una sentinella è alla porta; però si dice qualche parolina sottovoce. Ad un tratto appare il sergente X il quale rivoltosi a Fra Gabriele Stozir in fondo alla stanzetta gli dice forte avanzandosi solennemente verso di lui col mitra spianato: "che cosa avete da parlare voi?" E mentre il fratello cerca di fargli capire che cosa voleva, quegli continua:

"Sapete che per me uno più uno meno è lo stesso!" E quindi: "e voi non sareste il primo che cade nelle mie mani" e dopo non breva pausa aggiunge scandendo: "d i q u e s t o a b i t o". Non ricordo bene, se prima o dopo questo incidente, sentivamo qualcuno lamentarsi a poca distanza da noi, forse nella vicina sartoria; pensavamo che si trattasse di qualche agonizzante, tanto più che poco prima si erano sentiti alcuni colpi di arma da fuoco) si vede il segno di una pallottola nel chiostro sul muro della cella A; di fronte il canale della grondaia ne è perforato). Il V.P. vicario si fa avanti verso la sentinella e per mezzo di fra Agostino ungherese gli dice che se c'era qualcuno moribondo vuole assisterlo; ma il soldato assicura che non c'è nulla di grave. Ci hanno obbligato a stare tutti seduti per terra; non sappiamo come metterci; intanto le ore passano finalmente verso il mattino ci concedono di andare uno per volta alla vicina latrina.

Fattosi giorno ci fanno tutti andare nella cappella di Fratelli e il sergente X concede che si celebrino le S.S. Messe. Dopo un po' di tempo – si celebra già la seconda Messa – ritorna il solito sergente, fa sospendere per un momento la "cerimonia" e chiama fuori tutti quelli che hanno abiti da borghese in cella, fra i quali Fra Guido, Fra Carlo ed Io: usciamo. Davanti alla porta della cappella si fa un breve interrogatorio dei secolari e quando si fa ad uno alto vestito da religioso ebbi proprio paura che avvenisse davanti ai miei occhi qualche tragica scena; però concludendo " voi siete un fuggitivo, sapete la pena che vi spetta", lo fece accompagnare insieme coi suoi due figliuoli (anche vestiti da religiosi) da un soldato. Rimasto solo col sergente cercavo di fargli capire che io ero veramente religioso, ma mi accorsi, da qualche parola che mi rivolse, che lo sapeva benissimo; mi disse, fra l'altro, che " nella chiesa cattolica ci sono parecchie di queste cose da riformare", e che quel secolare ere un pezzo grosso cercato da tanto tempo. Di lì a poco venne un giovane soldato di si e no 17 anni, e che non smette di fare la faccia truce, mi accompagno in cella con gesti brutali. Travestiti in sua presenza, fui accompagnato davanti l'ingresso della Certosa e fatto montare su d'un autocarro coperto; fra gli altri (siamo circa una quarantina), noto con me Fra Guido, Fra Carlo, Dante; Bruno e quattro secolari che erano vestiti da religiosi. Ho saputo dopo che erano il dott. Francesconi coi due figli e il questore di Livorno. C'è un soldato vicino a me, con la rivoltella in pugno, il quale non fa altro che

strillare, e minacciare con l'arma. Partiamo. In breve la polvere c'imbianca.

Quando siamo verso Montemagno, l'autocarro si ferma in aperta campagna e un sergente (che da qualche tempo bazzicava in Certosa col V.P. Maestro e che gli aveva detto molto tempo prima, che i tedeschi avrebbero rispettato la Certosa fino all'ultimo; però se se avessero trovato qualcosa di contrario alle loro leggi sarebbero stati inesorabili). Chiede tutte le chiavi al V.P. Priore e al V.P. Maestro: mi accorgo allora che sono pigiati in fondo anche i miei Superiori. Pensiamo che stiano per ammazzarci, tanto che il V.P. Maestro ci esorta a tenerci pronti a tutto. Arrivati ancora un po' più avanti fermano di nuovo, scendono i due soldati che sono con noi e abbassano il parapetto della vettura come per farci discendere; intanto la baracca si rimette in moto, non si vede nessuno, si teme che sia la fine, tanto che il V.P. Maestro dopo brevi parole ci dà l'Assoluzione in articulo mortis. L'autocarro si ferma, ci fanno smontare e al grido del loro "loos loos" ci fanno entrare in un grande locale – un ex frantoio a quanto sembra – mentre una rozza bottega da falegname , per la quale ci tocca passare, un soldato calvo panciuto, torso nudo, calzoncini corti; ci accoglie con calci e grida man mano che gli passiamo innanzi. Ci pressano così col loro ostinato "loos loos", tutti in fondo allo stanzone, e ci obbligano a sedere per terra. Siamo in un cantuccio il V.P. Priore, il V.P. Maestro e io (c'è anche una donna anziana che pare abbian preso all'ingresso della Certosa la mattina stessa recante una lettera). Verso l'entrata sono due soldati che ciarlano, il V.P. Maestro ci dice che il soggetto della loro conversazione è che saremo tutti stati fucilati! Perciò, mentre i soldati si allontanano un pochino, ci rinnova l'Assoluzione generale, essendo ora con noi anche quelli dell'altro autocarro partito col nostro. Il P.Maestro dice: "Chi l'avrebbe detto che D. Francesco sarebbe morto Certosino?"

Io domando perdono ai miei superiori di tutte le pene che hanno dovuto prendersi per me; il V.P. Priore di tanto in tanto mi guarda con aria stanca e bonacciona soltanto pronunziando il mio nome; e così si aspetta. Ci domandiamo che faranno dei Confratelli rimasti in certosa. Ed ecco verso mezzogiorno ce li vediamo entrare in corsa, vestiti in borghese. Il V.P.D. Adriano è particolarmente buffo coi suoi abiti insufficienti a coprire la pancia; egli non ha però perduto il suo buon'umore. Il V.P.D. Norberto veste l'abito certosino perché in

Certosa non c'erano più abiti in borghese per lui. Manca il V.P. Procuratore; verso sera portano anche lui, tutto in borghese. Così eccettuati VV.PP. Priore, Maestro, e D. Norberto, tutti vestiamo in borghese.

Ci raccontiamo l'un l'altro le vicende della mattinata: essi dopo la mia partenza, hanno continuato le SS. Messe, poi tutti insieme nella cappella dov'erano si sono vestiti in borghese, quindi è stato loro servito in refettorio il pranzo preparato da fra Giovanni Bona; durante il pranzo il sergente X va su e giù per il refettorio, abbastanza benevolo; poi tutti hanno avuto il permesso di andare in cella a preparare qualche bagaglio; è stato loro detto che saranno portati in altro convento per qualche giorno.

Sappiamo da fra Michele come la sera alle 11 (solari) sente bussare, scende e senza aprire la porta domanda: "chi è?" "sono il sergente .....", gli risponde da fuori. " vorrei vedere il P. Maestro". "aspettate un momentino" dice fra Michele allontanandosi "che vado a chiamarlo". "Oh, non fa bisogno" riprende l'altro; "sentite, siccome ho avuto ordine di partire improvvisamente, vorrei solamente lasciare un pacchetto; lo possa lasciare anche a voi, aprite". Fra Michele ha appena girato la chiave nella toppa che la porta viene violentemente spinta ed entrano i tedeschi armati. Siccome la notte non suonavamo le campane e ignorando forse esse che non seguivamo l'ora legale, si sono sbagliati d'orario venendo alle 11 invece che a mezzanotte, essendo loro intenzione di sorprenderci in Coro tutti. Il primo dei VV.PP. ad esser preso è stato D. Norberto che era già in chiesa, funzionando allora da Sacrista, essendo ilV.P. D. Benedetto convalescente; il Sacrestano venuto in chiesa qualche momento prima della Comunità viene acchiappato all'ingresso dai tedeschi, tenta di svincolarsi e gridare, ecco perché ha la faccia ammaccata.

I VV.PP. Priore, Procuratore e Maestro sono certi che almeno loro tre saranno fucilati.

Il pasto unico di questo giorno (quando ce lo portano ci diciamo: almeno per oggi non ci ammazzeranno!) è consistito in un tozzo di pane, due - tre etti, e un po' di broda calda che è un affare serio a prendere perché mancano recipienti; si fa come si può: ognuno annosa al mescolo che è nella marmitta. Finalmente arrivano alcune scatole vuote di salmone e di piselli, che è da supporre venute piene dalla Certosa; sono poche, ma sia, almeno per turno, si fa un po' di zuppa, ben inteso i più bisognosi e i più coraggiosi, gli altri tirano la cinghia.

Acqua, soltanto per bere, ne abbiamo due marmitte: c'è un po' di paglia dentro ma è fresca. La località in cui siamo, alcuni la chiamano Montemagno, altri Nocchi.

Stendiamo per terra un po' di paglia che ci hanno data e ci adagiamo sopra per passarvi la notte.

Domenica 3 settembre. – alcuni dei nostri subiscono un breve interrogatorio; Pietro anzi, il Sotto Fattore, ritorna dall'interrogatorio con sulle carni i segni di sodo colpi di nerbo.

Tre secolari del nostro gruppo sono portati via e non tornano.

Se non sbaglio sono anche in questo giorno avvenuti i due fatti seguenti: il V.P. D. Giovanni è sulla porta che chiede di uscire; la sentinella lo fa entrare nella rozza bottega da falegname, che serve da corpo di guardia, gli mette un pesante trave sulle mani distese in avanti e gli fa fare flessioni sulle gambe al suono del suo "loos loos"; il Confratello non ne può più; ma il soldato trae dalla tasca del sacerdote il Diurnale, glielo mette sulla trave e gli fa continuare il suo esercizio; quindi gli fa stringere il Diurnale fra i denti; gli percuote ripetutamente la testa con una canna gridandogli sempre "loos loss", mentre il V.P. è visibilmente sfinito: questa scena si è compiuta in due fasi distinte.

Viene il turno di fra Gabriele Stozzir. Lo stesso soldato gli si presenta, lo fa alzare in piedi e con fiammiferi gli brucia la barba; fa però attenzione a non bruciargli il viso soffiandogli sopra; anche questa scena si è ripetuta due volta. Il sergente X in una sua visita dice fra l'altro: "Padre Procuratore, vi faremo vedere che cosa si guadagna a tentare di prenderci in giro!".

È vero anche che ci ha lanciato un "gentaccia", ma forse era per tutti quei giovani che si erano rasata la testa per spacciarsi religiosi.

Incominciamo ad assuefarci al nuovo regime. La vita è già diventata regolare: i Fratelli dicono insieme le preghiere del mattino e della sera, si recita il Santo Rosario in comune, i Padri salmodiano insieme lo Ufficio, si fanno sante conversazioni, si è sereni e anche di buon umore, specialmente quando viene l'ora del di ricevere l'unico pasto: bisogna mettersi in colonna, fra le minacce e gli improperi del soldato (quello dei due Confratelli sunnominati), il quale sembra ora che si sia proprio impegnato a far le cose per benino; ci hanno portato sei chucchiai e noi siamo forse più di cento, qualcuno, è vero, si è fabbricato da se il cucchiaio con un pezzo di legno, però è sempre necessario far

società in parecchi, come anche per la scatola (veramente ce ne hanno portate delle altre, ma son sempre troppo poche). Il V.P. Maestro dirige la distribuzione dei viveri, cioè del pane e della minestra, nella quale c'è ora anche un po' di riso e di piselli.

Lunedì 4 settembre. – Verso il mezzogiorno il solito soldato (ha avuto una breve conversazione amichevole con fra Gabriele Stozzir), spingendo nello stanzone tre uomini presi nelle campagne vicine, ci dice (con tono significativo) che è stato ammazzato un capitano medico tedesco. Qualche momento dopo compaiono il soldato con un nerbo in mano, il sergente X e altri, ci squadrano tutti in silenzio poi ritornano nel corpo di guardia e li a colpi di nerbo uccidono (hanno chiusa però la porta e non vediamo tutta la scena) il supposto assassino. Quindi rientrano e il sergente X squadrandoci uno per uno, ne sceglie 20, tutti secolari giovani fra i quali Bruno, Dante e Gino. Sono portati fuori, dopo un po' si sente qualche scarica di mitragliatore, si trepida .... non si sa....

A sera inoltrata, quando eravamo sdraiati per riposare, vien dentro un gran numero di uomini (credo più di un centinaio); sono rastrellati da Camaiore.

Martedì 5. – Abbiamo inteso dire che stanno per scendere i partigiani. Tedeschi se ne vedono pochissimi. Una giovane donna (Deania, cognata di Maffei Italo) è venuta dalle parti di Lucca per cercare un suo nipote che era fra quei venti che hanno portato via ieri: le dicono che prima che venga a sera il comandante non possono far nulla. Vediamo da una finestra che le cucine hanno fatto bagaglio. Si teme che i tedeschi, non avendo il tempo di portarci via facciano strage di noi, perciò alcuni di noi si mettono d'accordo di assaltare decisamente per primi i tedeschi che volessero entrare con tale decisione; anzi il V.P.D. Norberto già studia i suoi mo0vimenti da fare e lo scorgo tutto acceso in viso al pensiero di un tale atto generoso da compiere.

Sempre regna il buon umore; anzi un gruppo di Fratelli con a capo il V.P. Vicario è quasi sempre ilare; stanno con quella povera danna presa all'ingresso della Certosa e le fanno da bravi figliuoli: lei anche è tranquilla e serena.

E sera. Quell'altra donna è ancora li nel corpo di guardia; del suo nipotino non le si dice nulla.

C'è certamente per aria qualcosa di nuovo. Oggi ci hanno dato cibo più abbondante del solito, forse si partirà. Ci mettiamo a riposare; non c'è posto per stenderci, io poi sono completamente per terra.

Mercoledì 6 settembre. - Verso le 5 del mattino ci svegliano col loro "loos, loos": si parte. Già escono i primi il sergente X è nel mezzo che si fa passare davanti ad uno ad uno tutti; man mano che passano ne trattiene da parte alcuni, cioè i VV.PP. Priore, Procuratore, Maestro, Don Bernardo, e i secolari Pietro e Italo fratelli del Fattore della Certosa, il Podestà di Lucca Dott. Giannini, il Dott. Francesconi coi suoi due figliuoli, il questore di Livorno col figliuolo, il sign. Roselli, l'ebreo sign..., e la donna trovata con una lettera all'ingresso della certosa. Uscendo vediamo che la giovane venuta dalle parti di Lucca è ancore nel corpo di guardia. Ci mettono in fila per 4 e giù quasi di corsa verso la strada maestra. Qui sono pronti alcuni autobus chiusi; ci fanno montare su ogni vettura tanti quanti sono i posti e via. Smontiamo a Carrara. Ci radunano nel salone in alto del palazzo L.I.N.F.A.: manca il gruppo dei nostri Superiori. Tirano in disparte i vecchi e gli invalidi, fra i quali ci sono i VV.PP: D.Adriano e D. Benedetto e i Conversi Fra Alberto, Fra Adriano, Fra Michele e Fra Giorgio, e i donati Frà Bruno e Fra Raffaele; ci sono anche, mi sembra, i due vecchi contadini della Certosa Lippi Felice e Morgantini Felice; insieme con altri rastrellati da Camaiore formano un gruppo di forse più che una ventina. Intanto che si fa questo primo smistamento, il sergente dice frasi frammezzate da lunghe pause queste quasi testuali parole: "ecco che cosa si guadagna a uccidere un tedesco! – Loro hanno ucciso un tedesco e noi abbiamo ammazzato 150 uomini. – Credete che noi abbiamo piacere ad ammazzare le persone come tanti assassini di strada? – Ma come fare? Suggeritemi un altro mezzo! O ammazzarvi o deportarvi in Germania, non c'è altra via. – Un Capitano medico!.... e che colpa ha un Capitano medico? – Se non fosse stato questo fatto, a Camaiore non sarebbero stati rastrellamenti. – Ho girato tutta l'Europa e non ho trovato un popolo così stupido come quello Italiano. Altri popoli, come gli sloveni, si ritirarono si sui monti, ma formano eserciti e vengono a combatterci: quelli sono da ammirare; ma voi... vi nascondete dietro una siepe e quando passa un Capitano medico con tanto di croce rossa sulla macchina gli sparate addosso. – Popolo tre volte traditore! – Ecc. Ecc.".

Andiamo quindi nelle stanze attigue; ci riuniamo insieme quelli della Comunità rimasti. Dalla finestra (senza affacciarmi, s'intende! Le sentinelle hanno già ucciso tre imprudenti che si sono sporti), vediamo passare il gruppo dei nostri vecchi accompagnato da qualche soldato tedesco: pensiamo che li lascino liberi. Il P. Vicario ci divide un po' di denaro prevedendo che ci avrebbero ancora separati. Infatti dopo aver preso del caffè caldo siamo chiamati nel salone; alcuni di noi che accusano qualche infermità sono messi da parte; rimaniamo così i VV.PP. Vicario, D. Francesco, D. Lanuino, D. Bruno, D. Giovanni, e i Fratelli Fra Gabriele Stozir, Fra Antonio, Fra Francesco, Fra Paolo e Fra Giovanni; dei secolari presi in Certosa sono con noi Coturri Lorenzo, Matteoli Nicola, Gemignani Ubaldo e Trotta Vincenzo. Dal fatto che dinnanzi al muto preso in Certosa l'ufficiale che ci smista dice che in "Germania non si parla quanto si lavora" comprendiamo ormai chiaramente quale sia la sorte degli idonei al lavoro.

Mentre il nostro gruppo (degli infermi) attende, in una stanza, un diciassettenne SS alsaziano viene a trovarci e ci sviscera il suo animo con tanta confidenza (quasi tutti noi conosciamo il francese) che io non cesso dal rimproverargli la sua imprudenza... ci sono tanti che ascoltano quel che si dice! Ma egli continua; ci confida che fra i giovani SS ce n'è di quelli che si divertono nell'uccidere le persone, che per loro SS è assolutamente vietato qualunque atto esterno di culto alla Divinità, come per esempio farsi il segno della croce. Ci dice ancora che questa mattina giù al comando, non sapendo che fare dei nostri vecchi, avrebbero voluto ammazzarli subito, ma il comandante si è opposto e li hanno portati probabilmente a Massa; ci dice anche che a Pisa gli SS hanno impiccato 48 sacerdoti.

Pranziamo e verso sera, dopo la visita medica nella quale siamo riconosciuti tutti inabili al lavoro, ci accompagnano alla caserma Dogali dove sono ora i fascisti. Un sergente della milizia ci conduce nella camerata all'ultimo piano a sinistra entrando, spoglia completamente di tutto; per fortuna ci sono ancora le porte: le leviamo dai gangheri e ce ne serviamo come di letto. dopo la visita e il discorso del comandante Cap. X ci mettiamo a riposare: è già buio. Dopo un po' il sergente viene a chiamare i tre sloveni; cioè, D. Lanuino, Fra Gabriele S., Fra Francesco; poi mi addormento e non mi accorgo che portano via anche i nostri sacerdoti, cioè i VV.PP: Vicario, D. Bruno, D. Giovanni; infine portano via anche noi quattro (io penso senz'altro che ci

chiamano giù per darci un po' di cena calda e un giaciglio più comodo che una porta – il sergente ci aveva detto che il Capitano aveva studiato in seminario, dunque la mia aspettazione ere un po' legittima); è chiamato con noi anche il R.D. Picchi, parroco di Chiatri, il quale, interrogato prima di noi, è da noi separato. Viene il turno nostro; siamo tutti quattro alla presenza del Capitano X, del sergente e di un altro fascista, dall'interrogatorio si vede chiaramente che vogliono far entrare il V.P. Vicario fra i responsabili del fatto della Certosa. Durante l'interrogatorio ci ha ripetuto più volte con aria veramente tragica: "La vostra situazione è veramente grave... è grave, è grave!"; ci ha detto anche: "Io non sono un Danton né un Robespierre, però sarò inflessibile! (altro che cena calda e letto!). Per chiudere la bocca del capitano gli diciamo che i tedeschi sanno quel che fanno e se hanno lasciato il V.P. Vicario non è certo per sbaglio. Il Capitano si acquieta, ci dice alcune parole sui preti, su Pio XII e ci rimanda alle nostre porte (dico a letto).

Giovedì 7 settembre. – La mattina risalgono in camerata i nostri Confratelli e il R. Parroco di Chiatri; i nostri sacerdoti ci raccontano di essere stati villanamente trattati dal capitano, di aver passata la notte sul tavolato della prigione e di aver trascorso momenti proprio seri, essendo stato loro detto dal capitano che avrebbe comunicato col comando tedesco e al mattino gli avrebbe fatti fucilare in cortile.

Vengono in camerata l'ufficiale e il maresciallo del campo di concentramento con l'interprete, hanno il reso conto della visita medica di ieri e insistono a ognuno in particolare se vogliamo prestarci a qualche lavoro anche leggero. Qualcuno di noi, non essendo completamente ignaro delle teorie naziste, teme che quei che non sono proprio buoni a nulla non gli uccidano, tanto più che l'interprete sembra voglia farci intendere che è meglio per noi andare a lavorare. Si separano così da noi, un po' di loro iniziativa, un po' perché costretti, il V.P.D. Lanuino, Fra Paolo, Fra Antonio e Fra Francesco.

Intanto si è sparsa nell'ambiente religioso di Carrara la notizia che alcuni Certosini sono rinchiusi nella caserma Dogali, e la sera stessa vengono a trovarci alcune suore di S. Vincenzo dell'ospedale civile e alcune figlie di Gesù portandoci cibi e vestiti, dei quali abbiamo veramente bisogno: la stessa Superiora delle Cappellone ci fa le porzioni della minestra che ha fatto portare da alcune brave persone; siamo in una trentina, ma si provvede per tutti. Chiediamo notizie dei nostri

Superiori e dei nostri vecchi, ma non sanno dirci altro che forse hanno mandato i nostri vecchi in un ricovero a Massa.

8 e 9 settembre. – Non si sa che fanno di noi: saremo presto liberati, ci si dice, intanto un milite interrogato da noi sulla nostra situazione, ci risponde che è grave, almeno per alcuni di noi, i quali secondo lui verrebbero uccisi.

Abbiamo fatto portare dalle Suore qualcosa di buono da leggere. Il V.P.D. Giovanni ha istituito una scuola regolare di catechismo per i secolari che sono con noi; al mattino e alle sere si fanno le preghiere tutti insieme e si cantano canzoncine in onore della Madonna.

Speciale cura di noi hanno (e avranno sino alla fine) le Dame della Croce Rossa Sig.ra Ved. Baratta e la Signorina Veraccini Lacedonia. Una Suora delle figlie di Maria di Lucca, per combinazione a Carrara, viene anche lei a portarci qualcosa da mangiare.

Abbiamo incaricato una Cappellona che ci faccia portare, o che lei stessa ci porti la S. Comunione; finalmente domenica ce la porteranno.

I quattro sacerdoti hanno ottenuto la giurisdizione per le confessioni. La sera del sabato il V.P.D. Giovanni prepara i secolari per la S. Comunione di domani. È venuto anche il R .D. Pietro cappellano dell'ospedale a confortarci.

Domenica 10 settembre. – In uno scompartimento in fondo alla camera abbiamo improvvisato un altare con un tavolo coperto dal gran mantello nero del R.D. Picchi; il piano è coperto da un po' di biancheria di bucato, che fra Giovanni prudentemente ha portato con se; in fondo i due nostri breviari con una scatola di latta (una nostra gamella) capovolta e coperta da un fazzoletto bianco fanno da piedistallo ad un'immagine della Madonna Addolorata; in alto appeso al muro, il Crocifisso; il V.P.D. Giovanni ha radunato i secolari dinnanzi a questo altare, ci sono tutti, e li prepara alla S. Comunione. Dopo lunga attesa ecco il vecchio Canonico Mons. Arturo Vincentelli che viene portato il S.S. Sacramento. Appena comparso all'ingresso della camerata, si canta "T'adoriam Ostia divina etc."; facciamo tutti la S. Comunione; il vecchio Canonico è visibilmente commosso a questo spettacolo di catacombe. Riceviamo la visita di un sacerdote (il Rev.D. Ricci cappellano delle carceri di Massa, che da una intera settimana è assente da Massa), il quale ci assicura che oggi o domani verrà da Massa S.E. il vescovo e ci farà certamente visita: speriamo così di avere notizie dei nostri Superiori che abbiamo saputo trovarsi a Massa.

Lunedì 11 Settembre. – Mons. Vincentelli ci porta ancora la S. Comunione; e anche un po' di cibo: così tutte le volte che verrà-

Dalla caserma riceviamo un pezzetto di pane e un po' di minestra (qualche volta proprio poca) una volta al giorno; se non fosse per l'assistenza veramente generosa, specialmente in tempi così difficili, dei bravi Carrarini, si patirebbe sul serio la fame.

Sappiamo che Sua Ecc. il Vescovo è a Carrara; verso sera viene a trovarci; noi siamo tutti radunati in fondo alla camerata per le preghiere della sera; è accompagnato da Mons. Vincentelli, il capitano e alcuni altri della milizia. Ci esorta con vivissime parole alla confidenza perché presto pensa, ritorneremo alle nostre case; egli è serio e triste, e ci fa allusione a qualcuno dei nostri che ci ha preceduto nell'altra visita; uno di noi lo interroga sui nostri Superiori; "Si, dice, appunto ieri nella mattinata sono state fucilate a Massa 21 persone (è risultato dopo che le vittime furono circa una quarantina), fra le quali certamente uno dei vostri Superiori e anche un mio seminarista". Interrogato di nuovo per darci notizie più precise ci risponde che di uno è assolutamente certo, degli altri per il momento non si può sapere con precisione. Ci dà la Benedizione e si ritira. Chi sarà l'ucciso? Il Priore? Forse il Procuratore perché il solo italiano? Intanto incominciano i suffragi.

Martedì 12 settembre. – I tre sacerdoti nostri, cioè i VV.PP. Vicario, D. Bruno e D. Giovanni, insieme col R. Parroco di Chiatri e un altro sacerdote secolare (il R.D. Fiorino, è stato fucilato dopo qualche giorno perché non ha raggiunto la sua destinazione) son fatti partire per Pontremoli presso il Vescovo di quella diocesi: si vede che Sua Ecc. ha ottenuto ieri qualche cosa.

Nella nostra camerata viene un altro gruppo di rastrellati infermi di Camaiore dai quali sappiamo che insieme con loro è venuto a piedi da Camaiore a Massa un Monaco alto vestito di bianco (il V.P. Maestro?) anzi alcuni dicono che ce n'era un altro grosso (il V.P. Priore?) che faceva gran fatica a camminare e si trascinava dietro gli altri finché lo hanno fitto montare i macchina. (E' in questo nuovo gruppo di Camaiore il giovane vedovo...N... che dalla morte della moglie ha un po' deviato dal retto sentiero: egli nei giorni susseguenti consolerà grandemente la nostra prigionia con la conversione sua tutto porta a credere definitiva: farà la S. Comunione quasi tutti i giorni e riceverà il nostro modesto insegnamento, se così può chiamarsi, con umiltà e frutto veramente soddisfacenti: tutti i nostri compagni di prigionia si

sono avvicinati al Signore, però il suddetto giovane, con qualche altro porterà, riceverà, mi sembra, una grazia proprio singolare).

Mercoledì 13 settembre. – Riceviamo ancora la S. Comunione. Notiamo discrete diminuzione nell' afflusso della provvidenza causa la partenza dei nostri Sacerdoti. Da Fra Gabriele e da Fra Giovanni so molti particolari su l'ultima notte in Certosa che essi possono meglio riferire.

Siamo sempre incerti sulla nostra sorte. Sappiamo che sono giù a pianterreno, già da parecchi giorni, con gli altri rastrellati anche Italo fratello del Fattore, Roselli, l'Ebreo e i figli del dott. Francesconi: qualcuno dei nostri anzi va proprio giù a trovarli.

Continuiamo a recitare insieme il rosario: e noi religiosi facciamo preghiere speciali sia insieme come separatamente perché la Provvidenza ci assista e ci liberi.

Prevediamo per domani (l'esaltazione della Croce) qualche sofferenza speciale.

Giovedì 14 settembre. (Esaltazione della S. Croce). – Non ci portano la Comunione.

Nella mattinata vengono ancora una volta l'ufficiale e il maresciallo di campo di concentramento con l'interprete insistendo ancora se non vi sia tra noi qualcuno che si senta di fare qualche lavoro: questa volta l'interprete dimenando la testa ce lo dice esplicitamente che è meglio per noi andare a lavorare: io non dubito più, per ammazzare nelle rappresaglie riservano gl'infermi piuttosto che le persone buone per il lavoro; mi metto da parte e esorto i miei due compagni a fare altrettanto: escono dalle file anche loro. Ci fa fare fagotto per andare via subito con loro, prendono i nostri nomi, però dopo aver confabulato un po' in segreto, ci dicono di restare per ora (forse hanno cambiato decisione, pare che abbian detto che siamo Certosini). I miei compagno sono molto rattristati della mia decisione, specialmente Fra Gabriele Stozir, il quale mi dice che ho sbagliato e che noi andremo a lavorare in Germania o chissà dove mentre i nostri secolari che sono con noi se ne andranno alle loro case; e tutti mi dicono lo stesso. Con ferma fiducia prego il Signore che se mi sono sbagliato rimetta le cose come prima, e sicuro d'esser esaudito aspetto! – Nel pomeriggio, mentre sono solo in una stanza appartata, viene di corsa a chiamarmi Fra Gabriele: "Venga presto c'è il Sergente che ci ha preso in Certosa (il Sergente X) La ricomparsa di questo individuo ci mette i brividi

nelle ossa e risveglia subito in noi il pensiero della fucilazione: preghiamo fiduciosi ci separa in tre gruppi: in uno siamo otto, cioè i sette presi in Certosa più uno preso a Camaiore che abitava in una località molto vicina dai Partigiani; un altro gruppo di affetti da malattie contagiose, fra i quali alcuni pericolosissimi; un altro di affetti da mali non contagiosi, come epilessia, congelamento e simili. Questi ultimi rimasti nella camerata, mentre noi, i primi, da ordine che siamo chiusi con chiavistello in una stanza separata; ci fanno discendere giù a pian terreno ed essendoci una sola stanza (o prigione) disponibile, mettono anche con noi quelli del secondo gruppo: siamo così rinchiusi in 19 in una stanza di 6 x 3. Meno male che ci hanno lasciato portare giù le nostre porte e che sopra il finestrone chiuso con tavole c'è un finestrino che subito apriamo. L'episodio delle porte fa nascere il buon umore che resterà fino alla fine. Qualcuno è triste e inquieto, e noi, benchè pienamente convinti che gli uomini macchinano la nostra morte, cerchiamo tranquillizzarlo ad ogni occasione, che forse il Signore ci libererà. Disponiamo per terra le nostre porte, ognuno prende il suo posto e recitiamo il S. Rosario prima di addormentarci. C'è nel gruppo un tubercoloso sempre febbricitante che passa gran parte della notte tossendo da far pietà.

Venerdì 15 settembre. – Senza la Comunione. Sappiamo dalle Dame della Croce Rossa che D. Arturo era venuto come al solito ma gli era stato detto che ci avevano portati a Massa. Noi gli mandiamo a dire che ce la porti domani.

Uno dei nostri bussa con insistenza alla porta perché ha bisogno di uscire; un caporale della milizia apre e ci grida "Volete dunque essere fucilati prima del tempo"?.

16 – 20 settembre. – facciamo la S. Comunione, anche con qualcuno dei secolari. Prepariamo tutte le mattine per tempo nella stanza vicina, che non sempre mi è riuscito di poter mondare dai resti di cibo gettati sul pavimento, una sedia con su un panno bianco e il bicchiere per l'abluzione, alla spalliera è appesa la corona con il Crocifisso: è tutto l'apparato esterno di cui disponiamo per il Signore.

Il 16 o il 17 andandomi a lavare ho avuto la possibilità di salutare Roselli e il maggiore Francesconi, brevemente, perché ho saputo che vogliono evitare di farsi vedere con noi della Certosa.

In questi ultimi giorni – essendo partiti tutti i rastrellati dichiarati idonei al lavoro, fra i quali Italo e gli altri quattro, e gli inabili essendo

stati rilasciati liberi; dunque tutta la camerata, nella quale si trova la nostra prigione è vuota – ci hanno dato un po' di libertà, perciò possiamo almeno scopare i luoghi dove il sacerdote passerà col SS. Sacramento.

Parecchi dei secolari che sono con noi fanno voti al Signore per la liberazione.

Giovedì 21 settembre. – Facciamo la S. Comunione. E' venuto il medico, dopo nostra insistenza, per visitare alcuni che è veramente inumano tenere in questo stato? Si approfitta per esporre al medico la nostra collocazione tutt'altro che igienica. Il medico condivide e s'impone, nonostante l'ordine tassativo dei tedeschi, perché siamo divisi subito in tre stanze diverse; nella nostra insieme con noi tre sono di Camaiore. Intanto abbiamo incominciato a comunicare con le persone di Carrara attraverso le inferriate dei finestroni che danno sulla via: ne riceviamo doni d'ogni sorta. Ricordo specialmente la famiglia dell'operaio Sergio Tonarelli (Via Monteroso 17), insieme con una signorina sua vicina che puntualmente ci porta qualcosa. Parliamo attraverso le inferriate con alcuni rastrellati visti pochi giorni prima in questa camerata, i quali ci dicono di essere stati lasciati liberi a causa di malattia; dunque è proprio vero che noi soli siamo ritenuti!

In seguito alla visita medica, qualcuno è stato comandante del Campo di concentramento per ottenere il ricovero del povero tubercoloso che è con noi; gli è stato risposto seccamente: Camaiore? Nix!

Veniamo a conoscenza dell'episodio di Berzola. Duecento persone e forse più, d'ogni età, sono state dai tedeschi introdotte con inganno nell'edificio scolastico e bruciate coi lanciafiamme.

Un milite autista che accompagnato i rastrellati ci dice che a Carpi ha visto partire i nostri (Certosini) per la Germania.

Venerdì 22 settembre. – Monsignore ha buone speranze e ci ha detto che in caso di liberazione andassimo da lui; ha preso i nostri nomi, cioè di noi tre e dei quattro secolari presi in Certosa, e pensa di ottenere qualcosa perché il Vescovo partendo via (è sfollato), lo ha lasciato sua delegato, e in quanto tale pensa trattare con le autorità. Un giovane messo di fresco nella prigione accanto alla nostra ci dice che ha visto preparare le fosse per noi!

Sabato 23 settembre. – Monsignore ci annunzia – da parecchi giorni già ne parlava – la partenza degli SS e il cambiamento quindi del

comando tedesco; il comandante nuovo sarebbe austriaco e cattolico, si spera in un imminente liberazione.

Domenica 24 settembre. – Quasi tutti, anche quelli rimasti nella camerata di sopra, facciamo la S. Comunione.

Lunedì 25 – Ieri Monsignore ci aveva detto: "speriamo che sia la ultima Comunione che vi porto in questo luogo"; però anche stamane l'abbiamo fatta qui!

Un tenente colonnello della milizia ci riunisce e ci interroga sulle nostre vicende; si meraviglia che fino a questo momento nessuno ci abbia interrogati.

Nelle prime ore pomeridiane viene l'interprete del nuovo comando, Riller (?) Un uomo piuttosto anziano, grassoccio, dall'aspetto pacione e bonario; "Si, si, si, presto, presto sarete liberati"! Nella camerata c'è, proprio fra i più anziani, chi salta di gioia. Verso le cinque vengono alcuni vigili urbani, ci fanno fare fagotto, ci incolonnano e ci conducono al municipio. Qui ritroviamo l'interprete che sta disponendo dove mandarci; noi sette di Lucca gli diciamo dell'invito di Mons. Vincentelli; c'è presente un sacerdote che si offre per accompagnarci. L'interprete ci saluta dandoci la mano e invitandoci di ricorrere a lui per qualunque bisogno, che cercherebbe volentieri di aiutarci? Ci rechiamo così verso S. Francesco, la parrocchia di Mons. Vincentelli. Il Sacerdote che ci accompagna è il parroco di Miseglia: ci dice che il suo paese è in fiamme. Arriviamo in chiesa proprio qualche momento prima della benedizione; siamo commossi. Uscendo dalla chiesa del vecchio Canonico D. Pietro...mi da un biglietto da 50 dicendomi di essere povero ma di avere gran fiducia nella Provvidenza. (In seguito ho avuto occasione di apprezzare la sua offerta).

Ceniamo in casa di Mons., il quale ha già da sé sette sacerdoti sfollati, le sue risorse annonarie sono misere e i tempi sono quanto mai difficili per il vitto; ci accorgiamo a questa cena che Mons. se ci disse di andare da Lui in caso di liberazione ha confidato unicamente nella Provvidenza.

Finita la cena Mons. ci accompagna al vicino ricovero dei vecchi, qui dormiamo tutti sette nel salottino, dove le suore ci hanno fatto portare materassi e coperte.

Martedì 26 sett. – Facciamo la Santa comunione tutti e sette a S. Francesco; Mons. dice la S. Messa all'altare di S. Antonio in ringraziamento della nostra liberazione, per la quale ha tanto pregato; ascol-

tiamo parecchie Messe – ne siamo digiuni da quasi un mese –. Per il vitto penserà Mons.; quanto a dormire, noi tre Certosini rimarremo al ricovero, per i quattro secolari si provvede altrove.

Mercoledì 27 sett. – Riceviamo la S. Comunione e dal Comune la tessera del pane, g. 200 al giorno fino alla fine del mese e lire 200 a testa. Mandiamo, con una persona che va a Pontremoli, una lettera al P. Vicario, che abbiamo saputo trovarsi con gli altri due presso quel seminario annunziandogli la nostra liberazione.

28/29 settembre – Ci diamo conto più esatto della nostra situazione, e svaniscono i piani che formulavamo in prigione di rientrare subito in Certosa: ci dicevamo che noi saremo stati i primi o forse i vecchi ci avrebbero preceduti. Prima di tutto bisogna sapere la sorte toccata ai nostri Superiori e ai nostri vecchi; abbiamo poche notizie, vaghe e diverse. La popolazione di Massa da parecchi giorni ha dovuto sfollare e di questo sfollamento si raccontano episodi raccapriccianti, il Vescovo stesso ha dovuto partire, a Massa è proibito andare.

Sappiamo che sul passo della "Foce" furono il 10 c. fucilate alcune persone.

Sabato 30 sett. – Per suggerimento di Mons. vado alla Pubblica Assistenza di Carrara in via Roma. Ecco quanto mi riferiscono i necrofori. Avendo saputo che nelle cave della Foce erano alcuni cadaveri, sono andati un pomeriggio con quattro casse (non ne avevano altre) a prenderli; hanno trovato sei cadaveri in avanzata putrefazione (ottodieci giorni). Portano nelle casse quattro dei sei cadaveri al cimitero di Massa (Mirteto): questi quattro sono sepolti nel primo poligono a destra entrando. Di lì a pochi giorni, anche di pomeriggio, ritornano a prendere gli altri due (si sia indulgenti per l'apparente trascuratezza del personale della P.A., considerando la mancanza di autoveicoli e di casse, e anche la particolarità che uno dei cadaveri è straordinariamente grosso e gonfio che occorso far fare per lui una cassa speciale); portano questi due al cimitero di Turigliano (Carrara).

Fra questi cadaveri non erano donne, né uomini colla barba.

- Un cadavere grosso, pantaloni color "kaki", pantofole a scacchi (spardiglie); sepolto nel cimitero di Turigliano – Carrara – Chi ha visto Pietro Pasquini non può far a meno di dire ha questi connotati: questo è lui! Uno dei necrofori nel dirmi il colore dei pantaloni mi ha indicato il bordo d'un gran manifesto che avevamo dinnanzi, e corrispondeva esattamente al colore dei pantaloni di Pietro, ricordo poi

perfettamente le sue pantofole a scacchi; tutti quelli che stavano con noi(c'è anche suo cognato Coturri Lorenzo) e ai quali ho fatto conoscere queste note hanno senz'altro riconosciuto in questo cadavere Pietro! Uno coi calzoncini corti bianchi, camicetta celeste scuro; (potrebbe essere il giovane Torcigliani, a cui mancava una mano, da Camaiore, il quale era stato messo a parte coi nostri vecchi.

- Uno con scarpe da montagna non tanto nuove; il Podestà di Lucca D. Giannini aveva le scarpe da montagna, se ben mi ricordo.

- Uno lungo che non entrava bene nella cassa.

- Uno magro, altezza normale, pantaloni bleu, calzini neri, senza giacca.

- Uno aveva una fede bianca al dito. In fondo a questi scritti trovo: sei alla Foce – sei alla Cabacola. I necrofori della P.A. di Carrara che mi hanno riferito quanto sopra sono: Domenichelli Giovanni, Costa Adolfo, Bertucci Luciano, Bianche Remigio. Gli stessi mi incoraggiano nel mio disegno di far esumare i due cadaveri sepolti a Turigliano, uno dei quali è

Mi dicono inoltre che hanno trovato questi sei cadaveri in due cave di pietra presso Massa in località Mirteto, tre in una e tre in un'altra, visibili da chi passava andando verso Massa, perché in quel punto la strada discende e le cave sono in piano inchinato sulla strada; tutti sei erano bocconi colle braccia sotto la testa, sono stati colpiti tutti alla nuca. Quando hanno raccolto i cadaveri, i cani (sic) e altre bestie insieme colle intemperie ne avevano fatto scempio (cfr. 7/19 ottobre). Mi danno l'indirizzo del sanitario Ufficiale Prof. Mazzitelli per decidere l'esumazione dei due cadaveri di Turigliano. La sera stessa ne parlo con l'Ispettore dei cimiteri Sig. Albanesi, il quale si rimette alla decisione dell'Ufficiale sanitario.

Domenica 1 ottobre – Di buon mattino mi avvio coll'intenzione di andare a Turigliano, per istrada sento chiamare il Prof. Mazzittelli. Vistolo solo, senz'altro mi avvicino, mi gli si presento e gli espongo le mie ricerche e il mio desiderio di esumare i due cadaveri di Turigliano. Egli, malgrado le mie scarpe rotte sulle punte, mi si mostra molto rispettoso, e mi dice subito che si farà l'esumazione d'ufficio; mi accompagna perciò egli stesso all'Ufficiale di Stato Civile Sig. Ghetti, anche lui molto gentile, e si stabilisce che domani si parlerà insieme al commissario. Quindi vado al cimitero di Turigliano (si va col tram da piazza Farini in dieci minuti), Vi trovo il Sig. Albanesi; il registro in

cui sono registrate le due salme non è qui, è stato portato al Monumentale; andiamo al Monumentale e consultiamo il registro; le due salme si trovano: una al 2.18.R, l'altra al 2.18.S. (cfr. 7/8 ott.).

Ci è ridotta la razione del pane a grammi 100.

Lunedì 2 ottobre – Mi trovo la Comune col Sig. Ghetti, il quale mi presenta al segretario e quindi al Commissario esponendo loro il mio desiderio. Non sono del tutto restii. Il Sig. Commissario mi incoraggia a fare le indagini e a notare per iscritto le nostre peripezie e mi raccomanda qualche particolare tragico accaduto in sua presenza, per farmi meglio comprendere che formazione morale abbiano ricevuto dagli S.S.

Per loro suggerimento vado dalla signorina N, sfollata qui a Carrara e impiegata nello stato civile di Massa, la quale ha portato con se i registri: fatta l'esecuzione, avrebbe dovuto il comando degli S.S. notificare a lei i nomi dei giustiziati; la signorina mi fa vedere che il suo registro è in bianco sin da parecchi giorni prima del 10 settembre e mi garantisce che gli S.S. non le hanno mai comunicato nulla delle loro esecuzioni capitali.

Parlo all'interprete, anche lui è molto premuroso ad aiutarmi nelle mie ricerche: andiamo insieme dal Commissari, il quale insieme col suo segretario è ora di parere che non sia prudente di fare subito l'esumazione, per non dare all'occhio dei tedeschi, e mi dice: "Tanto è questione di pochi giorni e poi verranno gl'inglesi". Si stabilisce invece che il Signor Segretario farà una lettera d'ufficio al Comando tedesco domandando una copia della sentenza circa l'esecuzione del 1[illegible] settembre o almeno i nomi dei giustiziata: l'interprete me lo tradurrà in tedesco a lui stesso la presenterà al comando di qui per farla pervenire al comando degli S.S. che si è spostato più sopra.

3 – 6 Ottobre – E' stata fatta la lettera e portata al comando di qui; il quale comando ha creduto assolutamente inutile d'incontrarla, sapendo certo che gli S.S. non usano scrivere processi per le loro esecuzioni capitali.

Intanto ho saputo che il personale della Pubblica Assistenza di Massa è qui a Carrara sfollato nei primi padiglioni incompleti dell'ospedale di Monterosso. Ecco quanto mi è riferito dal personale stesso che ha raccolto i cadaveri.

Domenica 10 ottobre un S.S. avverte con arroganza Costa Renato, il suo suocero Cuturri Carlo (autista della P.A.) e Cuturri Fulvio (ad-

detto alle pompe funebri) che ci sono tre cadaveri da raccogliere a Ischignano (al Colletto), con parole di questo genere: "andate a raccogliere i primi frutti delle S.S."!

Domenica stessa i sunnominati insieme con Cuturri Filiberto raccolgono i primi tre cadaveri nel luogo su accennato, un chilometro e mezzo a nord di Massa. Eccone i connotati. –

- Uno molto grosso; calze di tessuto di lana bianco, divise in due pezzi, uno copre il piede a guisa di scarpino, l'altro copre la gamba compreso il ginocchio; mutande e camicia dello stesso tessuto; scarpe simili a quelle che ho io (da certosino); ha sul petto un pezzo di garza attaccato con cerotti. (Ho fatto loro vedere calze e pedalini certosini e subito gli hanno riconosciuti e mi hanno detto di averli visti in molti cadaveri e di essere stati colpiti da questi "scarpini di lana" invece delle normali calze. – In certosa qualche giorno prima del 2 settembre avevo io personalmente curato una volta al V.P. Priore alcuni foruncoli sulle spalle, però non mi ricordo se ne avesse avuti anche sul petto.

- Uno ha la barba bianca molto rada lunga forse anche un palmo.

Tutti tre di altezza normale. Pedalini e calze indubbiamente come quelli che ho mostrato io. Hanno inoltre notato in molti cadaveri le scarpe grosse e buone con sottogomma. Furono portati la mattina stessa della Domenica al cimitero urbano (Mirteto); rimangono nella cappellina fino al pomeriggio del lunedì.

Nella stessa località a pochi metri di distanza dagli altri, furono raccolti la mattina del lunedì, dagli stessi quattro uomini sunnominati altri sei cadaveri dei quali:

- Un giovane baffetti neri, pantaloni kaki corti, piede (sinistro?) fasciato, camicciotta bleu; zoccoli (probabilmente), capelli lunghi curati;

- Uno ha il braccio (destro?) artificiale di legno, (un lattaio dei pressi di Camaiore: era del gruppo dei vecchi.

Furono portati tutti sei al Mirteto e deposti nella cappellina insieme con quelli di Domenica.

Lo stesso lunedì verso mezzogiorno, Costa Renato, Cuturri Fulvio e Dell'Amico Dario (autista straordinario) vanno a raccogliere altri tre cadaveri ai Quercioli (punto opposto a Ischignano) in un campo di granturco (gli abitanti delle case vicine hanno indicato il punto preciso):

- Uno ha la barba brizzolata abbastanza lunga, pedalini, scarpe e calze come i primi tre.

- Un altro, pedalini, scarpe e calze come i primi tre.

- Il terzo di statura normale, magro.

Anche questi tre vengono portati alla cappella del Mirteto.

Il giorno stesso l'autista Cuturri Carlo con due altri della P.A. raccolgono altri tre cadaveri in viale Roma in un campo di granturco.

- Uno alto circa m. 1.90, faccia lunga, naso aquilino, capelli lunghi curati, scarpe da borghese, camicia bianca con sotto una maglietta, in tasca un fazzoletto e una coroncina.

- Un altro ha un'immagine di S.Antonio (qui annessa, gli appunti scrittivi a penna sono del necroforo), un fazzoletto, una sciarpetta, un colletto duro da chierico.

- il terzo ha pedalini, calze e scarpe come i primi tre, dimostra meno di 35 anni, capelli neri un po' calvo.

Il martedì mattina, Cuturri Carlo, Costa Renato e un altro della P.A. raccolgono in Turano, nella tenuta di D. Frizzotti, in un canneto (gli abitanti delle case vicine sanno il luogo esatto), tre cadaveri.

- Uno, barba bianca lunga, piuttosto tarchiato, pedalini, calze e scarpe come i primi tre, ha un libro di pietà in tedesco e lo scapolare vario consegnati dal Costa al Segretario del Vescovo D. Emmanuele Maffei. (Questi oggetti si trovano attualmente presso il R.P. Guardiano).

- Un altro molto alto (forse m. 1.90), robusto, di faccia piuttosto piena, abito cenere con martingala (Fra Bruno aveva la martingala), pedalini, calze e scarpe come i primi tre. (Il V.P. Procuratore non indossava alcun indumento certosino, ne aveva la martingala, il V.P. Maestro non sappiamo come vestiva (Cf. in appresso).

- Il terzo normale, pedalini, calze e scarpe come i primi tre.

Il martedì sera raccolgono (non ho notato i nomi dei necrofori) al Forno quattro cadaveri, dei quali tre sulla scarpata piena di rovi che separa la strada dal torrente (abbiamo visto il posto passando il fronte), e il quarto (una donna giovane, probabilmente la moglie del commerciante Rasi di Pisa, anche lui, mi si dice, fra i fucilati) su di una rupe vicina. Dei tre:

- Uno grosso, calvo;

- Un altro normale, pedalini, calze e scarpe come i primi tre.

Il terzo (alto m. 1.85 ?) (i necrofori raccogliendolo si dicevano se non fosse quello il Direttore del manicomio di Maggiano).

Mi dicono essi inoltre che i fucilati sono stati 34 e che vi sono quindi parecchi altri cadaveri da raccogliere. Fra i cadaveri hanno notato anche uno con una macchia intorno a un occhio (Fra Giorgio?).

I 22 cadaveri sono stati sepolti senza cassa, uno per ogni buca. Il custode del cimitero Nicodemi Libero prima dell'inumazione ha messo per iscritto i connotati di ciascun cadavere. – Ha fatto la stessa cosa il vigile urbano Bigini Archimede, col quale ho parlato io stesso, anche lui ha notato in molti cadaveri "quelle calze da panno di lana bianca con scarpini mutande e camicia della stessa stoffa e le scarpe grosse con la gomma sotto": egli ha preso i N° della biancheria (alcuni sono 57-53-56-47), ma la relazione scritta su un foglio volante l'ha lasciata a Massa in un registro, non ricordo più dove. Questo vigile col suo fratello Natale, potrebbe aiutare nell'identificazione delle salme.

In questi giorni ha anche interrogato il Sig. Bertini della Pretura di Pisa il quale era a Massa nelle stesse carceri dei nostri, soltanto in altro reparto: anche lui è stato interrogato "nell'affare della Certosa". La domenica 10 settebre sono stati portati via il R.D. Bertini Giuseppe parroco di Molina di Quosa (Pisa), il Dott. Francesconi direttore dello Psichiatrico di Lucca, il commerciante Rasi di Pisa, e alcuni altri dei quali non ho preso le generalità (mi sembra che fra questi ci fosse anche un Cappuccino o Francescano e un Seminarista – il sunnominato cancelliere Bertini, che anche lui ha già passato il fronte potrebbe dare a chi volesse informazioni – egli è moralmente sicuro che questi siano stati fucilati.

Mi sono anche trattenuto con le guardie (delle carceri) di Massa sfollate qui a Carrara, Sig. Severini, Mazzamauro, e Dell'Aquila: uno dei quali è di Lucca e conosceva il Podestà Sig. Giannini e Pietro il vice fattore della Certosa, con questo anzi ha parlato e si duole di non aver potuto dargli altro aiuto fuorché un po' da fumare.

Questo stesso di Lucca, benché anticlericale (come mi dice), è rimasto scosso dalla serenità imperturbata dei nostri Confratelli, cioè il gruppo dei vecchi, i quali, mi dice, si trovavano di sopra nel reparto donne. I nostri Superiori, D. Bernarbo, Pietro e il Questore di Livorno erano in celle separate; anzi sembra che i VV.PP. Procuratore e Maestro stavano insieme. – Una delle guardie mi racconta che al Questore di Livorno prima dell'interrogatorio è stata fatta un'iniezione sul cra-

nio e pensa che sia stato maltrattato perché un soldato, con in mano un nerbo la fa allontanare dicendole "Va, che tu non sei abituato a queste cose". – Un'altra guardia mi dice che la mattina 10 settembre uscendo dalle carceri ha visto in una stanzetta verso l'ingresso (forse la portineria) un monaco che si spogliava dei suoi abiti bianchi e un soldato che gli prendeva, fra i quali un grosso centurione con una grossa corona, e gli gettava per terra davanti all'uscio. Il personale delle carceri che potrebbe darmi notizie più particolareggiate, si trova sfollato alla Spezia. Il custode delle carceri si chiama Mattiello.

Sabato 7 ottobre. – L'Ufficiale di stato Civile Sig. Ghetti mi avverte che è stato trovato un altro cadavere alla Foce, ma che è irriconoscibile, perché un ammasso di putredine: ha l'abito a righini, ecco tutto. Lo ha fatto subito inumare credendo assolutamente inutile farmelo vedere.

Domenica 8 ottobre. – Vedo affissi in città manifestini di propaganda comunista esaltanti i "martiri della Spagna".

9 – 17 ott. – Fin dai primi giorni che siamo usciti di prigione si è parlato di passare il fronte, i parecchi che hanno tentato, alcuni sono riusciti, si teme della sorte di due.

Intanto la vita a Carrara diventa sempre più difficile per il vitto. Il Comune ci da regolarmente L. 200 ogni dieci giorni e ci ha fatto la tessera. I partigiani portano via la farina, mancano i mezzi di trasporto, si rimane quindi alcuni giorni senza pane; quando lo troviamo a "borsa nera", lo paghiamo L. 110-120 al chilo. Nei primi giorni trovavamo la frutta a L. 25-35 al chilo, ma ora è difficile anche trovarla. Qualcuno dei nostri benefattori non porta più nulla perché trova a stento per se. A proposito di benefattori, ricordo la famiglia Venturotti (Piazza Alberica 10), che o per mezzo delle Suore dell' ospedale o direttamente quasi tutti i giorni ci ha aiutati con cibo e altre cose necessarie. Anche la famiglia dell'operaio Tonarelli (Via Monterosso 17), con le vicine Labatini e Leonardi, ci ha sempre aiutato.

Il giovane Leonardi va verso Parma a prendere dei viveri per se e mi cede qualche chilo di farina al prezzo di L. 16-20 al chilo (qui 110 130); e così facciamo fare del pane. I boschi cominciano a dare corbezzoli e castagne, un po' verdi ancore, ma buone tuttavia: a Carrara quest'anno non una castagna arriverà a maturazione completa. Parecchi giorni siamo stati anche noi nei boschi, ritornando a sera abbastanza provvisti.

Ho scritto al V. P. Vicario informandolo circa il risultato delle ricerche sui nostri Superiori e i nostri vecchi. Da qualche giorno riceviamo dall'Ospizio un po' di caffè e latte caldo la mattina e un po' di minestra calda la sera: notiamo la carità delle brave Suore e anche delle donne di servizio che tutte si prestano per aiutarci; alcune di queste ultime anzi ci danno perfino del denaro e non poco. Ricordiamo anche l'aiuto della Signorina Procuranti (Via Finelli 21), sia da parte delle Conferenze di S. Vincenzo come da parte sua, la quale negli ultimi giorni specialmente è stata veramente premurosa. Ricordiamo anche la perseveranza della Signorina...(non ne rintraccio più il nome) che porta ogni giorno presso la Signorina Procuranti una porzione di minestra per noi. Ricordiamo anche una benefattrice che ci portò un pacchettino con alcune paia di calze e un po' di denaro (500 lire) e scappò via, e non ci è stato possibile di sapere chi era. Il Signore rimuneri tanti e tanti altri nostri benefattori che qui non nominiamo fra gli altri la povera donnetta della parrocchia che ci offre un fiasco di vino (costa intorno alle 100 lire) la mattina dopo usciti di prigione e che di tanto in tanto incontrandoci mette a forza nelle nostre tasche una manciata di castagne cotte; e il fanciullo che ci porta una volta un tocchettino di pane con qualche castagna cruda, parte della sua colazione.

I tedeschi hanno sparsa la voce che in Certosa hanno trovato quaranta casse di munizione; che fra i rifugiati in Certosa ce n'erano che avevano ucciso una crocerossina, e altre notizie del genere.

Sappiamo da alcuni fuggiti dal campo di concentramento di Carpi che alcuni dei nostri (chi?) sono stati presi in consegna da quel Vescovo.

Mercoledì 18 ottobre. – Partono per passare il fronte tre dei quattro secolari che sono con noi e anche Borsò coi suoi compagni. Rimaniamo d'accordo con Borsò che quando avranno passato il fronte, ci manderanno indietro con la guida un biglietto informandoci sulla più o meno difficoltà del passaggio.

Giovedì 19. – Poche donne provenienti da Massa hanno informato le autorità che vicino ad una cappellina sulla Foce si sente un fetore straordinario e temono che ci siano dei cadaveri in una specie di pozzo lì vicino, andiamo noi tre con Monsignore (che sa bene di qual cappellina si tratti) e un gruppo di giovanetti sul passo della Foce (è zona proibita!) anche coll'intento di raccogliere castagne. Nella cappellina

non vediamo niente di notevole, solamente vi è stato gettato del disinfettante: ciò prova che qualcosa è stato trovato; ne sentiamo alcun fetore. Dal luogo ove siamo, al di là del passo, dominiamo tutto il versante di Massa, vediamo la strada che vi scende e sulla strada a un chilometro forse da noi s'indovina che vi sono cave di pietra: le cave dove hanno raccolto i cadaveri. Propongo; fra Gabriele Stozzir è disposto ad accompagnarmi; Monsignor, acconsente; giù quasi di corsa, che è già il tramonto; i necrofori mi descrissero in particolare il luogo, non mi sarà difficile identificare le cave; la zona è completamente deserta, solo qualche passante che viene da Massa. Nelle prime cave che troviamo, nessuna traccia. Alcune donne ci indicano un luogo dove hanno visto tre cadaveri, ma non è quello che noi cerchiamo; sarà stata qualche altra fucilazione. Più lontano si vedono altre cave, interroghiamo alcuni passanti, son proprio quelle che noi cerchiamo; andiamo; intanto sta per imbrunire. Entriamo nelle cave: a prima ispezione nessuna chiazza di sangue o qualcosa di simile, come mi aspettavo secondo il racconto dei necrofori; però riconoscevo i luoghi prescrittimi. Vedo qua e la alcuni mucchietti scuri, ma ho pensato a feci. Ho in mano lo schizzo fatto durante il racconto dei necrofori: in quel punto, mi dico erano i cadaveri; con uno stecco tento di rimuovere uno di quei mucchietti e vedo che è un intero cuoio capelluto, indovino dal posto della testa la posizione di tutto il corpo; chiamo fra Gabriele e troviamo tre cuoi capelluti, frantumi di ossa del cranio, due unghie eccessivamente lunghe (probabilmente di mignoli) tutta satura di umore cadaverico: insomma ora vediamo bene come erano situati i cadaveri. Facciamo un mucchietto delle ossicine trovate, il tempo stringe, e stendiamo sul posto dei cadaveri una croce di steli raccolti lì stesso. Facciamo altrettanto nell'altra cava: qui i cadaveri erano su un passaggio dell'acqua, specialmente uno, tanto che scavando la terra, trasportata dall'acqua, si vedevano brulicare i vermi e ne emanava un indicibile fetore; troviamo anche un fazzolettino: lasciamo tutto sul posto, facciamo la croce come nell'altra cava e scappiamo via che è quasi buio.

20 – 23 ottobre. – Pattuglie di tedeschi armati girano per la città. Il 20 si fa rastrellamento al quale mi riesce a stento fuggire. Abbiamo ricevuto il biglietto di Borsò che dice: "il passaggio non è tanto difficile – abbiamo avuto tutta l'assistenza possibile – Occorre il biglietto del C.L.N.-...In montagna non si stà tanto male".

La Signorina Tornabuoni e la Signorina Lazzari di Giuseppe, che noi tre per consiglio dell'interprete andiamo a visitare, ci raccontano come la mattina della domenica 10 settembre vedono passare sotto le loro abitazioni ad Ischignano una piccola vettura con qualche mai morto e due uomini con la barba lunga e il cappello di paglia (Fra Michele e Fra Giorgio erano gli unici ad avere la paglia, del gruppo vecchi). Dopo qualche istante odono una detonazione e vedono sulla via a distanza quei mai – morti che gettano giù dal parapetto della strada qualcuno, e poi ancora un'altra detonazione e di nuovo la stessa scena.

24 ottobre. – Finora quei che erano al corrente della situazione del fronte mi avevano sconsigliato di tentare il passaggio, raccontandomi fatti tragici. Tento ancora una volta: vado proprio da uno dei capi del Comitato, un socialista, (anche con intenzione di apostolato), il quale mi manda da un altro capo di tendenza veramente cattolica; e mi consigliano ancora una volta di aspettare: dieci russi sono stati presi sul fronte e fucilati dai tedeschi; e un altro giovane non si sa che fina abbia fatta.

1 novembre. – Alcuni SS, venuti sembra dalla Spezia portano via D. Spadoni economo del Duomo, sotto; l'accusa di aver favoreggiato alcuni che solevano passare il fronte. Si è molto inquieti della sua sorte.

2 – 4 novembre. – Riceviamo dal P. Vicario la risposta alla nostra lettera. Egli è al corrente della situazione precaria di Carrara e vuole soccorrerci; e anche della castagne che là abbondano. Anche loro hanno saputo che alcuno dei nostri sono col Vescovò di Carpi.

Una Suora delle Figlie di Gesù (Suor Fernanda), che è stata a massa, mi dice che ci sono cadaveri insepolti "nel bosco di Mignau – Caprera".

Domenica 5 novembre. – Parto per Pontremoli, munito del dovuto permesso del comando tedesco. Vado a piedi fino a Sarzana: Lo spettacolo della campagna è veramente desolante. Di lì prendo il treno. Sono in un carro – bestiame in piedi, e rimarrò fino alla fine del viaggio; i miei compagni di vagone sono quasi tutti persone che vanno verso Parma per comprar dei viveri che poi rivenderanno a Carrara a mercato nero. La cara compagnia mi fa proporre che è meglio andare a piedi in questi tempi!.

Lunedì 6. – Dopo una decina di ore di treno, digiuno da ieri a mezzogiorno, verso le sei del mattino arrivo a Pontremoli: sono intirizzito.

Arrivo al Seminario proprio quando il V.P. Vicario con D. Giovanni ne escono per recarsi all'istituto delle Suore Cabrini, trasformato in campo di concentramento per i rastrellati.

7 – 10 novembre. – Abbiamo trovato un po' di provviste di viveri.

Un parroco delle parti del fronte consiglia di ritornare a Lucca; anche S.E. è persuaso che convenga. Ci decidiamo: io ritornerò a Carrara, prenderò tutte le informazioni e gli eventuali accordi col C.L.N. e ripasserò da Pontremoli.

Conosco un Signore di Massa, il quale mi dice che sopra il ponte di "Mignani" (Cfr. quanto scrissi sopra) trovansi cadaveri insepolti che sono stati coperti con qualche palata di terra per smorzare il fetore.

Sabato 11 novembre. – Parto per Carrara a piedi con un sacchetto di provviste sulle spalle. Abbiamo inteso dire che Carrara è stata occupata dai partigiani. A sera arrivo a Ceserano e pernotto da quel bravo parroco D. Alberto Battilocchi (Sappiamo alcune settimane dopo che la canonica è stata bombardata e D. Alberto vi lasciò la vita.) La calda ospitalità mi rimette le ossa a posto. Mi si racconta la tragedia del vicino paese S. Terenzo: più di cento persone di ogni età e l'esemplare parroco trucidati dai tedeschi.

Domenica 12. – Riprendo il cammino, faccio pranzo a Pulica da quel parroco, il quale mi fa un biglietto per un capo dei partigiani, biglietto che mi serve di lasciar passare. Arrivo tardi a Carrara e so dai confratelli che la mattina è stato a trovarli il Console svizzero che cercava notizie dei VV.PP. Priore e Maestro e D. Adriano, svizzeri, e D. Bernardo, venezuelano.

Lunedì 13. – Parlo col comitato, che ci fanno due biglietti di accompagnamento, per il caso che facessimo due gruppi.

Salutiamo alcuni dei nostri benefattori; la Signorina Procuranti mi dà un po' di denaro, altro ne ho dal Comune. Cambiamo con del pane un po' di farina, altre farine ho portato da Pontremoli, qualche altra cosuccia ci da la Provvidenza; ne abbiamo per qualche giorno. Ho prenotato il posto su una trattrice che passa domani da Pontremoli. Ci licenziamo da Monsignore e dagli altri che sono da lui. Dividiamo in tre le provviste che abbiamo: io partirò domani mattina con la trattrice per Pontremoli, gli altri due, se farà buon tempo, andranno a piedi anche domani a un paese vicino in montagna a 4-5 ora di cammino, e lì attenderanno noi o se troveranno l'occasione passeranno senz'altro il fronte.

Martedì 14. – Di buon mattino mi separo dai miei due Confratelli con l'augurio di vederci in Certosa.

Piove: i Confratelli, penso, non partiranno (essi infatti sono partiti da Carrara il 15).

Il Signore della trattrice Sig. Bacchieri, mi ospita in casa sua e mi offre una colazione calda in attesa della trattrice che viene verso le 9. Partiamo. Il tempo si è fatto abbastanza buono, e la velocità alquanto moderata della trattrice mi permette di contemplare il paesaggio della valle del Magra che percorriamo. Verso le tre sono a Pontremoli: il V.P. Vicario ha già fatto mettere i chiodi alle scarpe, D. Bruno ha licenziato la parrocchia che S.E. gli aveva assegnata e il V.P.D. Giovanni si è recato a Carpi per visitare i nostri che sono là e invitarli a tentare anche loro il passo.

Mercoledì 15. – S.E. fa rilasciare dal Comando tedesco il permesso di viaggio ai VV.PP. Vicario e D. Bruno in missione per S. Terenzo (monti) e dà loro una lettera di presentazione per la nipote del parroco defunto di S. Terenzo, dove prenderanno gli accordi necessari coi partigiani.

Giovedì 16 – Alle 7 del mattino partono i VV.PP. Vicario e D. Bruno a piedi, ciascuno con un bagaglietto sulle spalle, alla volta di S Terenzo: hanno da fare forse una trentina di chilometri. Io resto per aspettare D. Giovanni forse coi nostri. La sera ma solo e so da lui che con quel vescovo sono i VV.PP. D. Norberto, D. Luigi, D. Agostino, D. Lanuino, D. Martino, il Postulante (Natale), con tre secolari dei presi con noi; so anche da lui che i fratelli laici. Ambrogio, Guido, Antonio, Paolo, Francesco, Giuseppe, Carlo e Corrado, sono stati mandati insieme in Germania. I VV.PP. D. Lanuino e D. Martino sono disposti a tentare il passo, ma più tardi; gli altri al più presto ci seguiranno, ma non subito.

Venerdì 17 – Il V.P.D. Giovanni e io, a piedi anche noi, col nostro bagaglietto sulle spalle. Verso mezzogiorno siamo ad Aulla; facciamo pranzo sotto il cielo, sulla riva di un bel torrente; così rifocillati e riposati, e più leggeri nel bagaglio riprendiamo il cammino. A Pallerone D. Giovanni si prepara da me, preferendo andare direttamente verso Vinca senza passare da S. Terenzo dove io conto di trovare il V.P. Vicario. A Ceserano saluto il parroco e da lui so che i VV.PP. Vicario e D. Bruno hanno pernottato da lui perché stanchi, e soltanto ieri hanno ripreso il cammino. Proseguono per S. Terenzo; ormai è tutta zona oc-

cupata dai partigiani, un viandante col quale mi accompagno, mi racconta qualche raccapricciante particolarità della scena dei 180 massacrati sotto pergolato. A S. Terenzo entro nella chiesa mentre si canta il Te Deum; danno la benedizione colla reliquia del santo; la funzione si svolge con perfetto ordine, si sente subito l'impronta di un zelante parroco; solamente l'ufficiante mi sembra un po' imbarazzato (D. Bruno ha dovuto andare ad assistere un infermo). Ospitiamo in casa un ricco signore che nella strage suaccennata ha perduto la moglie e figli rimanendo completamente solo; però provvede a tutto la nipote del definito parroco. Il V.P. Vicario è stato a Monzone e a Vinca (non è una camminata da nulla) qui ha trovato chi ci ospita, la famiglia del seminarista Leonetto, presso la quale si sono già fermati Fra Gabriele e Fra Giovanni, i quali sono già partiti per il fronte, però no hanno potuto passare e non sappiamo dove siano, la sua seconda Messa a Bardine di S. Terenzo; da lì insieme partiamo guidati da un partigiano, facciamo una prima sosta presso una casetta dov'è un gruppo di partigiani che hanno fatto della cucina; offrono anche a noi un piatto di pasta-asciutta, ci raggiungono alcuni prigionieri inglesi che vogliono passare il fronte; insieme andiamo al comando di questa zona di partigiani, che ci rilascia un documentino, proseguiamo per Monzone e quindi noi tre soli per Vinca; quest'ultimo tragitto (siamo entrati nelle alpi Apuane) è veramente alpestre; ci rifocilliamo per via, lungo il rumoroso torrente, con gli ultimi avanzi delle provviste; arriviamo a vinca che è completamente buio; alcuni vinchesi ci dicono che hanno avuto il parroco (noi comprendiamo che si tratta di D. Giovanni). Vinca è stato incendiato e il parroco ucciso dai tedeschi. Siamo ospitati da Leonetto; D. Giovanni ha annunziato in chiesa al popolo per domani la Messa solenne per i vinchesi uccisi dai tedeschi, mentre noi abbiamo l'appuntamento con le guide domattina per tempo.

Lunedì 20. – Celebrano prima i VV.PP. Vicario e D. Giovanni, quindi per il popolo D. Bruno; la S. Messa è stata anticipata di non poco, tuttavia quasi tutti i Vinchesi sono in chiesa, e quasi tutti i presenti comunicano; anche qui, come a S. Terenzo, si sente l'impronta di un parroco zelante. Il V.P. Vicario è un po' inquieto perché si fa tardi; intanto gli uomini del coro incominciano le lezione dell'ufficio da morto con un movimento veramente in contrasto con la premura che avevamo di andare via per non lasciare partire le guide; insomma finisce anche l'ufficio, prendiamo in fretta i nostri bagaglietti (fortunata-

mente ci è restato un po' di pane) e via: i partigiani già ci aspettavano. Facciamo così colazione camminando, con un tozzo di pane che ci dividiamo ancora coi nostri compagni dalla cravatta rossa che ci cantano "viva Mosca, viva Stalin"; qualcuno bestemmia, il V.P.D. Bruno pian pianino trova il mezzo farselo compagno e così portare il medicamento necessario; ci sono tre SS Alsaziani fatti prigionieri dai partigiani e trasformati poi in partigiani stessi, coi quali, conoscendo loro e noi il francese, facciamo un po' di conversazione, diamo loro del denaro, e alcune immagini sacre francesi; siamo intanto montati alle Alpi Apuane e ci troviamo in vista di Carrara. Arriviamo, attraverso immense frane di blocchi di marmo bianco e percorrendo un tratto in teleferica (la prima volta per noi), a un posto di comando dove ci sono minestra, pane, carne e vino e dove abbiamo la facilità di salvare dalla fucilazione colla nostra parola presso il Comandante, un prigioniero tedesco che aveva tentato la fuga; ci è data anche una guida che ci accompagna a casette e quindi al Forno; abbiam fatto quest'ultimo tratto Casette – Forno di sera tardi e sotto la pioggia. Al Forno siamo ospitati dal parroco.

Martedì 21. – Proseguiamo il cammino accompagnati da alcuni partigiani. Lungo la strada ci si mostra, da alcuni seminaristi venuti con noi apposta, il luogo dove si trovano tre cadaveri del 10 settembre: una scarpata piena di rovi sul torrente. Verso mezzogiorno arriviamo, dopo una salita faticosissima per me specialmente che non ho più forze, all'ultimo appostamento di partigiani; il P. Vicario mi trova, non senza qualche umiliazione, un po' di minestra; intanto cioè un gruppo di una ventina di persone che vogliono passare il fronte, le guide anche sono pronte; i VV.PP. Vicario, D. Bruno e D. Giovanni dividono fra loro un piatto di patate offerto da una donna a D. Giovanni; si aspetta noi; si esita un po' a causa della quota da pagare alle guide, quindi si parte: fra qualche ora, ci dicono, saremo di là. Sul passo del Carchio ci arrestiamo un momento, ci dividiamo in due gruppi e ci raccomandano di camminare svelti per attraversare un tratto di sentiero esposto all'osservazione dei tedeschi; il difficile sentiero che percorriamo è a mezza costa di un ripido spartiacque; le brave guide ci aiutano nei passi più difficili; io prendo qualche ruzzolone. Poco prima di arrivare al torrente le guide ci lasciano dandoci le ultime indicazioni e ci raccomandano di fare attenzione quando risaliamo l'altro versante della valle, perché un buon tratto dopo il torrente sia-

mo ancora sotto il tiro delle mitragliatrici tedesche. Abbiamo appena passato il torrente che le artiglierie americane tirano sulle falde del monte dove eravamo noi poco fa. Mentre camminiamo, mangiamo, almeno il Vicario ed io, nonostante il pericolo, castagne che troviamo per terra. Nel paese, abbandonato, D. Bruno presta assistenza a una moribonda.

Appena fuori del paese incontriamo i primi negri, uno dei quali ci offre un cosettino da mangiare. A sera inoltrata arriviamo a Azzano dove risiede un comando di negri. Grazie all'intervento dell'interprete riceviamo ospitalità nella cucina di un bravo uomo; è la prima volta nel nostro viaggio che ce la passiamo veramente da poveri; quella polenta d'orzo (l'abbiamo portata con noi da Pontremoli), che il Vicario con tutta la fame che c'è non riesce a mandare giù..., e quella gelida notte passata per lo più a soffiare su quel fuoco che non voleva ardere.

Mercoledì 22. – Si celebrano le sante Messe nella chiesa abbandonata (la sagrestia e piena di negri). Quindi ci interrogano. Io giro tutto il paese per trovare qualche cosa da mangiare... Niente; un negro è pronto per accompagnarmi; partiamo; io almeno mangiucchio qualche castagna per via, ma i miei VV. Confratelli rimangono completamente digiuni. Arriviamo a Seravezza; vi troviamo un numeroso gruppo di persone che hanno passato il fronte; un negro ubriaco ci fa passare un trepidante quarto d'ora; ci incolonnano e scortati da qualche negro ci fanno marciare verso Pietrasanta; c'è un ultimo tratto di strada da percorrere che è completamente scoperto e sotto il tiro delle artiglierie tedesche; lo percorriamo quasi di corsa (è forse il pericolo che ce ne da la forza); a qualche centinaio di metri da Pietrasanta ci cadono a poca distanza le bombe di cannone: sentiamo così per la prima volta anche noi fischiare sulla testa i proiettili; a causa di questo incidente la colonna si smembra e noi quattro cessati i tiri, entriamo soli a Pietrasanta e ci rechiamo dal parroco, il quale piange anche lui un suo seminarista ucciso coi nostri a Massa. Avendoci ben rifocillati, il buon parroco ci accompagna dal comando dei carabinieri e li ci assicurano con tutta franchezza che possiamo andare direttamente a Lucca senza presentarci a nessun comando americano; altrimenti ci porteranno a Viareggio, e poi interrogatorio, soste e tante altre storie, mentre se andiamo per conto nostro nessuno ci dirà nulla. Son già passate le tre, ma la vicinanza della Certosa ci infonde nuovo vigore e senza perdere tempo, a gran passi camminiamo verso Lucca; però nonostante la nostra

buona volontà ci dobbiamo fermare a Massarosa: qualcuno non può più andare avanti. Troviamo ospitalità da quel parroco, dal quale sappiamo che la Certosa è ancora intatta, che ci sono alcuni Certosini (venuti da Calci e da Firenze), e che il V.P. Priore di Pisa ne è Rettore.

Giovedì 23 novembre. – Parte per Lucca un autocarro con un posto disponibile che prende il P. Vicario; più tardi ne parte un altro vuoto sul quale montiamo noi. Arriviamo in Certosa verso, le 10 antimeridiane, accolti dalla piccola Comunità formata dal V.P. Priore di Calci, D. Romano e D. Silvano, dai Fratelli Fra Gabriele M. Fanton, Fra Silvestro, Fra Sebastiano e Fra Delfino (novizio Donato); e mentre vi entriamo qualcuno suona a distesa la campana dei Fratelli.

Appena entrati ci viene incontro colle braccia aperte, piangendo sulle nostre sofferenze, il vecchio Annibale, mentre io pensavo al suo caro figliuolo: a Massarosa infatti abbiamo saputo che quei venti che portarono via quando eravamo al capannone di Nocchi furono uccisi e hanno già ricevuto normale sepoltura.

Venerdì 24. – Il V.P. Vicario canta in Convento la Messa della SS. Trinità; e coi Vespri del Sabato 25 Novembre, riprendiamo la vita regolare.

[Scritto da un testimonio che ebbe parte a tutte le peripezie raccontate, ex Certosino (D. Francesco) Renato Urro]

Presentazione del libro di Luca Ricci "La Croce Verde di Lucca Storia della Pubblica Assistenza"*

Roberto Pizzi

Ringrazio per l'onore che mi è stato fatto, invitandomi a presentare questo importante libro del dottor Luca Ricci. Desidero, inoltre salutare gli illustri intervenuti a questo bel convegno, nonché tutti quei membri che quotidianamente operano in questa nobile istituzione con quello spirito filantropico del quale cercherò, adesso, di tratteggiare l'origine.

Il termine Filantropia, cioè "amore per l'uomo", risale forse al momento in cui l'individuo avverte il bisogno della solidarietà dei propri simili. Platone fu il primo ad usarlo. Il concetto fu ripreso dai Sofisti e da Aristotele, il quale parla diffusamente di amicizia, facendola rientrare nella virtù della Giustizia e intendendola nella sua forma più alta che esclude il tornaconto ed il piacere, basandosi unicamente sul bene dell'amico che deve essere perseguito come tale e non come bene proprio, a prescindere cioè dai vantaggi che se ne possono ricavare. Per gli Stoici, l'amicizia che stringe gli uomini fra loro poggia su un legame naturale che li unisce in un organismo in cui tutti operano per il bene comune. E se l'amore per tutta l'umanità deriva da quel vincolo naturale, è anche naturale, per Cicerone, la "reciproca solidarietà fra gli uomini, per cui un uomo non può risultare estraneo per un altro uomo, per il fatto stesso che è uomo". Il Circolo degli Scipioni, che nel II secolo avanti Cristo era aperto alla filosofia socratico-platonica, anteponeva all'*homo romanus* (espressione usata con forte pregiudizio di razza e di casta), l'*homo humanus* per meglio sottolineare il valore infinito dell'anima umana. La parola d'ordine che com-

---

* *Presentazione del libro di Luca Ricci, "La Croce Verde di Lucca, storia della Pubblica Assistenza", Edizione S. Marco Litotipo, Lucca, tenuta il 15/12/2001 nella Sala dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti.*

pendiava questa sapienza era scelta nel termine latino *humanitas*, mentre Seneca delucidava il significato di questa filosofia con la frase *homo res sacra homini*, l'uomo deve essere sacro all'uomo.

Il concetto di Filantropia ripreso poi dalla filosofia rinascimentale, dal Positivismo e da tutte le filosofie moderne - indipendentemente dal fattore religioso - verrà ricondotto nei limiti puramente naturali e razionali delle origini, quando era sorto come motivo esclusivamente umano, poi sviluppatosi come concetto filosofico. Il filantropo finisce per definirsi, così, come colui che non vive solo per gli altri, dimentico di se stesso, né che viene in soccorso degli altri solo per compassione, ma si adopera invece per migliorare le condizioni di vita dei propri simili, mosso unicamente da quel senso di solidarietà che lega gli esseri umani tra di loro e che condividono la stessa sorte in quanto uomini, a prescindere da ogni motivo religioso.

Quanto sopra, per cercare di introdurre il concetto principale del tema della nostra attualità, e quindi collegarci al periodo in cui fatta l'Italia – secondo le parole di Massimo D'Azeglio – "restavano ancora da fare gli italiani". Oltre all'immane compito di formare una coscienza nazionale, vi erano allora i drammatici problemi del Pauperismo, dell'arretratezza della base produttiva, dell'analfabetismo. Inevitabilmente il nuovo stato si scontrava con la Chiesa, già ostile all'unificazione nazionale ed, a fatica, cercava di affermare la sua sovranità nel campo dell'istruzione ed avviare quella modernizzazione che richiedeva la diffusione di nozioni tecniche e scientifiche, insegnamento professionale, scuole d'arti e mestieri: tollerate allora dalla Chiesa solo nell'ottica di una concezione caritatevole ed assistenziale. La borghesia più aperta contribuiva promuovendo e organizzando le Società di mutuo Soccorso, le Cooperative di consumo, le Banche popolari e nel campo dell'istruzione, le Biblioteche popolari e itineranti, le Leghe per l'istruzione del popolo ed altre iniziative pedagogiche laiche che avrebbero contribuito alla riduzione del tasso di analfabetismo. Ancora nel 1882, la Civiltà cattolica, la rivista della Compagnia di Gesù, spiegava bene la sua ostilità alle varie iniziative educative per il popolo, sostenendo che la diffusione dell'insegnamento scientifico e del concetto del lavoro come mezzo di riscatto era nettamente da condannare poiché provocava "l'apostasia della Ragione dalla fede e della Scienza da Dio".

Il Risorgimento italiano fu anche un grande moto di risveglio morale e di esaltazione civile che impresse alla giovane democrazia italiana speciali tratti di umanesimo laico. "La storiografia dei dominatori – scrisse Arcangelo Ghisleri, una delle coscienze più nitide della democrazia di fine '800 – tacque, trascinò, forse anche soppresse destinando libri al macero, (...) ciò che poteva rivelare e rivalutare le classi dominate, le dottrine e le verità moleste ai dominatori".

Considerate minori, solo perché minoritarie e marginali solo perché emarginate, quelle correnti repubblicane, federaliste, autonomiste, socialiste umanitarie, libertarie, svolsero invece – a ben guardare – un ruolo di rilievo, dando segno di grande vitalità protrattasi nel tempo, che lasciò il segno nella cultura, nello spirito pubblico, nel giornalismo, nell'educazione delle future generazioni. Se si prescinde dal grande tema istituzionale della Repubblica (idea-forza comunque concretizzatasi nel 1946) che ebbe ancora in Mazzini il suo infiammato profeta, il primo decennio post-unitario fu un continuo fermento di istanze e rivendicazioni laiche, emancipatrici ed umanitarie: abolizione della pena di morte, liberazione degli israeliti dai ghetti, giurie popolari, riforme penitenziarie, limitazione degli orari di lavoro, garanzie igieniche e di sicurezza nelle fabbriche, legislazione sociale, ecc. Un'Italia dissidente, antagonista e contestatrice, - cioè, che interpretava stati diffusi delle masse - e che più che nei partiti (che ancora non esistevano) aveva le sue radici in una miriade di circoli e periodici sparsi in tutto il paese. La questione sociale imponeva sempre più la sua attualità con il dramma delle masse, con la fame e la pellagra, la disoccupazione, lo sfruttamento.

A mio modo di vedere, ingenerosi i giudizi su Mazzini tutto preso dal problema politico ed insensibile ai problemi del pauperismo: proprio da lui, in una visione armonica della dialettica sociale, partivano gli impulsi ad ampliare l'intervento con l'Associazionismo, con la cooperazione, con le Fratellanze Artigiane, col Mutuo soccorso, con la formula del "capitale lavoro nelle stesse mani"; il tutto avvolto in una concezione attivistica che confidava, religiosamente, nel progresso e che realisticamente sottolineava l'importanza della produzione, poiché "non si distribuisce se non si produce, e non si produce adeguatamente se non si sanno motivare i soggetti umani". Anche se con fughe in avanti, incomprensioni, rotture a seguito di eventi traumatici come la Comune, con l'impazienza che porta al rifiuto della validità delle ri-

forme, quindi con gli attacchi alla democrazia repubblicana e radicale, od al filantropismo borghese, il socialismo nascente era intriso, comunque, di quell'umanesimo che sovrastava ancora la tematica della lotta di classe. La solidarietà tra borghesia progressista e giovane movimento operaio, instauratasi nel primo decennio post-unitario, era destinata ad intaccarsi progressivamente sotto il peso di scissioni ideologiche, fra tendenze che miravano alla rivoluzione mondiale e riformismo che invece puntava sulla coesistenza fra stati, sulla cooperazione e sulla fratellanza umanitaria. Tuttavia resisteva ancora un collegamento tra progressisti borghesi e organizzazioni operaie che permetteva loro di ritrovarsi negli appuntamenti storici, come sul fronte anticlericale per le grandi manifestazioni bruniane del 1889, o sulla politica anticolonialista. Solo sul finire del secolo si manifestava appieno l'involuzione fatale, più che altro per la reazione ideologica e culturale verso il positivismo, quindi verso gli ideali umanitari, irrisi ancor più se vissuti, anziché storicamente, sentimentalmente o religiosamente; verso le riforme parziali o intermedie, o verso il garantismo giuridico.

Cominciava l'esaltazione della mistica della forza, del fatto compiuto, finendo con l'apprezzare anche da parte di importanti pensatori poi divenuti campioni del liberalismo, quella parte del socialismo introdotto in Italia da Antonio Labriola, che invece si sarebbe dovuto rigettare: cioè, il violento, il sarcastico, l'avversione ai "sentimentalismi e alla fratellanza" o – come fu scritto - alle altre congeneri "insipidezze giusnaturalistiche".

Anche la lotta di classe andava bene a Benedetto Croce (il quale si sarebbe poi emendato, negli anni Venti), il cui bersaglio principale era allora la "mentalità massonica" di quei tanti democratici che si basavano sullo spirito di fratellanza, sull'indignazione morale per l'ingiustizia, sul solidarismo, sul filantropismo. L' "Italietta" illuministica e umanitaria, positivista e riformatrice cedeva, svillaneggiata, sotto i colpi dell'irrazionalismo, dell'individualismo, del nazionalismo, mentre le due grandi idee che erano state due necessità reali dell'800 - l'indipendenza nazionale e l'emancipazione del proletariato - venivano stravolte e snaturate dagli artificiali miti della Nazione "quale strumento per distruggere le nazioni e dall'ideologia di classe impiegata per sottomettere la classe". Mussolini, ancora socialista, tuonava dalla tribuna del congresso di Ancona del 1914 contro le parole umanità, equità, pietà, filantropia, dicendo che era ormai tempo di

reagire a questa infiltrazione di umanitarismo nel socialismo. Esso era, per lui, solo un problema di classe, "anzi, il solo, l'unico problema di un'unica classe, la classe proletaria.

Prendeva corpo, cioè, quel motto postumo del "fascismo, vergogna della borghesia e comunismo, tragedia del proletariato".

Tuttavia resisteva ancora – come dicevamo – un collegamento tra borghesia e movimenti operai, insieme a quello spirito filantropico - che poi sta alla base della Croce Verde - sostenuto finché fu possibile da un altro elemento che il nostro autore, Luca Ricci, non ha paura di citare. Mi riferisco a quel "convitato di pietra" rappresentato dalla Massoneria, sulla quale ritengo opportuno soffermarmi brevemente. Collante ideologico fra le classi, definita da Gramsci "l'unico vero partito della borghesia", la Massoneria speculativa (termine che intende distinguere tra l'età delle gilde medievali e l'epoca moderna) era figlia dell'Età dei Lumi e fin dalle sue origini fu caratterizzata (secondo quanto ha scritto Carlo Francovich, storico non massone) da una corrente mistica ed una razionalista sostenitrice dell'uguaglianza di diritto fra gli uomini e, di conseguenza, animata da uno spirito di tolleranza religiosa sulla base di una morale "laica" che si manifestava nell'aiuto reciproco fra "fratelli" ed in varie attività filantropiche. A seguito delle varie vicende storiche, in Italia la Libera Muratoria rinacque – dopo l'esperienza napoleonica – alla fine del 1859, ed assunse ben presto, come in Francia, il ruolo di baluardo della sinistra democratica, da opporsi ai pericoli reazionari della monarchia ed agli attacchi clericali. Questa origine democratica e risorgimentale della Massoneria, dentro la quale trovavano accoglienza anche le minoranze religiose, quali protestanti ed ebrei, spiega il suo notevole ruolo nell'organizzazione del primo movimento operaio di stampo mazziniano e garibaldino: massoni, del resto, furono anarchici come Bakunin, Giuseppe Fanelli, Carlo Cafiero. Una corretta valutazioni storiografica della Massoneria venne impedita dalla polemica gesuita impostata dalla "Civiltà Cattolica" fino dal 1850 (anno in cui nacque la rivista). Polemisti e storici gesuiti ripresero vecchie tesi, riapplicandole al Risorgimento che venne considerato opera delle sétte deviate e della Massoneria, facendo di ogni erba un fascio fra la stessa, la carboneria, la Giovine Italia che avevano invece una precisa finalità politica e il cui anticlericalismo – o meglio anticurialismo – era provocato dall'inflessibile opposizione della chiesa all'indipendenza italiana.

Studi successivi, più sereni e decantati, considerarono l'azione della massoneria in un contesto storico più vasto, sviscerando il problema con maggiore obiettività, e giungendo alla conclusione di assegnare alla Fratellanza una funzione se non di guida, certo di promozione verso forme di convivenza più aperte e democratiche. E' indubbio, comunque, che nei paesi cattolici la Massoneria si impegnò nella lotta anticlericale, privilegiando l'aspetto associativo e riducendo quello simbolico ed esoterico, cercando di favorire il Positivismo e combattendo per lo stato laico in tutte le sue istituzioni, dalla scuola all'esercito. Il momento aureo della Massoneria italiana fu sotto le maestranze di Adriano Lemmi (1885-1895) e di Ernesto Nathan (1896-1904). In quegli anni si contavano nelle sue fila intellettuali come Carducci, Ferdinando Martini, politici come Crispi, Andrea Costa, Malatesta, Mordini, Bignami ed altri ancora. Sopravviveva in essa, in quegli anni, il democraticismo risorgimentale evidenziato dal crescente spirito sociale che spingeva molti suoi esponenti ad organizzare le prime associazioni operaie: la Fratellanza Artigiana d'Italia nacque a Firenze nel 1861 per opera del massone Dolfi; a Lucca, l'anno dopo. L'impronta massonica era evidente: dalla suprema carica elettiva, chiamata Gran Maestro, dal simbolo contenuto nel distintivo della fratellanza di Lucca formato da quel triangolo caro ai liberi muratori, dentro il quale vi erano le tre parole, Umanità, Progresso, Patria; dai molti personaggi membri delle logge lucchesi, chiamati alle cariche direttive e che ritroveremo fra i soci della croce Verde e nelle altre associazioni laiche. Ma tale spirito trovava espressione anche nell'organizzazione di molte associazioni collaterali alla Libera Muratoria, come le Università popolari, le scuole serali per i lavoratori, le biblioteche circolanti e le opere assistenziali. Scriveva in quei tempi Nathan: "L'azione delle logge consiste nella mutua istruzione ed educazione per lo più estrinsecata nello studiare, determinare e proseguire l'opera collettiva per il bene altrui, nel fraterno aiuto a coloro i quali, per infermità, dolori, sventure economiche ed ingiustizie patite invocano tacitamente una giusta, santa solidarietà. Abbiamo una regola: io credo ottima: non pubblichiamo per le cantonate quel po' di bene che arriviamo a fare e per due ragioni, l'una morale: il bene si deve fare per sé, senza speculare sulla ricompensa, come dobbiamo compiere il dovere senza sperare di ritrarre frutto usurario né ora né in paradiso; l'altra – diceva ancora Nathan - di opportunità, poiché un'iniziativa

partita dalla massoneria, per preconcetti, prevaricazioni, inimicizie, sarebbe subito avversata..."

A Torino, nel 1886, un gruppo di massoni fondava l'organizzazione degli Asili Notturni. A Milano, un medico e massone livornese, Gaetano Pini, che aveva combattuto con Garibaldi a Custoza nel 1866 e a Mentana nel 1867, già direttore della prestigiosa Enciclopedia Medica Italiana, riuscì a realizzare quella che egli definiva la sua triplice missione: la fondazione dell'istituto dei Rachitici (1875), trasformatosi poi da scuola-asilo in ospedale, la Società d'Igiene e la società per la Cremazione. Nel 1872 si gettarono le basi per la nascita della società delle Scuole Professionali femminili, diretta da Laura Solera Mantegazza e finanziata da massoni. Negli anni successivi, in collaborazione coi gruppi democratici, nascevano i "Ricreatòri laici", in contrapposizione agli Oratori cattolici, il "Soccorso Fraterno" per assicurare ai bisognosi i mezzi per difendersi dai rigori della stagione, il "Patronato degli adulti liberati dal carcere", per reinserire nella società gli ex-detenuti. Tali associazioni contribuirono con il loro esempio al fiorire sull'intero territorio di un articolato associazionismo laico, alla cui base stavano "uomini di buona volontà" che aiutarono la costruzione di un'Italia più moderna, laica e democratica; ma che, nello stesso tempo, innescarono uno spirito di emulazione e di benefica concorrenza con le analoghe istituzioni cattoliche, attivando così un circolo virtuoso del quale oggi siamo tutti fieri.

Non meraviglia, quindi, ciò che scrive il dottor Ricci, sulla nascita a Lucca della Croce Verde. Innegabilmente essa nacque nel solco della cultura laica e fu permeata da idee massoniche. Ai suoi vertici, ma anche fra gli iscritti di base, furono uomini impegnati anche nella politica e nell'associazionismo operaio: massoni furono senz'altro Paolo Volpi, gli avvocati Gino Giorgi e Arnaldo Gemignani che nel 1897 veniva pubblicamente accreditato dal giornale "L'Esare" come maestro venerabile della Loggia Burlamacchi; i medici Guarneri e Romagnoli, il prof. Bonardi. Lo furono Enrico Gambogi, che ricoprì anche la carica di presidente della Fratellanza Artigiana, l'orafo Farnesi e lo scultore Petroni. Verosimilmente, massone era Giorgio Di Ricco, che la Prefettura di Lucca, in una informativa per il Casellario Politico centrale, del 1933, descriveva come affiliato alla disciolta loggia lucchese Tito Strocchi. Come lo era l'altro medico, Frediano Francesconi, il quale si adoperò, unitamente a diversi religiosi lucche-

si, per salvare quegli ebrei in fuga dalle persecuzioni razziali durante l'occupazione nazista. Don Tambellini, prete degli Oblati, forse con una congiunzione di troppo, disse di lui: "nonostante fosse massone, il dottor Francesconi era sempre stato benefico con tutti".

Non sospetto di partigianeria, uomo impegnato nel volontariato, nelle attività della Curia, moralmente strutturato, della scuola dell'indimenticabile prof. Papini, l'autore di questo libro, del quale se ne sentiva il bisogno, ha avuto il coraggio di aprire ancora di più quegli scenari di ricerca, rimasti alquanto compressi nella nostra città. Lo ha fatto con una naturalezza che dimostra la sua tolleranza, l'ansia di comprendere le diversità, pur nella convinzione delle proprie idee, su alcune delle quali si può anche discutere. Oserei dire, che Luca Ricci prosegue quello spirito giovanneo, che dal Concilio Vaticano Secondo ha segnato, comunque, la Chiesa dei nostri tempi, che non può più essere quella ottocentesca dell'alleanza tra Trono e Altare.

Particolarmente emblematica la frase apposta nella pagina iniziale del libro di Luca Ricci: quella di Giovanni Bovio: "Dove comincia la mutua assistenza comincia l'umanità, e l'uomo si sente membro di una famiglia universale". Proprio questo personaggio, di fine '800, libero da tutti i condizionamenti spirituali e sociologici, disponibile per la liberazione di tutti gli oppressi, che andrebbe conosciuto meglio e fatto conoscere nelle nostre scuole, mazziniano, massone, filosofo, politico e letterato, vissuto in dignitosa modestia, poiché nella sua vita privata l'onestà faceva da fulcro; incorrotto e incorruttibile, alla cui morte a malapena si trovarono i denari per il suo funerale; del quale fu detto che "se non fosse stato un laico, si sarebbe potuto dire che fu un santo", si presta bene a quell'opera di sintesi e di ricomposizione di tante incomprensioni, e non solo incomprensioni, che hanno diviso le coscienze civili del nostro paese. Per Bovio, fu profonda la convinzione dell'idea di emulazione virtuosa fra tradizione cattolica e pensiero moderno, con il superamento definitivo della vecchia mitologia garibaldina, dell'antico misticismo anticlericale. Pur oratore ufficiale durante l'apposizione della statua di Giordano Bruno in Campo di Fiori, nel 1889, il suo laicismo ambiva ad elevarsi su posizioni più consapevoli, più misurate e diventava, in questa prospettiva, un'intuizione della coscienza e non più un'invettiva da comizio.

Se è vero che il Bene appartiene a tutti..... e tutti, indipendentemente dal loro credo religioso, hanno il dovere di perseguirlo - a con-

clusione - credo che il dott. Ricci potrebbe anche accettare di apporre - ormai idealmente – nel suo bel libro, l'altra frase di un apostolo laico, che del resto campeggia nel frontespizio del numero unico della croce Verde, stampato il 18 giugno 1922: quella di Mazzini, tratta dai Doveri dell'Uomo, che così recita: "Ognuno di noi deve vivere non per sé, ma per gli altri e deve rendere se stesso e gli altri migliori".

Fondazione
Cassa di Risparmio
di Lucca

I VALORI DELLA MEMORIA

MANTENIAMO VIVE
LA STORIA E LE TRADIZIONI
DELLA NOSTRA TERRA

FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE
DI LUCCA

Stampa S. Marco Litotipo - Lucca
Marzo 2004